YUKIO MISHIMA

IL PADIGLIONE D'ORO

Non c'è recensore, in Giappone e fuori, che, cercando parentele o fonti d'ispirazione per questo capolavoro della letteratura giapponese moderna, non abbia fatto il nome di Dostoevskij. Incominciarono i giapponesi: per quanto la cosa possa apparire sorprendente, la voga di Dostoevskij aveva raggiunto nell'immediato dopoguerra un'ampiezza senza precedenti e nel triennio 1947-1950 Delitto e castigo era stato uno dei più clamorosi best seller della storia dell'editoria nipponica. É appunto nel 1950 che avvenne il fatto che ispirò a Mishima questo Padiglione d'oro, che è del 1958: un giovane accolito buddista, deforme e balbuziente, dà fuoco a uno dei maggiori monumenti dell'arte giapponese,, il padiglione di un celebre santuario di Kyoto, il Kinkakuji, quattrocentesco tempio zen. La storia di questo clamoroso gesto è raccontata da Mishima con aderenza alla cronaca, ma in modo da assegnare un senso simbolico ossia problematico all'azione del piromane. La chiave dell'ossessione di Mizoguchi, Mishima la ricerca in quell'attesa quasi magica della grande distruzione che rappresenta il tema profondo di tutta la prima parte del libro fino al giorno della sconfitta bellica del Giappone. La calata agli inferi si svolge sul tema di straordinarie, attonite rievocazioni di memorie dell'infanzia. Il tema della bellezza suprema del Padiglione affonda le sue radici in una ossessione infantile esorcizzata dallo storpio Mizoguchi con un atto che trova giustificazioni anche nella dottrina buddista della morte al mondo e della cancellazione del bello in quanto pura apparenza.

IL PADIGLIONE D'ORO

Glossarietto

Deva: spirito del Bene (rel. Hindu).
Ikebana: arte di disporre i fiori in vaso.
Geta: zoccoli di legno rialzati su due regoletti trasversali.
Sumo: sorta di lotta libera.
Obi: ampia fascia con gran fiocco sul retro, che stringe il kimono al di sopra della vita.
Tokonoma: nicchia murale decorata con fiori e dipinti.
Kôan: tema assegnato per la meditazione, nei monasteri Zen.

Nota sulla pronuncia dei nomi propri e dei vocaboli giapponesi

Secondo il sistema internazionale di trascrizione, seguito in questo volume, le consonanti si leggono come in inglese, e le vocali come in italiano. Es.: Mizoguchi=Mizoguci; geta=gheta.

Capitolo primo

Mio padre mi aveva parlato spesso del Padiglione d'oro, fin da quand'ero bambino. Sono nato su uno sperduto promontorio che s'avanza nel mar del Giappone a nord-est di Maizuru. Mio padre era nato invece a Shiraku, più ad oriente; poi, la vocazione lo aveva fatto abate e l'aveva portato a vivere in romitaggio, su quel promontorio; là si era ammogliato e aveva procreato me. A capo Nariu e nei dintorni scuole medie non ce n'erano, e così a una certa età dovetti staccarmi dal focolare paterno. Fui affidato ad uno zio e frequentai la scuola di Maizuru-est: la scuola era un po' fuori del paese, e ogni giorno per arrivarci dovevo fare un bel pezzo di strada a piedi.
Il paese di mio padre era pieno di luce e di sole, ma fra novembre e dicembre non mancavano ripetuti scrosci di pioggia e spesso senza che neppure una nuvola li lasciasse prevedere; mi domando ora se la mia volubilità non abbia avuto la sua prima causa proprio in quel clima.
Nelle giornate limpide di maggio, quando, dopo scuola, mi ritiravo nella cameretta assegnatami dallo zio, scrutavo le colline lontane: le foglie tenere che riverberavano i raggi del tramonto sembravano tessere un tenue sipario dorato proprio nel mezzo della pianura che si stendeva dinanzi a me: e quello spettacolo accendeva nella mia mente l'immagine del Padiglione d'oro. Era un'immagine conforme, più che alle fotografie e alle varie illustrazioni a me note, alle descrizioni che mio padre m'aveva fatto tante volte del Padiglione. Egli non mi parlava mai del fatto che la costruzione fosse tutta rilucente d'oro. Mi magnificava invece la sua bellezza, che diceva unica al mondo; e persino i caratteri con cui era scritto il suo nome e il loro stesso suono avevano contribuito a scolpire nella mia mente un'immagine ineguagliabile di stupenda grandiosità. Quando ammiravo la distesa dei campi splendenti di sole, mi pareva che fossero un'ombra dorata del lontano, invisibile Padiglione. Il passo Yoshizaka, che segna il confine tra la prefettura di Fukui e quella di Kyoto, in cui vivevo, s'elevava appunto ad est, e alle sue spalle sorgeva il sole. La città di Kyoto era invece

dall'altra parte, eppure io vedevo il Padiglione d'oro sorgere
nell'aria del mattino fra i raggi del primo sole che indoravano
le colline. E infatti il Padiglione mi appariva dappertutto,
anche se in realtà non l'avevo mai visto; lo stesso m'era
accaduto per il mare. La baia di Maizuru, infatti, era lontana
circa sei chilometri dal villaggio di Shiraku, nascosta dietro
una catena di colline, ma c'era in tutta la zona come un costante
presagio del mare; il vento portava l'odore del salmastro e, in
tempo di burrasca, giungevano stormi di gabbiani, a cercar
rifugio nei campi.
Ero un ragazzo dal fisico debole, e vano sarebbe stato per me
cimentarmi in giochi di destrezza e di forza. Oltretutto ero
afflitto da una balbuzie congenita. Così finii per rinchiudermi
sempre più in me stesso. Tutti sapevano che ero figlio di un
abate, e i compagni più perfidi mi sbeffeggiavano imitando la
parlata saltellante e incespicante d'un prete oppure ripetendo
con maligna intenzione quella storiella del poliziotto che
balbetta. Quel mio difetto - inutile dirlo - costituì sempre una
vera barriera tra me ed il resto del mondo. Mi riusciva
soprattutto difficile pronunciare l'inizio delle parole:
l'inizio, ogni inizio, costituiva la chiave del mondo esterno,
una chiave che non ho mai potuto manovrare a dovere. Le persone
normali, in grado di parlare con sicurezza e disinvoltura,
possono mantenere spalancata la porta tra il proprio mondo e
l'esterno, ed aria e luce vi passano ininterrottamente, ma per me
era impossibile, come se uno spesso strato di ruggine ricoprisse
quella chiave. Il balbuziente che tenta e ritenta disperatamente
di pronunciare la parola iniziale, è simile ad un pulcino
incapace di districarsi dal suo guscio; e quando vi riesce è
ormai tardi. Talvolta, è vero, pareva che la realtà esterna
attendesse, calma ed immobile, l'esito dei miei sforzi; ma quando
la raggiungevo, quando, a furia d'annaspare, finalmente entravo
in contatto con il mondo esterno, quella realtà non era più
fragrante, ma già scolorita, tremolante... una realtà priva
dell'evidenza che me l'aveva fatta ammirare, e già olezzante di
putredine, già trapassata.
Com'è comprensibile in un ragazzo nelle mie condizioni, presi a
nutrire dentro di me due opposte e pur simili volontà di potenza.
Studiavo storia e i racconti che prediligevo erano quelli di
tiranni; mi figuravo io stesso tiranno balbuziente e taciturno,
circondato da cortigiani che interrogavano ansiosi il mio volto,
e dal mattino alla sera vivevano in un continuo terrore di me.
Non avevo bisogno di trovare parole chiare ed esplicite per
giustificare la mia crudeltà: il mio silenzio bastava. Così

immaginavo, da una parte, soddisfatto, con quanta severità avrei punito uno dopo l'altro gli insegnanti e i compagni che mi tormentavano quotidianamente, ma dall'altra parte mi vedevo anche artista sommo, sereno e perfetto, sovrano del mio mondo interiore: povero in apparenza, ma spiritualmente più ricco di chiunque altro. Per un ragazzo tanto irrimediabilmente riservato e chiuso, non era forse naturale ritenersi creatura eletta? Mi pareva d'essere atteso in qualche parte del mondo, chiamato a compiere una missione che era ancora ignota a me stesso.
...Un episodio mi torna alla mente.
La scuola media di Maizuru-est, che aveva locali moderni e luminosi, era situata in un ampio pianoro circondato da dolci colline.
In un giorno di maggio, un ex-alunno attualmente allievo del locale istituto d'ingegneria navale, venne in licenza a rivedere la sua vecchia scuola.
Abbronzato, con un naso forte che gli spuntava da sotto la visiera del berretto calcato sugli occhi, sembrava il vivente ritratto dell'eroe giovane. Tenne circolo, parlò della sua nuova vita, faticosa e militaresca; ma lo fece con un tono che s'addiceva più ad un racconto di lussi e di stravaganze, che a un'esistenza rude ed austera. Ogni suo gesto era pieno di giovanile arroganza, eppure non sembrava disconoscere l'importanza d'una calcolata modestia. Il suo petto, bene in fuori nell'uniforme ricca di alamari, sembrava quello delle polene che fendono le brezze marine, scolpite sulla prora di certe navi.
Stava seduto su dei gradini di pietra; circondato da un gruppo d'alunni che ascoltavano avidamente le sue parole: intorno, qua e là, i dossi si ricoprivano di fiori primaverili - tulipani, fiori di pisello, anemoni, margheritine - e sulle teste dei ragazzi pendevano bianchi e carnosi i boccioli d'una magnolia.
Oratore e ascoltatori sembravano statue immobili. Io me ne stavo su una panca, un po' in disparte, come sospintovi dai fiori di maggio, dall'orgogliosa uniforme e dalle franche risate.
D'un tratto, il "giovane eroe" sembrò rivolgere l'attenzione proprio a me: ero stato il solo a non prosternarmi davanti a lui, e il suo orgoglio ne era forse stato offeso. Chiese il mio nome ai compagni, e poi:
"Ehi, Mizoguchi!" fece, degnandomi d'uno sguardo per la prima volta.
Lo fissai senza parlare. Il suo sorriso era ipocrita come sono i sorrisi dei potenti.
"Non sai rispondere, sei muto?"

"S-s-ono balbuziente," rispose in mia vece uno dei suoi ammiratori, e tutti scoppiarono in una fragorosa risata.
Che scorno, quella risata agghiacciante! La sua crudeltà, tipicamente fanciullesca, mi lampeggiò negli occhi, m'abbagliò come un serto di foglie illuminate dal sole.
"Balbetti? Ma benone! Vieni nella mia scuola e te la faranno passare in un giorno, la balbuzie!"
Non so come, la mia risposta fu pronta, netta e precisa. Le parole m'uscirono in un baleno, fluendo, senza il minimo intoppo.
"Non ci verrò: mi farò prete."
Rimasero tutti di stucco. Il "giovane eroe" si chinò, raccolse un filo d'erba e se lo mise in bocca.
"E allora, fra qualche anno anch'io ti darò da lavorare!"
La guerra del Pacifico era già cominciata.
In quel momento, la mia mente fu come attraversata da un lampo: ebbi la certezza che non avrei dovuto far altro che aspettare, a braccia aperte, in un mondo di tenebre. Aspettare che i fiori di maggio e le uniformi e i perfidi compagni di scuola, tutto quanto venisse tra le mie braccia. La certezza che un giorno avrei ghermito il mondo e l'avrei soffocato alla base... ma era una certezza troppo greve per poter alimentare l'orgoglio d'un ragazzetto.
L'orgoglio bisogna che sia più lieve, più gioioso, più alla portata, più brillante. Mi ci voleva qualcosa di più evidente, qualcosa che potesse essere visto da chiunque, come lo spadino al fianco di lui.
Quel piccolo spadino, che ora tutti gli alunni stavano ammirando, era davvero un ornamento elegante. Si diceva che gli allievi dell'accademia navale se ne servissero di nascosto per far la punta alle matite: che cosa meravigliosa - mi dicevo - adoperare un simbolo così solenne per futilità del genere!
L'uniforme del "giovane eroe" era stesa sul bianco steccato che recintava la scuola; e le brache e la bianca maglietta impregnata di sudore erano vicinissime ai fiori. Per errore un'ape planò sul biancheggiante fiore "maglietta." Il berretto cordonato in oro, appeso ad una picca dello steccato, stava bene assestato, come fosse in capo al suo proprietario. Il giovane allievo era stato sfidato ad un incontro di sumo da un alunno, e i due s'erano ritirati nel perimetro apposito dietro la scuola.
Gli indumenti abbandonati facevano venir in mente l'immagine d'un sepolcro onorato.
Accentuavano quell'impressione i rigogliosi fiori di maggio. Il berretto dalla lucida visiera e lo spadino nel fodero di cuoio che gli pendeva accanto, evocavano un senso di bellezza elegiaca.

E tutto suggeriva esattamente l'aspetto di lui, quale io l'avevo intuito... Erano proprio le reliquie d'un giovane eroe.
Mi assicurai che intorno non ci fosse nessuno. Dal perimetro del sumo s'alzavano grida d'incitamento. Cavai di tasca il temperino arrugginito che usavo per affilare le matite, mi avvicinai quatto quatto allo steccato, e sfregiai più volte, orribilmente, il rovescio del fodero di cuoio nero...
Da questi ricordi d'adolescenza qualcuno avventatamente potrebbe dedurre che io mi sentissi un animo di poeta. Eppure, fino a quel giorno, non solo non avevo mai scritto poesie ma neanche un abbozzo. Non provavo il minimo impulso ad eccellere in qualche campo per compensare la mia inferiorità negli altri. In altre parole, ero troppo orgoglioso per diventare un artista. Il mio sogno d'essere un tiranno o un artista famoso, rimase sempre soltanto un sogno, e non ebbi mai la benché minima tentazione di realizzarlo. L'incomprensione altrui era divenuta il mio unico motivo d'orgoglio, e perciò non fui mai nemmeno sfiorato dal desiderio di farmi capire o di manifestare le mie opinioni personali. Ritenevo che le cose a tutti comprensibili non m'appartenessero, per non so che fatale destino. La mia solitudine aumentò smisuratamente.
Ed ecco che, d'un tratto, la mia mente ritorna ad un drammatico incidente accaduto nel nostro villaggio. Benché io non c'entrassi per nulla, non riesco a liberarmi dalla sensazione d'avervi avuto parte. Perché fu grazie ad esso che mi si rivelò tutto in un sol colpo: la vita, i piaceri della carne, il tradimento, l'odio e l'amore, insomma tutto. Ma la mia memoria ha preferito negare, ignorare gli elementi sublimi che si celavano in quell'incidente.
In una casa poco distante da quella di mio zio viveva una ragazza bellissima, Uiko. Aveva occhi grandi e chiari. Anche perché di famiglia benestante, era superba. Le facevano tutti la corte ma lei non se ne curava; viveva appartata, impenetrabile nei suoi pensieri. Doveva essere ancora vergine, ma le donne più maligne insinuavano che in lei qualcosa tradisse l'aspetto della sterile.
Appena conseguito il diploma alla scuola femminile, Uiko s'arruolò come crocerossina nell'ospedale della marina di Maizuru. Non era molto distante, e lei vi andava in bicicletta; usciva immancabilmente di casa alle prime luci dell'alba, due buone ore prima che io mi recassi a scuola. Una notte rimasi a fantasticare, inquieto e pieno di incalzante emozione, sul corpo di Uiko; finché, incapace d'abbandonarmi al sonno, mentre ancora era buio, scivolai fuori del giaciglio, infilai le scarpette da ginnastica, e uscii nella cupa alba estiva.

Non era la prima volta che il mio pensiero correva al corpo di Uiko, ma ora chissà per quale gioco dell'immaginazione quel corpo a poco a poco mi si concretizzò alla mente: m'appariva bianco, elastico, in un alone diffuso, come un sol blocco di carne odorosa. Immaginavo il calore che le mie dita avrebbero provato al suo contatto; ed ancora pensavo all'elasticità che esse avrebbero incontrato, e al suo profumo di polline.
Corsi dritto dinanzi a me, in quell'alba. Né le pietre né l'oscurità valsero ad ostacolarmi il cammino.
Poco fuori del borgo Yasuoka la strada si allargava, e proprio in quel punto vi era un grande albero di keyaki il cui fusto era ora tutto imperlato di rugiada: mi nascosi in modo che Uiko, sopraggiungendo, non potesse scorgermi.
Attesi senza avere la minima idea di ciò che avrei fatto.
Ero corso a precipizio fin lì e ora, mentre riprendevo fiato al riparo di quell'albero, ignoravo io stesso come mi sarei comportato tra poco. Ero rimasto lontano troppo a lungo dal mondo, con l'insulsa presunzione che una volta balzatovi dentro a piè pari, tutto sarebbe divenuto facile, tutto possibile.
Le mosche mi punzecchiavano le gambe. Qua e là, corvi gracchiavano. Sporsi un tantino il collo per spiare la strada. In lontananza scorsi vagamente qualcosa di bianco. Pensai fosse il chiarore dell'alba, ed era Uiko.
Veniva avanti in bicicletta, con il fanalino ancora acceso; le ruote scivolavano silenziose. Sbucai di scatto da dietro all'albero e mi parai dinanzi alla bicicletta che fece appena in tempo ad arrestarsi.
Mi sembrò d'un tratto d'essere petrificato. La mia volontà, i miei desideri, tutto con me s'era fatto di pietra. Il mondo esterno non era più in contatto con la mia intimità e, ancora una volta, mi circondava con la sua inaccessibilità. Mentre sgattaiolavo fuori del letto, mentre m'infilavo le bianche scarpette da ginnastica, e correvo nell'alba fino a quell'albero di keyaki, avevo chiamato all'azione soltanto il mio io interiore.
I tetti che si stagliavano appena nell'alba ancora buia, gli alberi neri, le nere cime dell'Aobayama, e Uiko stessa lì dinanzi, mi risultavano tremendamente privi di significato. La realtà aveva ripreso il suo dominio su tutto senza attendere la mia partecipazione, e ora, grande, tetra, insignificante, m'incalzava, mi ghermiva con una violenza fino allora a me ignota.
Come sempre, dovetti constatare che purtroppo soltanto con le parole avrei potuto trarmi d'impaccio. Era questo un mio tipico

errore di giudizio. Quando era necessario agire, rivolgevo invece l'attenzione unicamente alle parole. Poiché avevo difficoltà nel parlare, a ciò soprattutto indirizzavo i miei sforzi, tralasciando così l'azione: mi pareva che questa, per se stessa varia e piena di colore, dovesse essere costantemente accompagnata da parole che le stessero a pari.
Il mio sguardo vagava nel nulla. Uiko - mi ricordo - dapprima fu impaurita, ma quando mi riconobbe non fece che guardarmi la bocca. Guardava quel piccolo foro insignificante, quel sozzo malformato foro come il nido d'un animaletto dei campi ed ora inutilmente contorto nella prima luce dell'alba. Guardava soltanto la mia bocca e, constatato una volta di più che nessuna forza poteva uscirne per mettermi in contatto col mondo esterno, ne provò sollievo.
"Son cose da farsi? Povero balbuziente!"
La voce di Uiko aveva la freschezza melodiosa della brezza mattutina. Suonò il campanello della bicicletta, e tornò a pedalare. Mi girò intorno come se evitasse una pietra sulla strada. Non c'era un'anima nei paraggi, eppure Uiko scampanellò e scampanellò, per aumentare la mia vergogna: ne udivo ancora l'eco mentre s'allontanava per i campi.
La conseguenza dell'accaduto fu che quella sera la madre di Uiko venne a casa di mio zio, e questi, di solito tanto benevolo, mi rimproverò aspramente. Imprecai allora contro Uiko, e arrivai persino ad augurarle la morte: e la maledizione pochi mesi dopo andò ad effetto. Da allora mi persuasi fermamente dell'efficacia delle maledizioni.
Giorno e notte avevo invocato la morte di Uiko, avevo sperato che il testimone della mia umiliazione scomparisse, e che di essa si cancellasse dalla terra ogni traccia. Ognuno è un testimone. Se nessuno esistesse, la vergogna non avrebbe dimora nel mondo. Ciò che avevo visto sul viso di Uiko, dietro quegli occhi brillanti come acqua, nella cupa luce dell'alba, era il mondo degli altri, il mondo di quanti non ci perdono mai di vista, di quanti sono pronti ad essere testimoni e complici dei nostri delitti. Bisognerebbe sopprimere tutti gli altri. Perché io potessi guardare sicuro il sole, il mondo stesso avrebbe dovuto essere distrutto...
Due mesi dopo, Uiko abbandonò il suo lavoro all'ospedale della marina, e rimase a casa. Nel villaggio si fecero cento malignità. Poi, alla fine d'autunno, scoppiò il dramma.
Non avevamo mai neppure lontanamente immaginato che un disertore della marina si nascondesse nel nostro villaggio. Un mezzogiorno giunse un funzionario della polizia militare, ma la

cosa non era poi tanto rara, e così non vi demmo una particolare importanza.
Era un giorno radioso di fine ottobre. Io ero andato a scuola come al solito e ora, finiti i compiti, m'accingevo a coricarmi. Già stavo per spegnere la luce, quando gettai un'occhiata fuori della finestra e vidi gente che vociando correva lungo la strada del villaggio. Ansavano rumorosamente come una muta di cani.
Scesi al pianterreno. Lo zio e la zia erano già svegli, e insieme uscimmo sulla strada. Un mio compagno stava già sulla nostra porta, con gli occhi sbarrati.
"La polizia militare ha appena arrestato Uiko," ci gridò, "l'hanno portata via; andiamo a vedere!"
Scivolai nei miei geta e corsi fuori. Era una meravigliosa notte di luna; qua e là mucchi di riso appena raccolto proiettavano sulla terra morbide ombre.
Dietro un ciuffo d'alberi scorsi un gruppo d'ombre che si muovevano. Uiko, vestita di nero, sedeva in terra. Aveva il viso d'un pallore indicibile. La circondavano alcuni poliziotti ed i suoi genitori. Uno dei poliziotti gridava qualcosa, agitando un oggetto che pareva un comune portavivande. Il padre della ragazza non sapeva più a che votarsi, ora implorando i poliziotti, ora rimproverando la figlia. La madre, rannicchiata in terra, piangeva.
Osservavamo la scena dal ciglio d'una risaia. Gli spettatori a poco a poco aumentarono di numero, e s'urtavano in silenzio con le spalle. Sopra di noi ristava la luna, piccola, come fosse stata compressa.
Il mio compagno mi bisbigliò qualche parola di spiegazione. Pareva che Uiko, uscita di nascosto da casa con il portavivande, fosse stata arrestata dai poliziotti in agguato mentre s'avviava al vicino villaggio. Era chiaro che stava portando da mangiare al disertore. Aveva stretto relazione con lui mentre lavorava all'ospedale della marina, ne era rimasta poi incinta e questo era il motivo per cui aveva abbandonato l'impiego. I poliziotti ora la incalzavano di domande per conoscere il nascondiglio del disertore; ma lei se ne stava immobile, ostinata nel suo silenzio.
Da dove ero, riuscivo a scorgere appena il viso di Uiko: sembrava uscita di senno, impassibile, lì sotto la luna.
Non avevo mai visto un viso così pieno di disprezzo. Io, pensavo, ero disprezzato dal mondo, ma Uiko, era lei a disprezzare il mondo. Il chiarore della luna le investiva spietatamente la fronte, gli occhi, la curva del naso, le guance, senza minimamente attenuarne l'impassibilità. Se avesse ceduto

appena, se anche di poco avesse dischiuso la bocca, quel mondo che ella profondamente disprezzava le si sarebbe immediatamente scaraventato contro. Col fiato sospeso guardai quel volto che aveva una storia interrotta, e che nulla avrebbe mai potuto raccontare di quanto apparteneva al passato e di quanto avrebbe potuto appartenere al futuro. Era come il ceppo d'un albero appena decapitato: benché giovane e di colore vivo, ormai è affatto privo di vigore, preda del vento e del sole cui non è avvezzo, esposto ad un mondo fino allora sconosciuto: ed è appunto su un simile rudere dalla grana ben disegnata, che si potrebbero scorgere lineamenti altrettanto sconcertanti. Un volto che si svela al mondo, soltanto per poterlo disprezzare. Mai più nella vita di Uiko o nella mia si sarebbe ripetuta la bellezza del suo volto in quell'istante. Ma non durò neppure quanto m'aspettavo, ché sopraggiunse un'improvvisa trasformazione. Uiko s'alzò. Mi parve di vederla sorridere, di vedere i suoi bianchi denti brillare ai raggi della luna. Non so dire altro di quel mutamento, giacché appena Uiko s'alzò, il suo viso uscì dalla luce lunare per perdersi nell'ombra degli alberi.
Peccato che non sia riuscito a cogliere quel cambiamento nell'attimo stesso in cui Uiko si decise a tradire. Se infatti l'avessi potuto attentamente osservare, forse sarebbe sorto in me un sentimento di pietà per gli uomini, di compassione per ogni genere di bruttura.
Uiko indicò in direzione del borgo montano di Kawara.
"É il tempio Kongo!" gridò un poliziotto.
Allora fui invaso da un senso infantile di festosa gaiezza. I poliziotti decisero di sparpagliarsi e di circondare il tempio Kongo da ogni parte. Gli abitanti del villaggio furono chiamati a dare il loro aiuto. Con un piacere perverso mi unii ad altri ragazzi per guidare il gruppo di cui facevano parte Uiko ed alcuni poliziotti. Ero stupito dalla sicurezza con cui ella ci precedeva lungo il sentiero rischiarato dalla luna.
Il tempio di Kongo era celebre. Sorgeva su un borgo collinoso a circa quindici minuti di cammino da Yasuoka, ed era noto anche per l'albero di Kaya piantatovi dal principe Takaoka, e per la graziosa pagoda a tre piani attribuita ad Hidari Jingoro. D'estate ci recavamo spesso a bagnarci nella cascata che era lì, dietro le colline. Il muro di cinta dell'edificio centrale del tempio costeggiava un fiume. Sulle zolle di terra smossa l'erba selvatica cresceva fitta, e i fili bianchi spiccavano nella notte. Presso il cancello dell'edificio centrale, i sasanka erano in fiore. Il nostro gruppo avanzò in silenzio costeggiando il fiume.

L'aula principale del tempio era più in alto. Al di là di un ponticello di travi, a destra s'incontrava la pagoda a tre piani, a sinistra si stendeva un bosco con le foglie imporporate dall'autunno: vi torreggiava la scalinata di centocinque ripidi gradini di roccia tappezzati di muschio.

Prima d'attraversare il ponticello, i poliziotti che ci precedevano fecero segno che ci fermassimo. Era quello il punto ove anticamente pare sorgesse un portale decorato di "Deva," opera dei famosi scultori Unkei e Tankei: più oltre cominciava l'area del tempio e delle colline della valle Kujuku.

Trattenemmo il fiato.

I poliziotti spinsero innanzi Uiko. Lei attraversò da sola il ponticello, noi la seguimmo a breve distanza. La base della scalinata era in ombra, ma la parte superiore era inondata di luce lunare.

Ci nascondemmo in piccoli gruppi ai piedi della scalinata: le foglie, già venate della scarlatta tinta dell'autunno, sembravano nere sotto i raggi della luna. L'aula principale era in cima alla scala; di lì un passaggio pensile conduceva ad una sala vuota che, disposta sul modello di quella del tempio Kiyomizu concepita per l'esecuzione delle sacre danze kagura, si proiettava nel vuoto sostenuta da numerosi pilastri e assai sporgente dalla roccia. La sala, il passaggio pensile e i sostegni di legno, battuti e spazzati dai marosi, avevano un aspetto bianchissimo, quasi allucinante.

L'autunno era pieno, e le foglie, al culmine del loro vermiglio splendore, s'armonizzavano stupendamente col biancore della struttura architettonica; ma l'edificio intero, nella notte, colpito irregolarmente dai raggi della luna, aveva un che di misterioso, come di tregenda.

Il disertore doveva essersi nascosto nella sala che stava sopra a quella per le danze, e i poliziotti intendevano catturarlo usando Uiko da esca. Noi testimoni ci celammo nell'ombra col fiato sospeso. Benché mi avvolgesse l'aria fresca di fine ottobre, mi sentivo le guance brucianti.

Uiko, sola, s'inerpicò per i centocinque gradini di roccia; era follemente orgogliosa e sprezzante. Il suo bianco profilo spiccava tra il nero dell'abito e il nero dei capelli.

Fra la luna e le stelle, fra le nubi notturne, fra le colline che alzavano al cielo gli aguzzi cedri, fra le zone rischiarate dalla luna, fra gli edifici del tempio che emergevano dall'oscurità scintillanti di bianco, fra tutto ciò stavo io, inebriato dalla splendida bellezza del tradimento di Uiko. Saliva da sola, sprezzante, il petto spavaldamente proteso, su per la

bianca scalinata. Il suo tradimento era una cosa sola con le stelle, la luna ed i cedri. In altre parole, ella stava vivendo nel medesimo mondo in cui noi, i testimoni, vivevamo; subiva la natura che circondava noi tutti. Saliva le scale come nostra rappresentante. Ed io, col fiato mozzo, considerai nel mio intimo: "Grazie al suo tradimento, ella infine subisce anche me. M'appartiene!"

Quelli che noi chiamiamo incidenti scompaiono ad un certo punto della nostra memoria. Ma Uiko che sale i centocinque gradini tappezzati di muschio, mi è ancora dinanzi agli occhi; e così la ricorderò per sempre. Eppure negli attimi che seguirono, mi sembrò tutt'altra persona. Forse Uiko che saliva le scale di roccia mi tradì, ci tradì ancora una volta. Ella non più disprezzò il mondo interamente; né interamente lo subì. S'arrese soltanto alla passione, s'abbassò ad essere la donna vissuta per un solo uomo.

É per questa ragione che riesco a ricordare quello che accadde, soltanto come fosse la scena d'una antica litografia... Uiko avanzò per la galleria e chiamò in direzione della buia aula principale: apparve la sagoma d'un uomo; la ragazza gli disse qualcosa; lui puntò una pistola contro le scale e fece fuoco. La risposta dei poliziotti giunse da dietro un vicino cespuglio. L'uomo fu pronto a sparare di nuovo quando Uiko sembrò fuggire, e la colpì ripetutamente alla schiena. Lei stramazzò. L'uomo s'appoggiò la bocca della pistola alla tempia e sparò un'altra volta.

Prima i poliziotti e poi tutti gli altri si affrettarono in ressa su per la scalinata e si precipitarono accanto ai due corpi; io rimasi immobile, celato nell'ombra delle foglie rossigne. Le bianche strutture lignee del tempio, sovrapposte in intricato disegno, torreggiavano alte su di me. Lo scalpiccio sull'assito della galleria echeggiava smorzato. La luce serpeggiante delle torce elettriche superò la balaustra e penetrò fin tra le foglie rosse. In quel momento ebbi soltanto la sensazione che tutto appartenesse ad un lontano passato. La gente insensibile è sconvolta solamente quando vede scorrere il sangue; eppure, quando il sangue è versato, la tragedia è ormai compiuta.

Caddi assopito. Quando mi destai, dimenticato da tutti, sentii l'aria piena di cinguettii d'uccelli, e vidi il sole mattutino filtrare parallelo alle foglie dei rami più bassi. Più a monte, gli edifici scheletrici sembravano rinascere alla vita, illuminati di sotto in su dal sole. Muto, fiero, il tempio sporgeva la sua "sala vuota" sopra la vallata delle foglie scarlatte.

M'alzai, mi scossi e mi massaggiai il corpo. Soltanto un senso di freddo rimaneva in me. Null'altro che freddo.

Nella primavera dell'anno successivo, mio padre, indossando la stola sopra l'uniforme delle forze civili, venne a trovare mio zio. Voleva condurmi a Kyoto per qualche giorno. Il suo male aveva fatto notevoli progressi, tanto che io ne rimasi assai scosso. Tentammo, io e i miei zii, di dissuaderlo dal viaggio, ma lui non ci volle dare ascolto. Più tardi capii che prima di morire aveva voluto presentarmi all'abate del Padiglione d'oro. Naturalmente visitare il Rokuonji era stato per tanti anni il mio sogno, ma non mi rallegrava dover viaggiare con mio padre che, nonostante gli sforzi che faceva per nascondermelo, sapevo gravemente ammalato.
A mano a mano che si avvicinava il momento in cui mi sarei trovato di fronte al Padiglione, mi cresceva dentro una certa perplessità. Era assolutamente necessario che fosse bello. Concentrai tutte le mie energie mentali piuttosto che sulla sua eventuale bellezza oggettiva, sull'immagine che ero riuscito a formarmene.
M'impegnai fin dove poteva un ragazzo della mia età, nell'immaginare stupendo il Padiglione d'oro. In un libro d'arte avevo letto la sua storia:

Ashikaga Yoshimitsu rilevò il palazzo Kitayama dalla famiglia Saionji, e lo trasformò in una grande villa. Sono d'architettura buddista gli edifici principali, quali il reliquiario, l'aula del fuoco sacro, l'aula della confessione e il Hosui-in; sono invece d'architettura residenziale ambienti quali il romitorio, l'aula dei dignitari, l'aula riunioni, la torre Tenkyo, la torretta Kohoku, l'aula Izumi, il chiosco Kansetsu ecc.
Il reliquiario, che è l'edificio costruito con maggior cura, venne chiamato più tardi anche Padiglione d'oro. É difficile stabilire con esattezza quando esso assunse tale nome, ma fu con ogni probabilità posteriormente alla guerra Onin; nel periodo Bummei la nuova denominazione era d'uso corrente. Il Padiglione d'oro ha struttura di pagoda a tre piani e sovrasta un ampio stagno (stagno Kyoko); probabilmente fu ultimato intorno al V sec. del periodo Oei (1398). I primi due piani sono in stile shinden e sono forniti di imposte a libro; il terzo piano consiste invece in un ambiente di circa sei metri per lato, realizzato in puro stile Zen. Il tetto, che è ricoperto di corteccia di cipresso, è di stile hokei, ed è sormontato da una

fenice in oro e rame.
L'aula Tsuri (Sôsei) col suo tetto a spiovente proteso sullo stagno, interrompe la monotona architettura degli edifici circostanti.
Il tetto del Padiglione d'oro, in legno dolce, è leggermente inclinato: l'intera struttura risulta perciò lieve ed elegante.
Si tratta di un capolavoro dell'architettura da giardino, nel quale lo stile residenziale è bene armonizzato con quello buddista. Il tempio esprime il gusto di Ashikaga Yoshimitsu che tanto era stato attratto dalla cultura di corte, e rende perfettamente l'atmosfera dell'epoca. Dopo la morte di Yoshimitsu, e per sua volontà, il palazzo Kitayama fu trasformato in monastero Zen e divenne noto col nome di Rokuonji. Più tardi, i vari edifici furono trasferiti altrove o lasciati cadere in rovina; ma per buona sorte il Padiglione d'oro ancora si conserva intatto...

Simile ad una luna sospesa in un cielo notturno, il Padiglione d'oro era stato costruito quasi a simbolo d'un'epoca fosca e tetra: era dunque inevitabile che il Padiglione dei miei sogni fosse circondato da ogni parte d'oscurità. In quella oscurità la costruzione dai bei pilastri snelli stava silenziosa e salda, sprigionando una vaga luce dall'interno. Qualunque fosse il giudizio degli uomini, il Padiglione d'oro doveva continuare a mostrare la sua raffinata struttura sopportando in silenzio le tenebre che lo circondavano.
Spesso pensavo anche alla fenice d'oro e di rame che coronava il tetto, esposta da anni ed anni alle intemperie. Quel misterioso emblema non cantava al sorgere dell'alba, né mai sbatteva le ali, indubbiamente dimentico della sua natura d'uccello. Era tuttavia un errore pensare che non volasse: gli altri uccelli volano nell'aria, ma quella fenice d'oro volava nell'eternità sulle sue ali splendenti. Il tempo aveva colpito quelle ali, le aveva colpite e poi nella sua corsa era passato oltre: la fenice era rimasta immobilizzata nell'atto del volo, con una luce d'ira negli occhi, le ali ferme a mezz'aria, irte le piume della coda, puntando spavalda i suoi magnifici artigli dorati.
Così riflettevo, e il Padiglione d'oro mi sembrava un elegante vascello sul mare del tempo. Il libro d'arte accennava a scarse mura, ad edifici aperti all'aria e al vento, ed era questo che mi faceva immaginare l'idea di una nave, mentre lo stagno, sovrastato da quella complicata casa galleggiante a tre piani, poteva ben essere assunto a segno del mare. Il Padiglione d'oro

pareva aprirsi un varco nell'immensità della notte, avviato ad
una traversata di cui era imprevedibile il termine. Di giorno,
quello strano vascello gettava le ancore rassegnato
sottomettendosi agli sguardi della folla, ma al calar della
notte, l'oscurità gli donava nuova forza, e leggero s'allontanava
tendendo al vento il tetto come un'ampia vela.
Non esagero se affermo che il problema del bello ha avuto una
fondamentale importanza nella mia vita. Mio padre non era che un
semplice prete di campagna, di poca cultura, e m'insegnò che
"nulla sulla terra è bello quanto il Padiglione d'oro." Il
pensiero che tanta bellezza fosse nata al mondo senza che io ne
sapessi niente, mi riempiva di disagio e d'irritazione: se in
quella costruzione era davvero compendiata e racchiusa tutta la
bellezza, allora la mia esistenza non poteva che essere estranea
alla bellezza.
Ma per me il Padiglione d'oro non era stato mai una mera
astrazione. Le montagne, è vero, me ne impedivano la vista, ma io
potevo pur sempre andarlo ad ammirare. La bellezza era dunque
qualcosa che si poteva toccare con mano, qualcosa che poteva
chiaramente riflettersi negli occhi di chi la guardava. Sapevo,
ero certo che in mezzo a tutti i mutamenti del mondo, il
Padiglione d'oro sarebbe rimasto intatto e immutabile.
M'accadeva talvolta d'immaginarlo come un piccolo delicato
oggetto d'artigianato che si potesse tenere tra le mani; oppure
lo pensavo come una gigantesca, straordinaria cattedrale che si
sperdeva nel cielo. Ero un ragazzo e non sapevo concepire la
bellezza nel senso della misura e della moderazione, qualcosa
cioè né di troppo piccolo né di troppo grande; e così, quando
vedevo i minuscoli fiori d'estate gocciare rugiada come se
irradiassero una flebile luce, essi m'apparivano non meno belli
del Padiglione d'oro. E ancora, quando le grigie gravide nubi
bordate d'oro si sospendevano dense al di là delle colline, la
loro magnificenza mi ricordava quella del Padiglione. E giunse
perfino il momento in cui, incontrando un bel viso, mi sorgeva
spontaneo definirlo "adorabile come il Padiglione d'oro."
Fu un viaggio triste. Il treno che andava da Maizuru-ovest a
Kyoto passando per Ayabe, sostava a tutte le stazioni della
linea. Il vagone era sudicio, e quando arrivammo alla gola Hozu e
cominciarono a susseguirsi numerosi i tunnel, il fumo si riversò
copioso per i finestrini, provocando in mio padre continue crisi
di tosse.
La maggior parte dei passeggeri aveva in qualche modo a che
fare con la marina. Le vetture di terza classe erano piene di
parenti che tornavano dall'aver incontrato sottufficiali,

marinai, fanti di marina e tecnici di stanza a Maizuru.
Guardai fuori del finestrino, verso il cielo plumbeo e nuvoloso di primavera. Guardai la stola che mio padre indossava sull'uniforme delle forze civili, e i tronfi petti di giovani e rubicondi sottufficiali dalle bottoniere che parevano sul punto di saltare. Non mi sembravano molto più anziani di me. Presto, anch'io sarei stato chiamato alle armi. Ma non ero sicuro che una volta arruolato avrei saputo esser fedele al mio dovere come quei sottufficiali che mi sedevano di fronte. In ogni caso, per il momento mi trovavo esattamente fra due mondi. Indovinavo già, dietro la mia frontaccia deforme, che il mondo della morte governato da mio padre e quello della vita presidiato da quei giovani, erano uniti per mezzo della guerra. Io stesso avrei forse un giorno fatto da intermediario, e se fossi morto in guerra, sarebbe risultato assolutamente senza importanza il fatto che io avessi scelto l'uno o l'altro dei sentieri che ora mi si aprivano dinanzi.
Temevo il mondo delle tenebre, ma sentivo anche che la vita assolutamente chiara e distinta come un meriggio pieno, non m'apparteneva.
Mentre cercavo di soccorrere mio padre nei suoi accessi di tosse, di tanto in tanto vedevo dal finestrino il fiume Hozu. Era d'un blu carico, un colore che sembrava denso come quello del solfato di rame usato negli esperimenti di chimica. Quando il treno sbucava da un tunnel, la gola Hozu appariva ora lontana ora inaspettatamente rasente ai vagoni: scavava tutt'intorno col suo scalpello nerastro contro le rocce levigate che la fiancheggiavano.
Mio padre aveva nel suo portavivande alcuni arancini di riso bianchissimo, ma quasi se ne vergognava.
"Non è riso del mercato nero," annunciò. "Viene dalla carità dei miei parrocchiani, e quindi posso mangiarlo con animo lieto e grato."
Aveva parlato in modo che tutti l'udissero, ma ciò nonostante non riuscì a mandarne giù più di uno solo e piccolo.
Avevo come la sensazione che quel vecchio sudicio treno non fosse diretto alla meta prevista: pareva piuttosto dovesse portarci alla stazione della morte. E quando quel pensiero si impadronì della mia mente, il fumo che riempiva il vagone ad ogni tunnel assunse per me un tanfo da crematorio.
Nonostante tutto, quando fui davanti al portale Sammon del Rokuonji, il cuore mi palpitò di gioia. Stavo per ammirare una delle meraviglie del mondo.
Il sole aveva cominciato a declinare, le colline erano avvolte

nella nebbia. Diversi altri visitatori oltrepassarono il portale
insieme con mio padre e con me. Sulla sinistra era la torre
campanaria circondata da un ciuffo di pruni con qualche fiore
superstite.
Una grande quercia s'ergeva davanti all'aula principale; mio
padre si fermò sull'entrata e chiese d'esservi ammesso. L'abate,
impegnato con un ospite, ci fece dire d'attendere.
"Approfittiamo per dare uno sguardo al Padiglione d'oro,"
decise mio padre. Forse desideroso di mostrarmene l'importanza,
tentò di varcare il portale dei visitatori senza pagare. Ma
l'addetto alla vendita di talismani e biglietti d'ingresso e il
controllore al cancello non erano più gli stessi di quando - una
decina d'anni innanzi - egli soleva recarsi spesso al tempio.
"La prossima volta che verrò," disse contrariato, "magari
avranno cambiato anche questi."
Ma intuii che in realtà non credeva neanche lui in una
"prossima volta." Lo precedetti quasi correndo. Mi comportavo
volutamente da ragazzino vispo (soltanto quando m'imponevo di
fingere, apparivo in qualche modo fanciullo).
Il Padiglione d'oro, di cui avevo tanto sognato, mi si rivelò
nella sua interezza. E mi lasciò assolutamente insoddisfatto.
Mi fermai presso lo stagno Kyoko; oltre la riva, il Padiglione
mostrava la sua facciata nel sole del tramonto.
Il Sôsei stava più avanti sulla sinistra, mezzo nascosto.
L'immagine del Padiglione d'oro riflessa nello stagno
punteggiato d'anatroccoli e ninfee, sembrava ancor più leggiadra
e leziosa dell'originale. Il sole calante faceva ondeggiare su e
giù i riflessi dell'acqua contro la parte interna delle gronde,
lungo i tre piani. A confronto con la luce attorniante, quei
riflessi erano troppo vividi, abbaglianti, ed ebbi come
l'impressione che il Padiglione si tirasse altezzosamente
indietro.
"E allora, che te ne pare?" mi domandò mio padre: "Bello, no?
Il primo piano è chiamato Hosui-in, il secondo Choondo e il terzo
Kukyocho," concluse soddisfatto posandomi su una spalla la sua
scarna mano d'ammalato.
Cambiai più volte di prospettiva piegando la testa in varie
direzioni. Ma non provai proprio nessuna emozione. Non era che un
piccolo, vecchio e buio edificio a tre piani. La fenice in cima
al tetto assomigliava ad un corvo atterrato lassù per riposarsi.
Non soltanto la costruzione non mi colpì per la sua bellezza, ma
anzi provocò in me un'impressione di disarmonia e di fastidio.
Poteva la bellezza - mi chiedevo - essere tanto priva
d'attrattiva? Se fossi stato un ragazzo desideroso d'apprendere e

modesto, invece di dichiararmi insoddisfatto tanto
precipitosamente, mi sarei rammaricato della mia impreparazione
estetica. Ma l'amarezza d'essere stato tradito da ciò cui tanto
tenevo m'impedì ogni altra considerazione.
Mi sorse però il dubbio che il Padiglione d'oro potesse avere
in qualche modo camuffato la propria autentica bellezza: poteva
darsi che si celasse per proteggersi. Dovevo avvicinarmi di più,
dovevo rimuovere gli ostacoli che m'avevano fatto apparire brutto
il Padiglione, dovevo esaminarlo attentamente, minuziosamente, e
con i miei occhi percepire l'essenza della sua bellezza. Era
naturale che pensassi così, giacché io credevo soltanto nella
bellezza che può esser constatata con gli occhi.
Mio padre ed io salimmo poi alla galleria esterna dell'Hosui-
in. Notai subito, conservato in una teca, un elegante modellino
del Padiglione d'oro. Mi piacque. Assomigliava di più al
Padiglione che avevo sognato. Esaminando quella piccola,
fedelissima riproduzione stando dentro al Padiglione stesso, fui
portato a considerare per un istante l'infinita serie di
corrispondenze fra i piccoli universi e quello grande che li
contiene tutti. Quello che fino a quel momento non avevo capito,
ora m'era chiaro: potevo immaginarmi un piccolo ma perfetto
Padiglione d'oro che fosse ancor più piccolo del modellino, e un
altro, infinitamente più grande di quello reale - tanto grande da
poter quasi comprendere il mondo intero.
Ma non potei restar fermo a lungo dinanzi a quella miniatura.
Mio padre mi portò a vedere la statua lignea di Yoshimitsu,
considerata tesoro nazionale. Era nota come la Rokuoninden-
Michiyoshi, che era il nome che Yoshimitsu aveva assunto al
momento di farsi monaco. E anch'essa non mi sembrò altro che una
balorda immagine, tutta sporca e priva affatto di bellezza. Poi
salimmo nel Choondo al secondo piano, e sul soffitto ammirammo i
dipinti attribuiti a Kano Masanobu, che raffiguravano degli
angeli musicanti. Al terzo piano, nel Kukyocho, vidi poi i resti
malinconici della rivestitura d'oro che un tempo aveva
interamente tappezzato le pareti. Ma di bello non ci trovai
proprio nulla neanche qui.
Mi sporsi dalla sottile balaustra di ferro e m'incantai a
guardar giù, allo stagno: l'ultimo sole vi brillava, e sulla
superficie, che sembrava uno specchio antico di rame, l'immagine
del Padiglione d'oro cadeva diritta, precisa. Il cielo della sera
si rifletteva nell'acqua, in fondo, sotto gli anatroccoli e le
ninfee. Non era lo stesso cielo che ci stava sopra le teste.
Terso, soffuso d'una luce paradisiaca, quel cielo riflesso aveva
completamente inghiottito il mondo reale, e come una gigantesca

àncora d'oro puro, ma già tutta arrugginita, il Padiglione d'oro vi stava immerso dentro e inabissato.
Il reverendo Tayama Dosen, abate del Rokuonji, era stato collega di mio padre. Avevano vissuto e studiato tutti e due per un triennio in un seminario particolare del tempio Sokoku riservato ad antiche pratiche della setta Zen. Molto tempo dopo seppi anzi dal reverendo che mio padre aveva condiviso con lui non solo il duro periodo del noviziato, ma anche i bagordi; spesso, dopo l'ora del silenzio, insieme avevano scavalcato le mura del tempio per andare a caccia di donnine allegre.
Finita la visita del Padiglione d'oro, mio padre ed io tornammo all'ingresso dell'aula principale. Fummo accompagnati per un lungo e spazioso corridoio e di lì nello studio dell'abate, situato nella grande biblioteca.
M'accosciai, ma restando duro e rigido nella mia uniforme scolastica; mio padre invece parve subito a suo agio. Benché l'abate e lui provenissero da uno stesso tempio e vi avessero ricevuto un'uguale istruzione, la sorte non sembrava averli favoriti ugualmente: a mio padre si leggevano in faccia le devastazioni della malattia, da quella pelle che aveva, vizza e screpolata, e le tracce della povertà; il reverendo Dosen invece dava, per esser precisi, l'impressione d'un candito rosato. Sul suo tavolo s'ammonticchiavano i pacchetti, le riviste, i libri e le lettere provenienti da ogni parte del Paese; tutto testimoniava il prestigio e quindi la prosperità del tempio.
L'abate prese con le sue dita grassocce un paio di forbici, e aprì, con gesto esperto, uno dei pacchetti.
"É una torta che mi hanno mandato da Tokyo, una cosa piuttosto rara di questi tempi. Mi dicono che nei negozi non se ne trovano più, e che se ne producono soltanto per le truppe e gli uffici governativi."
Bevemmo tè e assaggiammo la torta - un dolce secco, occidentale, che aveva un sapore per me assolutamente nuovo. Più badavo a star composto e più la torta mi si sbriciolava sui pantaloni di saglia neri e lucidi.
Mio padre e l'abate espressero concordemente disappunto per il fatto che i soldati e gli ufficiali parevano tenere in considerazione soltanto i santuari scintoisti, ignorando i templi buddisti, anzi contrastandoli apertamente; poi parlarono di come si poteva fare per migliorare un po', in futuro, l'amministrazione dei templi.
L'abate era corpulento e grassoccio; rughe certo ne aveva, ma la pelle, tra una ruga e l'altra, era ben stirata; sul viso rotondo s'allungava un naso prominente e pareva che il muco umido

gli si fosse solidificato in punta. Aveva un'aria bonaria, ma il
cranio rasato mostrava un che di austero, come se vi fosse tutta
concentrata l'energia: il risultato era un aspetto - che non
aveva riscontro nel resto del corpo - tremendamente animale.
Per il resto la conversazione dei due preti si svolse sul tema
dei ricordi dei giorni di seminario. Io mi misi ad osservare il
pino a vela che stava in giardino. Era stato ridotto a quella
forma abbassando i rami, torcendoli per dar l'idea d'una barca, e
raccogliendoli infine verso l'alto ma soltanto nella parte che
corrispondeva alla prora. Una comitiva di visitatori doveva
essere arrivata proprio mentre si stavano chiudendo i cancelli:
mi giungeva da oltre il muro l'acceso vociare in direzione del
Padiglione d'oro. Il tramestio e le voci assorbiti dall'aria di
quella sera di primavera, risultavano attutiti, come affatto
privi d'asprezza. Quei passi mi sembrarono profondamente umani e
terreni mentre li udivo defluire lontano come una marea.
Contemplai la fenice che, alta sulla cima del Padiglione d'oro,
assorbiva quanto restava della luce crepuscolare.
"Dunque, questo ragazzo, vi dicevo..."
A quelle parole di mio padre, mi voltai. Nella camera ormai
quasi buia egli stava consegnando il mio avvenire nelle mani del
reverendo Dosen.
"Non credo di vivere ancora per molto," riprese. "Desidero
perciò chiedervi di badare a lui quando sarà il momento."
Benché prete e come tale abituato a confortare, l'abate non
ebbe in quella occasione parole particolarmente rincuoranti, ma
si limitò semplicemente a rispondere:
"Bene, baderò a lui."
Ciò che maggiormente mi stupì nella conversazione tra il
reverendo e mio padre, furono i molti aneddoti relativi alla
morte di preti famosi. Uno di questi era spirato dicendo: "Oh,
non voglio morire!"; un altro aveva concluso la sua vita con le
parole di Goethe: "Più luce!"; un altro ancora sembrava che fino
all'ultimo istante di vita avesse contato il denaro del tempio.
Fummo invitati a cena o, come si dice nei monasteri buddisti,
alla "medicina," e fu disposto poi perché trascorressimo la notte
nel tempio. Dopo il pasto persuasi mio padre a farmi ancora
visitare il Padiglione d'oro: era sorta la luna.
Mio padre era rimasto pressoché sopraffatto dall'emozione
d'aver rivisto l'abate dopo tanti anni; e tuttavia, quando udì il
nome del Padiglione, mi accompagnò ugualmente e uscì, ansimando e
appoggiandosi alla mia spalla.
La luna s'alzava oltre la cresta del monte Fudo. La parte
posteriore del Padiglione d'oro ne era tutta illuminata. Il resto

dell'edificio sembrava disteso in riposo, come se la sua sagoma buia e frastagliata avesse preso spessore; soltanto le intelaiature delle finestre a spioventi del Kukyocho lasciavano insinuare all'interno le morbide ombre della luna. Il Kukyocho era, per meglio dire, praticamente aperto ai quattro venti, e pareva che la luna ne avesse fatto la sua dimora.
Dall'isola di Ashihara giungeva il verso degli uccelli notturni che s'alzavano in volo. Sentivo le scarne mani di mio padre posarmisi sulle spalle; le guardai e m'apparvero bianche, scheletriche.
Dopo il ritorno a Yasuoka, il Padiglione d'oro, che alla prima apparizione tanta delusione mi aveva suscitato, andò riacquistando nella mia mente la sua bellezza, e infine divenne anche più bello del Padiglione d'oro che avevo sempre fantasticato. Non avrei saputo dire in cosa di preciso consistesse quella sua bellezza: sembrava che quanto avevo nutrito con i miei sogni fosse divenuto realtà ed ora di nuovo mi stimolasse a sognare.
Adesso non inseguivo più l'illusione di ravvisare il Padiglione d'oro nella natura e negli oggetti che mi circondavano: ormai esso esisteva saldo e radicato dentro di me. Ogni suo pilastro, le sue finestre a spiovente, il tetto, la fenice sulla cima, ondeggiavano distinti e costanti dinanzi ai miei occhi, e mi pareva quasi di poterli toccare. Ogni minimo particolare armonizzava perfettamente con l'intera, complessa struttura: come, riascoltandone poche note, un'intera composizione fluisce libera nella mente, così, a qualunque parte del Padiglione rivolgessi il pensiero, tutto l'edificio risuonava in me come un'eco armoniosa.
"Avevate ragione a dirmi che il Padiglione d'oro è la cosa più bella del mondo."
Così scrissi nella prima lettera a mio padre. Subito dopo avermi ricondotto a casa dello zio, era ritornato al suo tempio, sul promontorio lontano.
Per tutta risposta, mi giunse un telegramma in cui mia madre m'annunciava che il babbo era morto in seguito ad una terribile emorragia.

Capitolo secondo

Con la morte del babbo, la fanciullezza per me ebbe termine. M'ero sempre meravigliato di non provare nessun attaccamento verso il prossimo, ma quando mi resi conto di non avere patito il minimo dolore per la morte di mio padre, mi sorse dentro una

emozione così fiacca ed estenuata che non poteva dirsi
meraviglia.
Giunsi a casa in gran fretta, ma trovai mio padre già nella
bara. Ci avevo messo infatti un giorno intero per recarmi a piedi
fino a Uchiura e di lì proseguire in barca per la baia di Nariu.
Era il periodo della calura, poco prima della stagione delle
piogge, e non c'era giorno che l'aria non fosse infuocata. Ebbi
appena il tempo di vederla, e poi la salma di mio padre fu
portata per la cremazione sul deserto promontorio al limite della
spiaggia.
La morte dell'abate del tempio costituisce nei piccoli paesi un
avvenimento particolare, soprattutto perché li riguarda troppo da
vicino. L'abate è per così dire il centro spirituale della zona,
il custode dell'anima dei fedeli, l'uomo a cui è affidata la loro
esistenza futura: ed ecco che ora tocca a lui di morire nel
tempio. É come se avesse troppo fedelmente adempiuto al suo
ufficio: come se colui che predicava sul modo migliore di morire
ne desse una pubblica dimostrazione, e per qualche strano
accidente ne rimanesse vittima.
La salma di mio padre fu sistemata nel modo più dignitoso e più
accurato possibile. Mia madre, un pretino giovane e i fedeli
stavano dinanzi alla salma e piangevano. Il prete recitò i sutra
con voce esitante, quasi s'attendesse ancora, dalla bara, la
guida del suo superiore.
Il viso di mio padre era sommerso da una infinità di precoci
fiori estivi, e la loro freschezza sembrava addirittura
grottesca. Pareva che stessero a spiare sopra il buco d'un pozzo;
infatti, persa l'espressione che aveva in vita, il viso del morto
era come sprofondato in un abisso, e ora ai sopravvissuti
null'altro rimaneva da vedere se non una maschera vuota: dietro,
il volto vero era precipitato profondamente nel buio, e mai più
ne sarebbe riemerso. Non v'è nulla che ci dica, al pari del viso
d'un morto, quanto sia da noi lontana la materia, quanto ci sia
impossibile raggiungerla. Era quella la prima volta che mi
trovavo a contemplare uno spirito trasformato dalla morte in
sostanza essenzialmente fisica: ora incominciavo a capire perché
i fiori, il sole, il mio scrittoio, la scuola, le matite -
insomma tutte le sostanze fisiche - mi fossero sempre sembrate
tanto fredde e come esistenti in un mondo enormemente lontano dal
mio.
Mia madre e i numerosi fedeli mi guardavano: mi osservavano
nell'ultimo incontro con mio padre. Ma naturalmente il mio cuore
ribelle respingeva l'analogia col mondo dei viventi suggerita
dalla parola incontro. Non si trattava affatto di un incontro:

stavo semplicemente guardando il volto di mio padre morto.
Il cadavere era guardato, e basta. Io guardavo, e basta. Mi resi d'un tratto conto che guardare, così come si fa ordinariamente, senza una particolare intenzione, è un'ottima affermazione dei diritti dei vivi, in quanto può anche sottintendere un sentimento di crudeltà. E fu così che il fanciullo che non cantava mai a voce spiegata e non correva e non strillava, si rese finalmente conto di esistere.
In molte occasioni m'ero scoperto privo di coraggio; ma in quel momento non provai vergogna a voltarmi con viso sereno e senza lacrime verso quella gente in gramaglie. Il tempio s'ergeva su un poggio prospiciente il mare. Dietro il corteo funebre, le nuvole estive s'addensavano al largo del mar del Giappone, e impedivano la visuale.
Il prete aveva ora cominciato a salmodiare lo speciale sutra Zen che accompagna la rimozione della salma, ed io mi unii a lui. L'aula principale del tempio era immersa nell'oscurità. Il drappo sospeso fra i pilastri, le decorazioni floreali nel sacrario, l'incensiere e i vasi, tutto luccicava riflettendo la luce dei sacri ceri. Di tanto in tanto un alito di brezza gonfiava le maniche della mia tunica sacerdotale. Recitavo le preghiere, e intanto avvertivo il lento errare delle nuvole per la luce abbacinante che esse rifrangevano nelle mie orbite.
Era una luce intensa, che incessantemente s'abbatteva con violenza su un lato del mio viso.
E come splendeva, quello schiaffo...
Quando il corteo fu a un paio di centinaia di metri dal crematorio, fummo investiti da un improvviso rovescio di pioggia. Per fortuna ci trovavamo a passare dinanzi alla casa di un generoso parrocchiano, e ci fu possibile ripararci, noi e la bara. La pioggia non accennava a cessare, ma il corteo doveva assolutamente riprendere la marcia; ci arrangiammo perciò alla meglio, ricoprimmo la bara di un'incerata e la trasportammo al luogo della cremazione.
Era una piccola spiaggia pietrosa da cui un promontorio si proiettava sul mare, a sud-est del villaggio. Da lì il fumo delle cremazioni non si propagava in direzione dell'abitato, ed era forse proprio per ciò che il luogo era stato adibito sin dai tempi antichi a tale ufficio.
In quel punto le onde erano particolarmente violente: si rincorrevano veloci, mentre l'inquieta superficie dell'acqua veniva ininterrottamente battuta dalla pioggia. Non v'era che l'oscura pioggia a solcare il mare, incurante della sua furia; ma, a tratti, raffiche di vento la respingevano repentinamente

contro la scogliera desolata, e allora le bianche rocce
s'annerivano come investite da ampi spruzzi d'inchiostro.
Mentre gli addetti predisponevano il luogo alla bisogna, noi
sostammo in attesa sotto il tunnel che avevamo appena percorso.
Non riuscivo a scorgere neppure vagamente la distesa del mare.
Non vedevo altro che ondate e nere rocce grondanti e pioggia.
Sotto gli scrosci violenti fu versato l'olio sul legno dolce
della bara: nonostante fosse razionato, trattandosi del funerale
di un prete si era riusciti ad ottenerne a sufficienza, e ora la
pioggia veniva respinta dalle fiamme potenti che s'alzavano
nell'aria con sibili di frusta. Benché fosse giorno, trasparivano
dal fumo i guizzi del fuoco. La nube di fumo s'ingrossò, poi a
poco a poco diradò verso gli scogli, e allora le fiamme
divamparono alte, leggiadre, nitide fra la pioggia.
D'improvviso, un orribile schianto: il coperchio della bara era
saltato.
Guardai mia madre, che mi stava a fianco: teneva il rosario con
entrambe le mani, il suo volto era terribilmente teso, e mi parve
come rimpicciolito e congelato, si poteva tenerlo nel palmo di
una mano.
In ossequio alla volontà di mio padre, andai a Kyoto e divenni
novizio nel tempio del Padiglione d'oro.
Intrapresi dunque il sacerdozio sotto la guida dell'abate
Dosen. Lui provvedeva a pagarmi gli studi; io, in cambio, gli
rendevo qualche servizio e badavo alla pulizia del suo alloggio.
La mia posizione era, in altre parole, quella di discepolo-
inserviente.
Notai subito che i vecchi e i giovanissimi erano gli unici
rimasti nel tempio, dopo che era stato richiamato alle armi anche
il prefetto di camerata.
Per diversi motivi, fu per me un sollievo entrare in quel
tempio. Nessuno mi schernì più come nel passato perché ero figlio
di un prete; e si capisce: tutti si trovavano ora nella mia
medesima condizione. Le uniche differenze tra me e gli altri
erano la mia balbuzie e la mia bruttezza, leggermente più
marcata.
Avevo dovuto interrompere il mio corso di studi alla scuola
media di Maizuru-est, ma per intercessione del reverendo Tayama
Dosen fu disposto che lo riprendessi di lì a un mese, per il
trimestre autunnale, presso l'istituto Rinzai. Sapevo che, appena
tornato a scuola, sarei stato mobilitato per il lavoro
obbligatorio in qualche fabbrica. Potevo dunque disporre ancora
di poche settimane di vacanza, poi avrei dovuto affrontare una
nuova svolta della mia vita. Vacanze di lutto, e insolitamente

grigie, in quell'ultima fase della guerra, nel 1944... A
ripensarci però, furono quelle le mie ultime vere vacanze, alla
vigilia della mia vita di novizio rigorosa e metodica. Mi pare di
udirlo ancora, il frinire delle cicale...
Il Padiglione d'oro, che ora rivedevo dopo vari mesi, s'ergeva
sereno nella luce di quell'estremo scorcio d'estate. Avevo appena
abbracciato il sacerdozio e il mio capo era rasato di fresco.
Sentivo l'aria pungente, e avevo la strana angosciosa sensazione
che i pensieri esistenti dentro il mio cervello venissero a
contatto col mondo esterno attraverso una fragile e sensibile
membrana.
Quando guardavo in sù verso il Padiglione d'oro, mi pareva che
esso mi penetrasse freneticamente non solo per gli occhi ma anche
attraverso la cute della testa: allo stesso modo che il sole,
toccandola coi suoi raggi, la riscaldava, e la brezza della sera
la rinfrescava d'improvviso.
"Finalmente vengo a vivere da te, Padiglione d'oro," bisbigliai
nel mio cuore, e per qualche istante cessai di spazzare le
foglie.
"Anche se non subito, ti prego, diventami amico, svelami il tuo
segreto. Sento che riuscirò a scoprire la tua bellezza, anche se
ora mi resta impossibile. Ti prego, lascia che io veda il reale
Padiglione d'oro ancor più chiaramente dell'immagine che ne ho
nella mente. E se davvero sei tanto bello che nulla al mondo può
starti a confronto, ti prego, dimmene il perché, dimmi perché la
bellezza ha con te un rapporto di necessità."
Quell'estate sembrò che le tristi notizie, che della guerra ci
giungevano giorno per giorno, rendessero il Padiglione d'oro più
splendente che mai. In giugno gli americani erano sbarcati a
Saipan, e in Europa stavano avanzando insieme ai loro alleati sui
campi di Normandia. Il numero dei visitatori diminuì enormemente;
e il tempio parve godere di quella solitudine, di quel silenzio.
Era del resto naturale che la guerra e l'inquietudine, le
stragi e il sangue copiosamente versato arricchissero la sua
bellezza. Perché quel tempio era sorto dall'inquietudine,
costruito da vari personaggi dal cuore torbido, e, soprattutto,
da un generale. L'ordine dei suoi tre piani, in cui lo storico
dell'arte poteva soltanto distinguere un guazzabuglio di stili,
era certamente regolato dall'intenzione di esprimere e
cristallizzare l'inquietudine dell'epoca. Se al contrario fosse
stato costruito in uno stile uniforme e definito, il Padiglione
d'oro non avrebbe saputo riassumere in sé quell'inquietudine, e
già da un pezzo sarebbe caduto in rovina.
Eppure, ogni volta che con la scopa in mano mi fermavo a

contemplarlo, mi sembrava strano che quell'edificio esistesse realmente dinanzi ai miei occhi. Quando vi avevo trascorso una notte insieme a mio padre, non me ne ero meravigliato; ma ora mi riusciva difficile credere che potesse starmi davanti normalmente, ogni giorno.
Se, mentre abitavo a Maizuru, il mio pensiero correva al Padiglione d'oro, ero certissimo che si trovasse dalle parti di Kyoto, e le cose non potevano cambiare; ma ora che vivevo nel tempio, potevo avere quella sicurezza soltanto quando lo guardavo davvero; un attimo dopo, avevo la sensazione che non ci fosse più. Per questo, con gran spasso dei miei compagni, andavo diverse volte al giorno a constatarne l'esistenza. E ogni volta ero sopraffatto dallo stupore di rivederlo; e quando rientravo, dopo averlo a lungo ammirato, avevo l'impressione che, se mi fossi voltato all'improvviso, avrei potuto trovare che la sua forza era svanita al pari della mitica Euridice.
Quando ebbi finito di spazzare nel giardino, per sfuggire al sole rovente me ne andai sulla collina alle spalle del Padiglione; arrancando su per il sentiero che conduceva allo Yukatei. Ancora non era l'ora di apertura, e intorno non v'era anima viva. Una formazione d'aerei, probabilmente dello stormo di Maizuru, passò quasi radente sul Padiglione d'oro e scomparve con un rombo assordante.
Tra le colline c'era uno stagno solitario popolato d'anatroccoli e noto col nome di Yasutamizawa. Vi sorgeva un isolotto con al centro la Shirahebizuka, una pagoda di pietra a cinque piani. L'aria mattutina era piena di cinguettii d'uccelli: non si vedevano, ma il bosco intero ne riecheggiava i trilli.
Al di qua dello stagno un basso steccato tracciava un sentiero tra l'erba che cresceva in folti ciuffi: c'era disteso un giovane con indosso una camicia bianca. Un rastrello di bambù stava poggiato ad un basso acero.
Il ragazzo s'alzò con tanta energia che sembrò aprirsi un varco nella ferma aria d'estate; ma come mi vide, disse semplicemente: "Ah, sei tu?"
L'avevo conosciuto appena la sera innanzi. Si chiamava Tsurukawa e veniva da un ricco tempio dei sobborghi di Tokyo. La famiglia lo riforniva abbondantemente di denaro per le spese scolastiche e personali, e anche di cibarie; aveva una qualche parentela con l'abate al quale era stato affidato perché si formasse alla scuola dei comuni novizi. Era andato a casa per le vacanze estive, ed era ritornato a Kyoto nel tardo pomeriggio del giorno prima. In autunno sarebbe entrato alla scuola media dell'Istituto Rinzai, nella mia stessa classe. Già fin dal primo

incontro, ero rimasto un po' mortificato da quel suo modo di
parlare rapido e brioso nel colorito accento tokyota.
Anche adesso, a sentirlo, mi sentii ammutolire. Ma gli dovette
sembrare che fossi contrariato per un altro motivo.
"Non te la prendere, non è mica necessario spazzare così
meticolosamente! Tanto, quando arrivano i visitatori, tutto si
sporca di nuovo; e poi, in questi giorni viene poca gente."
Accennai un sorriso; quel mio modo di ridere, quasi
inavvertitamente, sembrava disponesse gli altri all'amicizia. Non
ero dunque sempre responsabile dell'impressione che suscitavo.
Scavalcai lo steccato e mi sedetti accanto a Tsurukawa. Teneva
le braccia incrociate dietro la testa e di esse notai che mentre
il lato esterno era completamente abbronzato, la parte interna
era tanto bianca che le vene risaltavano evidentissime. I raggi
del sole mattutino filtravano tra i rami degli alberi proiettando
irregolarmente una verde ombra d'erba. Istintivamente capii che
quel ragazzo non amava il Padiglione d'oro quanto l'amavo io.
Perché il mio attaccamento dipendeva esclusivamente dal fatto che
ero brutto.
"So che tuo padre è morto," mi fece.
"Già."
Si voltò di scatto, e senza neppur celare il compiacimento che
gli veniva da quel suo pensiero infantile, mi disse: "Ti piace
tanto il Padiglione d'oro perché ti ricorda tuo padre, no? Voglio
dire: perché quando, per esempio, lo guardi, ti rammenti di
quanto piacesse a lui."
Mi compiacqui che la sua considerazione, quasi esatta, non
aveva prodotto in me nessun turbamento. Evidentemente Tsurukawa
meticolosamente classificava i sentimenti umani in tanti lindi
cassettini, come fanno i ragazzi con le varietà degli insetti; e
quando gli capitava l'occasione doveva godere moltissimo a
tirarli fuori per piccoli esperimenti pratici.
"La morte di tuo padre ti ha rattristato molto, non è vero? É
questo il motivo per cui sembri come circondato da un'aria di
desolazione. L'ho capito appena ci siamo conosciuti, ieri sera."
Le sue osservazioni non mi procurarono risentimento; al
contrario quell'essere considerato triste e solitario mi diede un
senso di libertà e di pace. E perciò le parole fluirono spedite
dalla mia bocca.
"Non ho di che esser triste."
Sollevando le ciglia lunghe, quasi ingombranti, mi guardò.
"Eh? Dunque odiavi tuo padre, o quanto meno lo detestavi?"
"Non avevo nulla contro di lui, e neppure lo detestavo."
"E allora perché non sei triste?"

"Così, non lo so neanch'io."
"Non capisco."
Tsurukawa s'alzò a sedere, turbato da quell'arduo problema.
"Ma allora," riprese, "devi avere avuto qualche altra brutta esperienza."
"Non so che dirti!"
Così parlando, mi meravigliavo io stesso del godimento che provavo a suscitar dubbi. Quanto a me, non ne avevo. La verità mi sembrava ovvia: anche sui miei sentimenti influiva la balbuzie, e perciò essi non erano mai diretti né pronti. Di conseguenza avevo la sensazione che la morte di mio padre e la mia tristezza fossero due cose indipendenti, slegate fra loro, assolutamente estranee. Una lieve asincronia, un piccolo ritardo caratterizzava invariabilmente e fatalmente il rapporto tra avvenimento e sentimento, generando confusione. Così era per la tristezza che Tsurukawa mi leggeva in volto: m'invadeva all'improvviso senza essere collegata a nessuna causa o evento particolare.
Ancora una volta non riuscivo a spiegare la mia intera realtà.
Dopo un po' Tsurukawa prese a ridere.
"Sei proprio strano," concluse.
E il ventre, coperto dalla sottile camiciola, gli sussultò per la risata.
I raggi di sole che si riversavano tra i rami, mi davano un senso di gioia. Come la camicia sgualcita di quel ragazzo, anche la mia vita era piena di pieghe. Eppure, quant'era bianca e splendente quella camicia! E dunque anch'io, forse?
Estraneo al mondo, il tempio Zen continuava ad andare avanti secondo le regole tradizionali. S'era d'estate, e la mattina ci si alzava non dopo le cinque. La sveglia era chiamata "inizio della regola." Appena in piedi, ci aspettava l'"ufficio del mattino" cioè la preghiera per i morti, che dovevamo ripetere tre volte. Quindi si spazzava e si spolverava. La prima colazione era detta "seduta per la pappa": mangiavamo ascoltando un particolare sutra. Dopo, eravamo impegnati in faccende varie, come falciare l'erba, spazzare il giardino e spaccare la legna. Poi, se era giorno di scuola, seguivano le ore di studio. Al ritorno, prendevamo la "medicina." A volte il superiore ci teneva anche delle conferenze sulle sacre scritture. Alle nove v'era "l'apertura del guanciale," come dire che s'andava a letto.
Tale era la mia giornata, una giornata che cominciava col trillo della campanella scossa dal prete che sovraintendeva alla cucina e al rituale dei pasti.
In origine nel tempio del Padiglione d'oro - il Rokuonji - dovevano esservi dodici o tredici persone, ma in conseguenza dei

richiami alle armi e del lavoro obbligatorio, eravamo rimasti, a parte l'ultrasettantenne che fungeva da custode-guida e la cuoca sessantenne, soltanto il diacono, il vice-diacono e noi tre novizi. I vecchi erano ormai ricoperti di muschio e vivi soltanto a mezzo; e noi giovani eravamo ancora fanciulli. Il diacono, come "ufficio supplementare," era impegnatissimo anche nell'amministrazione del tempio.
Alcuni giorni dopo il mio arrivo, mi fu dato l'incarico di portare ogni mattina il giornale nello studio dell'abate (noi lo chiamavamo "venerabile maestro"). Il giornale arrivava quando avevamo già terminato l'"ufficio del mattino" e si stavano ultimando le pulizie. Per noi pochi novizi era faticoso lustrare tutti i pavimenti delle trenta e più sale del tempio nel breve tempo concessoci.
Presi il giornale all'entrata, percorsi il corridoio antistante la sala dei messaggeri, girai dietro alla sala dei visitatori e attraversai il passaggio che conduceva alla grande biblioteca ove era appunto lo studio del venerabile maestro. I pavimenti erano ancora inondati d'acqua per le pulizie da poco terminate, e dove l'assito era sbreccato si formavano vere polle rilucenti ai raggi del sole, e io vi affondavo fino alle caviglie. Ma era estate, ne provavo piacere. Giunto dinanzi agli scorrevoli dello studio, m'inginocchiai.
"Chiedo permesso."
"Uh."
Prima d'entrare, m'asciugai in fretta i piedi con l'orlo della tunica - un accorgimento che avevo imparato dai miei compagni.
Portando il giornale all'abate, avevo dato un'occhiata ai titoli, e insieme all'odor di stampa avevo assaporato l'odore fresco del mondo esterno. Fra quei titoli, avevo fatto in tempo a leggere: LA CAPITALE IMPERIALE MINACCIATA DALLE INCURSIONI AEREE?
Potrà sembrare strano, ma fino ad allora non avevo mai collegato nella mia mente il Padiglione d'oro all'idea delle incursioni aeree. Caduta Saipan, era inevitabile che la parte centrale del Giappone sarebbe stata bombardata, e le autorità s'erano affrettate a predisporre l'evacuazione obbligatoria anche di una parte di Kyoto; ciò nonostante, nel mio intimo consideravo impossibile che la vetusta esistenza del Padiglione potesse in qualche modo aver rapporto con le disastrose incursioni. Mi pareva come se il Padiglione, per se stesso indistruttibile, e il fuoco, opera della scienza, ben conoscessero la loro naturale intrinseca differenza, e quindi, pur incontrandosi, dovessero evitarsi...

Ma anche il Padiglione d'oro certamente avrebbe finito per
essere distrutto dalle bombe incendiarie; se le cose continuavano
ad andare male, sarebbe stato senza dubbio ridotto in cenere.
Dopo che quest'idea m'ebbe attraversato la mente, il Padiglione
d'oro crebbe ai miei occhi la sua tragica bellezza.
Era la vigilia dell'inizio dell'anno scolastico, l'ultimo
pomeriggio d'estate. L'abate era uscito insieme al vice diacono,
chiamati per una funzione religiosa. Tsurukawa m'invitò al
cinema, ma la cosa non m'allettava molto, e così rinunciò anche
lui: era nel suo carattere.
Ottenuto un permesso di qualche ora, uscimmo dall'aula
principale, le fasce avvolte intorno ai pantaloni kaki, e in capo
il berretto della scuola media dell'istituto Rinzai. Si era in
piena calura estiva, e di visitatori, neppure l'ombra.
"Dove andiamo?"
Risposi che, comunque, prima volevo guardare molto attentamente
il Padiglione: da domani in poi non avrei infatti mai più potuto
ammirarlo in quell'ora del giorno, e poteva ben accadere che
mentre io ero a lavorare nella fabbrica, lo distruggesse un
bombardamento aereo. Mentre balbettavo confuso le mie ragioni,
Tsurukawa parve irritato e stupito.
Dopo aver detto quelle poche parole, mi sentii il viso tutto
madido di sudore, quasi avessi confessato qualcosa di vergognoso.
Tsurukawa era l'unico a cui avevo rivelato il mio strano
attaccamento al Padiglione d'oro; eppure, anche il suo viso
esprimeva l'impazienza che ero abituato a scorgere in quanti si
sforzavano di seguire i miei balbettii.
Era l'espressione abituale di chi mi stava di fronte. Anche
quando svelavo importanti segreti del mio animo, anche quando
esprimevo l'emozione suscitata in me dalla bellezza, anche quando
mi mettevo a nudo le viscere, l'aria con cui mi si guardava era
sempre quella. Non era l'aria con cui ci si rivolge alla gente
normale: riproduceva con perfetta fedeltà la mia stessa, comica
impazienza; era per me, direi, come uno specchio spietato. Un
viso, per quanto bello potesse essere, dinanzi a me assumeva
anch'esso identica la mia bruttezza. E come me ne avvedevo, ciò
che d'importante avevo pensato d'esprimere degradava a cosa senza
valore, come una tegola del tetto...
Tra me e Tsurukawa stava la luce violenta e diretta
dell'estate. Il suo viso splendeva di giovanile floridezza, le
sue palpebre brillavano dorate mentre s'alzavano e s'abbassavano
nella gran luce, le sue narici si dilatavano per l'afa
insopportabile mentre attendeva la fine delle mie parole.
Terminai; e subito ebbi uno scatto di rabbia. Da che l'avevo

conosciuto, mai Tsurukawa s'era burlato della mia balbuzie.
"Perché?" gli chiesi.
L'ho detto più volte: alla compassione preferivo la derisione e le ingiurie.
Con un sorriso indicibilmente dolce, egli mi disse:
"Be', io non bado a queste cose."
Cresciuto nella desolante rozzezza campagnola, ignoravo questo genere di cortesia. Fu essa a farmi scoprire che potevo essere me stesso, indipendentemente dalla mia balbuzie. Assaporai un piacere infinito per essere stato così spogliato d'ogni sovrastruttura. Gli occhi di Tsurukawa, orlati dalle lunghe ciglia, mi depuravano della mia balbuzie, e mi accettavano. Fino ad allora avevo avuto la strana, profonda convinzione che ignorare la mia balbuzie significasse implicitamente annullare il mio stesso essere.
...Provai un senso d'armonia e di felicità. Non è sorprendente che io non abbia dimenticato l'impressione suscitata quel giorno in me dal Padiglione d'oro. Passammo rapidi dinanzi al vecchio custode che sonnecchiava, ci affrettammo per il sentiero deserto che costeggiava le mura, e giungemmo davanti alla pagoda.
...Il ricordo in me è vivido. Due ragazzi, con le fasce alle gambe e in bianche camiciole, stavano ritti, fermi presso lo stagno Kyoko. Dinanzi a loro, senza che nulla ne disturbasse la vista, il Padiglione.
Ultima estate, ultime vacanze estive, quell'ultimo giorno...
Era come se la nostra giovinezza stesse in bilico su un esiguo dirupo, e così pure il Padiglione d'oro, che stava lì a guardarci, a parlarci: tanto la minaccia delle incursioni aeree ci aveva ravvicinati.
La placida luce della tarda estate adornava il tetto del Kukyocho di una patina d'oro, e poi defluiva a precipizio sperdendosi nell'oscurità quasi notturna dell'interno del Padiglione. Fino ad allora il tempio mi aveva come soggiogato perché lo ritenevo indistruttibile, ma il pericolo incombente d'essere incenerito da una bomba ora lo accomunava al nostro stesso destino. Poteva anche darsi che venisse distrutto prima di noi; ed era quindi da considerarsi vivo d'una vita non diversa dalla nostra.
Le colline che lo circondavano con i loro pini rossi, risuonavano del coro delle cicale: come se innumerevoli invisibili preti intonassero l'invocazione per l'estinzione del fuoco: "Gyâ gyâ, gyâki gyaki, unnun, shifura shifura, harashifura harashifura."
Questo modello di bellezza - pensai - fra non molto finirà in

cenere. E allora, come si sovrappone una stoffa ad un'altra per ricalcarne il disegno, così l'immagine che avevo in mente del Padiglione si sovrappose allo originale in tutti i suoi particolari: tetto su tetto, il Sôsei sul Sôsei che sporgeva sopra lo stagno, la balconata superiore del Choondo sul Choondo, le finestre a spiovente sulle finestre a spiovente del Kukyocho. Ormai, neanche il Padiglione era più una struttura immutabile; era divenuto, per così dire, esempio della caducità del mondo. Il Padiglione vero mi riusciva adesso non meno bello di quello ideale.

Domani sarebbe potuto piovere fuoco dal cielo, e quegli snelli pilastri e quelle graziose volute del tetto tramutarsi in cenere, senza che più il nostro sguardo potesse accarezzarli; ma adesso, eccoli lì ancora serenamente a crogiuolarsi in quella luce ch'era come il fuoco dell'estate.

Cumuli di nembi sovrastavano le cime dei monti, simili a quelli che avevo intravisti con la coda dell'occhio durante le esequie di mio padre. Saturi d'una luce plumbea, guardavano sotto di sé la delicata costruzione. Ai violenti raggi solari della piena estate, i particolari del Padiglione avevano perso rilievo. L'interno teneva racchiusa la cupa e fredda oscurità; soltanto i suoi magici contorni sembravano sottrarsi all'abbacinante mondo circostante; mentre la fenice sulla sommità s'afferrava salda al piedistallo, ad artigli protesi, decisa a non lasciarsi abbagliare né turbare dal sole.

Annoiato da quella mia prolungata contemplazione, Tsurukawa raccolse un ciottolo e con mira precisa lo scagliò giusto nel mezzo dello stagno che rispecchiava l'immagine del Padiglione. La superficie dell'acqua s'increspò respingendo le ninfee e di colpo la bella, fragile costruzione andò in frantumi.

Nel corso del penultimo anno di guerra, il mio attaccamento al Padiglione crebbe: fui in ansia per la sua incolumità, ammaliato dalla sua bellezza. Più esattamente fu quello il periodo in cui riuscii a ridurre il Padiglione al mio livello e, per questa certezza, ad amarlo senza più timore. Non ne avevo ancora subìto la malefica influenza, il suo veleno.

M'inorgogliva sapere che io e il Padiglione in questo mondo eravamo sovrastati da un pericolo comune: avevo finalmente trovato cosa poteva legare me alla bellezza. Sentii d'aver scoperto come un ponte tra me e ciò che era sembrato respingermi, escludermi dal suo mondo.

Ero quasi inebriato dal pensiero che, anche il Padiglione, come

mio padre, sarebbe finito in cenere. Accomunati da uno stesso ordine di eventi e da uno stesso destino di fuoco, io ed il Padiglione vivevamo ormai in una medesima dimensione, in un unico mondo. Benché solido, il Padiglione aveva un corpo altrettanto combustibile, fragile e brutto del mio. Seguendo questo ordine di pensieri, a volte provavo come la sensazione di poter scappar via e di poter nascondere il Padiglione nella mia carne e dentro le mie ossa, come un ladro che fuggendo ingoi un prezioso gioiello.

In quell'anno non imparai sutra né lessi sacri testi: dal mattino dovevo curare la mia preparazione fisica e morale e nelle arti marziali, oltre ad essere continuamente impegnato nella fabbrica e nelle esercitazioni di difesa aerea. La mia natura accentuò la propria tendenza al sogno, la guerra finì per allontanare ancor più da me la normalità della vita umana. Per noi ragazzi la guerra era una sorta di brutta esperienza compiuta come in un sogno, priva di consistenza reale, qualcosa che ricordava l'isolamento in un ospedale, per cui è facile dimenticare il senso stesso della vita.

Quando, nel novembre 1944, Tokyo subì il primo bombardamento di B29, si temette che prima o poi anche a Kyoto toccasse la stessa sorte. Il mio desiderio segreto fu allora che la città intera venisse avviluppata dalle fiamme: era troppo ansiosa di preservare intatte le sue antichità, e troppo dimentica delle ceneri ardenti a cui un tempo erano stati ridotti tanti suoi templi e santuari. Mi pareva che Kyoto avesse perduto in parte la sua bellezza proprio perché da troppo tempo aveva dimenticato l'angoscia della furia di guerra, le immani devastazioni della grande rivolta del periodo Onin. Da un giorno all'altro il Padiglione poteva essere divorato dalle fiamme. Ciò che in quel punto aveva dato forma al vuoto spazio, avrebbe potuto disperdersi, scomparire... e allora, la fenice alla sommità, come quella immortale della leggenda, sarebbe tornata in vita e alta si sarebbe librata nel cielo; e il Padiglione, prima serrato nella propria forma, sarebbe apparso leggero e libero da ogni costrizione, vagante sui laghi e sulle acque scure del mare in un lieve tremolio di luce...

Contro ogni mia attesa, Kyoto non ebbe mai la visita degli aerei nemici. Il 9 marzo dell'anno successivo si seppe che la zona bassa di Tokyo era stata interamente distrutta dal fuoco; ma la sciagura era distante, e su Kyoto non c'era che il limpido cielo primaverile.

Ormai quasi scoraggiato, cercavo di convincermi che quel cielo sereno celasse fuoco e distruzione, allo stesso modo che uno specchio terso e lucido non lascia scorgere ciò che sta dietro.

Come ho già detto, avevo scarsissimo sentimento umanitario: anche
la morte di mio padre e l'indigenza della mamma non mi avevano
minimamente turbato. Anelavo soltanto a sciagure, a calamità, a
una tragedia sovrumana, a qualcosa come un gigantesco compressore
divino che schiacciasse uomini e cose, belli e brutti, in un
unico sterminio. Talvolta, un insolito luccichio nel cielo
m'appariva come il lampo della fredda lama di una enorme falce
capace d'abbracciare tutta la terra: aspettavo che s'abbattesse,
così fulminea da non lasciare il tempo di pensare.
Un tempo non ero dominato da foschi pensieri: la bellezza era
il mio unico interesse, il mio unico problema; ma con ciò non
voglio dire che sia stata la guerra a farli sorgere nella mia
mente. Quando sono tormentati dall'idea della bellezza, gli
uomini di questo mondo incorrono anche senza volerlo in foschi
pensieri: è così l'umanità, mi pare.
Rammento un episodio verificatosi a Kyoto nella fase finale
della guerra. É quasi incredibile, ma io non ne fui il solo
testimone; c'era Tsurukawa accanto a me.
Un giorno, al momento dell'interruzione dell'energia elettrica,
Tsurukawa e io decidemmo d'andare al tempio Nanzen, che non
avevamo mai visitato. Percorremmo l'ampia carrozzabile e passammo
il ponte di legno steso su uno scivolo preparato per il varo
delle imbarcazioni.
Era un sereno giorno di maggio. Lo scivolo era fuori uso da
tempo, e le rotaie che vi scorrevano, erano arrugginite e quasi
interamente ricoperte d'erbacce; fra queste, tremolavano al vento
piccoli e delicati quadrifogli. L'acqua era torbida e stagnante
fino al bordo dello scivolo, e vi si riflettevano, quant'eran
lunghe, le ombre dei filari di ciliegi sorgenti sulla riva presso
al tempio.
Ci fermammo sul ponticello, a contemplare l'acqua. Brevi
momenti così, di rilassamento, assumono accanto ai ricordi di
guerra una vividità eccezionale. Quelle pause di quiete mi sono
rimaste nella mente come squarci d'azzurro affacciati su un cielo
nuvoloso. Ed è strano che le rammenti lucide e nitide come
piccanti immagini di piacere.
"Riposante, eh?" dissi sorridendo.
"Uh," fece Tsurukawa e sorrise anche lui.
Sentivamo entrambi che quegli istanti ci appartenevano.
Oltre il sentiero di ghiaia scorreva un canale d'acqua chiara,
e bianche ninfee vi scivolavano silenziose. Dopo qualche attimo,
il famoso portale Sammon si parò dinanzi a noi. Entro i confini
del tempio non si scorgeva un'anima. Fra la fresca verzura, le
tegole del tetto del tempio risplendevano come se sopra

all'edificio fosse stato posato, aperto, un gigantesco libro
rilegato in argento vecchio. Che mai poteva significare la guerra
in quel momento? In certi luoghi, in certi attimi mi sembrava che
la guerra fosse un oscuro incidente immaginario esistente
soltanto nella coscienza degli uomini.
Forse proprio dalla balaustra in cima a quel portale Sammon, il
leggendario ladrone Ishikawa Goemon aveva ammirato i fiori in
boccio. Io e Tsurukawa, benché i ciliegi ormai fossero sfioriti,
fanciullescamente immaginammo di potere anche noi, come Goemon,
ammirare da lassù il medesimo spettacolo. Pagammo il modico
prezzo d'ingresso, e c'inerpicammo su per gli sdrucciolevoli
gradini di legno completamente anneriti. Sù, in cima, nella sala
ove si solevano eseguire danze religiose, Tsurukawa batté il capo
contro il basso soffitto. Io risi, e quasi nello stesso istante
mi toccò la sua stessa sorte... Salimmo per una seconda gradinata
e finalmente sbucammo sulla più alta terrazza della torre.
Dava una piacevole eccitazione, dopo essersi arrampicati per
scale anguste e tetre come quelle d'uno scantinato, sentirsi
improvvisamente esposti al vasto scenario esterno. Ci soffermammo
a contemplare i ciliegi e i pini, il bosco del santuario Heian
che s'estendeva intricato al di là delle costruzioni in
bell'ordine, e la sagoma della catena dei monti - l'Arashiyama,
il Kitanokata, il Kifune, il Minoura, il Kompira - che s'ergevano
confusamente all'estremo limite delle strade di Kyoto. Quando
fummo paghi di quella vista, ci togliemmo le scarpe e con
riverenza, proprio come due accoliti, entrammo in quella che è
chiamata Gohoro o torretta delle cinque fenici. Il pavimento era
ricoperto da ventiquattro stuoie. Al centro v'erano le statue del
Budda e di sedici suoi discepoli i cui occhi dorati luccicavano
pur nella semioscurità dell'ambiente.
Il tempio Nanzen apparteneva, come il Rokuonji, alla setta
Rinzai, ma non aderiva alla scuola Sokokuji, ed anzi era il
quartier generale di un'altra scuola che aveva lo stesso suo
nome. In altre parole, io e Tsurukawa ci trovavamo in un tempio
appartenente alla nostra setta ma di scuola differente. Ad ogni
modo, ce ne stavamo come due comuni alunni delle medie, con la
nostra guida in mano, ad ammirare i vivaci dipinti sul soffitto,
attribuiti a Tanyu Marunobu di scuola Kano, e a Hogan Tokuetsu di
scuola Tosa. Da una parte erano raffigurati angeli in volo, che
suonavano il flauto e la biwa; altrove era dipinto un kalavinka
con una bianca peonia nel becco. Era questo un volatile dal canto
malioso che viveva nell'antica India sul monte Sessen, e che
somigliava, nella parte superiore del corpo, ad una donna
grassoccia, e in quella inferiore ad un uccello. Al centro del

soffitto notammo poi un uccello che doveva far il paio con quello sulla cuspide del Padiglione d'oro, ma questo, che ci pendeva sulla testa simile ad un rutilante arcobaleno, era assolutamente diverso dall'aurea fenice.
Davanti alla statua del Budda ci inginocchiammo e congiungemmo le mani. Uscimmo dalla sala del culto, ma era penoso distaccarci dalla torretta. Ci affacciammo alla balaustra, dalla parte che guardava verso sud e che era vicina alla scala per la quale c'eravamo inerpicati poco prima. Mi pareva d'avere davanti agli occhi piccole evanescenti spirali multicolori: doveva essere l'impressione lasciatami dai magnifici colori che avevo appena ammirato sul soffitto. Per esser più precisi, dirò che mi pareva come se un uccello simile al kalavinka, che avevo appena visto dipinto, si nascondesse fra la verde distesa d'erba e di pini, lasciandomi intravvedere soltanto le estremità delle sue ali coloritissime.
Non era certo che un'illusione. Sotto di noi, al di là della strada, c'era il romitorio Tenju. Una corsia di pietre squadrate che si toccavano soltanto agli spigoli, attraversava con una dolce curva un giardino disegnato da alberi bassi e silenziosi piantati con estrema semplicità, e conduceva ad un'ampia sala la cui porta era spalancata. Dell'interno si potevano scorgere il tokonoma e gli scaffali a scaletta. Doveva essere una sala adibita alla cerimonia del tè, oppure abitualmente data in affitto per riunioni private. Una giovane donna era accosciata sul tappeto scarlatto che ricopriva l'intero pavimento. Era stata la sua figura a colpire poco prima il mio sguardo. In quel tempo di guerra, era raro vedere donne abbigliate in ricchi kimono da cerimonia come il suo. Se qualcuna si fosse fatta vedere in giro così agghindata, sarebbe stata certamente rimproverata per mancanza di patriottismo, e praticamente costretta a tornare a casa a cambiarsi d'abito. Non riuscivo a distinguere esattamente il disegno del kimono indossato da quella donna, ma notai che v'erano dipinti, o ricamati, dei fiori su un fondo color acqua, e che l'obi vermiglia luccicava per la trama d'oro: pareva addirittura che emanasse luce. La bella giovane stava seduta con perfetta eleganza. Il suo bianco profilo si stagliava scultoreo, tanto che per un po' dubitai si trattasse d'una creatura vivente.
"Non so convincermi che sia proprio di carne ed ossa," dissi balbettando maledettamente.
"Stavo pensando la stessa cosa. Sembra una bambola!" rispose Tsurukawa che si spencolava tutto dalla balaustra e non staccava lo sguardo da quella visione.
In quel momento, dal fondo della sala avanzò un giovane

ufficiale in uniforme. Col massimo rispetto dell'etichetta, s'accosciò di fronte alla donna, a circa un metro di distanza. Si fissarono per un po'.
La donna ad un tratto s'alzò e scomparve silenziosamente in un buio corridoio. Tornò dopo qualche minuto con le lunghe maniche ondeggianti nella brezza, recando una coppa da tè. La depose davanti all'ufficiale, quindi s'accosciò di nuovo al suo posto. L'uomo non sorbì il tè, ma disse qualcosa. Gli attimi che seguirono sembrarono lunghissimi, carichi di tensione, mentre lei rimaneva col capo reclinato sul petto...
Fu allora che accadde una cosa che mi sembrò incredibile. Rimanendo rigidamente seduta, la donna s'aprì il kimono; mi pareva di sentire lo stridere della seta tirata da sotto alla stretta obi. Apparve un petto candido. Trattenni il respiro. La giovane scoprì una mammella turgida e bianca che strofinò delicatamente, mentre lui s'avvicinava strisciando sulle ginocchia.
Non posso dire d'aver visto bene tutto, ma provai la stessa vivida sensazione come se proprio sotto i miei occhi quel latte tiepido e bianco zampillasse nella schiuma verde del tè, e poi decantasse nella coppa lasciando sulla superficie del denso liquido soltanto qualche bollicina d'aria.
Lui portò la coppa alle labbra e tracannò fino in fondo quell'insolita bevanda, mentre la bianca mammella scompariva di nuovo sotto le vesti.
Io e Tsurukawa ci bevevamo la scena, spencolandoci a scrutare fino ad indolenzirci la spina dorsale. Ripensando più tardi a quanto avevamo veduto, ci persuademmo che s'era trattato d'una cerimonia d'addio fra un ufficiale, in partenza per il fronte, e la donna che gli aveva dato un figlio; ma lì per lì, l'emozione c'impedì di trovare una spiegazione. Va detto che, mentre noi ancora eravamo intenti nella contemplazione della misteriosa cerimonia, proprio per l'estrema tensione che s'era impadronita di noi, ci sfuggì che la coppia era scomparsa dalla sala: della scena di poco prima rimaneva solo il tappeto scarlatto.
Ripensai a lungo, anche il giorno successivo, a quel bianco profilo che avevo visto come in rilievo, e a quel magnifico seno. E mi persuasi che quella donna altri non era che Uiko tornata in vita.

Capitolo terzo

Nel primo anniversario della morte di mio padre, la mamma ebbe una strana idea. Poiché mi sarebbe stato difficile andare a casa

in quanto mobilitato per il servizio del lavoro, fu lei a venire
da me recando la tavoletta funeraria di mio padre affinché il
reverendo Tayama Dosen recitasse qualche sutra, anche se
brevemente, in memoria dell'amico scomparso. Naturalmente non
aveva denaro, e s'appellò con una lettera alla benevolenza
dell'abate che accondiscese e poi m'informò.
La notizia non mi fece piacere. C'è una ragione se ho finora
tralasciato di parlare di mia madre.
Non l'ho mai rimproverata per un certo incidente, non ho mai
aperto bocca, forse ella non sapeva neppure che io ne fossi a
conoscenza, ma perdonarle, non ho mai potuto. Avvenne quando da
Maizuru-est andai a casa per le prime vacanze estive. A quel
tempo, un certo Kurai, lontano parente di mia madre, aveva subìto
un rovescio finanziario ad Asaka ed era tornato a Narin, ma la
moglie, erede di una famiglia benestante, gli aveva impedito di
rimettere piede in casa. Così, in attesa che gli animi si
placassero, il Kurai fu accolto nel tempio di mio padre.
Avevamo poche zanzariere, e senza preoccuparci della
tubercolosi di mio padre, io e mia madre, ed ora anche il Kurai,
dormivamo sotto la sua. Ricordo una notte d'estate: era già molto
tardi, una cicala saltellava da un albero all'altro del giardino
con un gridio rotto, quasi perplesso. Fu forse il suo frinire che
mi svegliò.
Udivo lo sciabordio del mare; il lembo della zanzariera
ondeggiava nella brezza marina, ma v'era qualcosa di strano.
La zanzariera avrebbe dovuto seguire lo spirare del vento e,
lasciandolo filtrare, ondeggiare pigramente, ma ora il suo modo
d'incresparsi non corrispondeva alla brezza, che era invece
calata e quasi esaurita; m'accorsi che il rumore come di foglie
di bambù sfregate contro le stuoie era prodotto dal bordo della
zanzariera che si sollevava ritmicamente; e il movimento
impercettibile che si trasmetteva lungo la sottile cortina non al
vento era dovuto: si propagava per tutta la zanzariera come
un'increspatura sul mare, corrugando il ruvido tessuto e facendo
sembrare la cortina, che vista dall'interno era assai ampia, come
la superficie d'un lago nell'imminenza della tempesta. Forse era
la cresta di un'onda sollevata sul lago da un battello ancora
distante, oppure l'ultima traccia della scia d'un battello già
passato...
Pieno di timore, volsi gli occhi là dove il movimento aveva
origine: ebbi la sensazione come di un punteruolo che perforasse
le pupille dei miei occhi spalancati nel buio.
Rivoltandomi nel sonno dovevo aver sospinto da parte mio padre
che mi dormiva accanto, sotto la zanzariera troppo angusta per

quattro persone. Un bianco lenzuolo rigonfio e gualcito faceva quasi da barriera tra me e la scena che m'era apparsa; alle mie spalle, il respiro di mio padre raggomitolato su se stesso, mi giungeva dritto sul collo.
Che fosse sveglio lo intuii appunto dall'irregolarità del suo respiro, che mi sfiorava a scatti come nel tentativo di soffocare un accesso di tosse. D'improvviso, qualcosa di largo e di tiepido calò dinanzi ai miei occhi. Capii subito. Le mani di mio padre da dietro di me s'erano stese sui miei occhi per impedirmi di vedere.
Avevo tredici anni allora, ma il ricordo di quelle mani è ancora impresso nella mia mente. Mani grandissime, smisurate. Mani che aggirandomi da dietro avevano in un attimo fatto scomparire l'inferno che avevo appena scorto. Mani d'un altro mondo. Mani che, non so se per amore, compassione o vergogna, avevano in un baleno fatto cessare d'esistere il mondo orrendo con cui ero venuto a contatto, disperdendolo nelle tenebre.
Dietro quel riparo, annuii appena col capo. Quel cenno della mia piccola testa fece intendere che comprendevo e accettavo; e le mani di mio padre si ritrassero. Ma così come esse mi avevano imposto, continuai a tenere gli occhi tenacemente chiusi fino al sorgere dell'alba, attesa vegliando; fino a che l'abbagliante luce non costrinse le mie palpebre a sollevarsi.
Vorrei che vi ricordaste di quando al crematorio, io guardai la maschera di mio padre, ormai libero dal controllo delle sue mani, guardai attentamente il suo volto e vi riconobbi tutta la mia stessa vita. Non tralasciai, cioè, di prendermi la giusta rivincita su quelle mani, su quanto in questo mondo si chiama amore. Ma contro mia madre, alla quale peraltro non ho perdonato, non ho mai neppur pensato di vendicarmi.
Fu disposto che mia madre sarebbe venuta al Rokuonji il giorno precedente l'anniversario della morte del babbo, e le fu anche concesso di fermarsi per una notte. Il giorno della funzione, l'abate scrisse alla scuola perché mi dispensassero dalle lezioni. Come tutti coloro che erano impegnati nel servizio del lavoro, abitavo fuori del tempio; rientrarvi quel giorno fu per me un tormento.
Tsurukawa, col suo cuore limpido e semplice, fu contento che rivedessi mia madre dopo tanto tempo, e anche gli altri compagni si mostrarono lieti di poterla conoscere. Odiavo mia madre, misera e dimessa. Mi stavo sforzando di spiegare al gentile Tsurukawa perché non avessi piacere d'incontrarla, allorché, appena usciti dalla fabbrica, afferrandomi un braccio:
"Su, torniamo di corsa!"

Sarebbe un'esagerazione dire che non volessi proprio rivedere mia madre. Un po' di nostalgia la sentivo; forse l'incontro mi era sgradito per il disgusto che provavo in genere alla scomposta espansività dei parenti: disgusto cui mi sforzavo di dare razionali interpretazioni. Era il mio carattere. Poco male se avessi tentato di dare una giustificazione logica ai miei sentimenti, ma a volte le innumerevoli interpretazioni che s'intrecciavano nel mio cervello finivano quasi con l'impormi sentimenti che non avevo mai nutrito, sentimenti che non mi erano mai appartenuti.
Soltanto nel mio disprezzo v'era qualcosa di autentico; perché io stesso ero da disprezzare.
"Macché correre! Non ce n'è bisogno, servirà solo a stancarci; andiamo piano piano."
"Capisco: così ti farai compatire da tua madre fingendoti tanto stanco da non poter correre!"
Era questo il suo modo d'ingannarsi sul mio comportamento; ma non mi dava fastidio, m'era anzi divenuto indispensabile. Era un interprete sempre a me favorevole, un amico insostituibile che traduceva i miei balbettii nelle parole del mondo esterno.
Proprio così: a volte Tsurukawa m'appariva come un alchimista in grado di trasformare il piombo in oro lucente. Io ero il negativo della fotografia, e lui il positivo. Quante volte notavo con meraviglia come i miei torbidi e foschi sentimenti divenissero, filtrati dal suo cuore, immancabilmente chiari e radiosi! Io esitavo, balbettavo, e la sua mano capovolgeva i miei sentimenti e li trasmetteva all'esterno. Da questa sorprendente esperienza, una cosa imparai: limitatamente alla sfera dei sentimenti, non c'è diversità alcuna in questo mondo tra il più cattivo e il più buono; in entrambi i casi, l'effetto è medesimo: l'intenzione omicida e la pietà più profonda non sono assolutamente dissimili. Quand'anche gliel'avessi saputo spiegare, Tsurukawa non avrebbe mai potuto ammettere una cosa simile; anche per me era stata una scoperta terribile. Se non mi preoccupavo di poter essere stimato ipocrita da Tsurukawa, era perché consideravo ormai l'ipocrisia come una colpa ben relativa.
A Kyoto non ricevemmo visite di aerei nemici; ma una volta, che ero stato inviato alla succursale di Osaka della nostra fabbrica per portare degli appunti relativi alla costruzione di certe parti di aereo, vi fu un'incursione e vidi su una barella un operaio con tutti gli intestini fuori.
Perché le viscere ci appaiono tanto macabre? Perché vedendo l'interno d'un essere umano dobbiamo coprirci gli occhi inorriditi? Perché la vista del sangue scuote tanto gli uomini?

Perché le viscere d'un uomo sono brutte? Non sono fatte forse della stessa materia di cui è fatta la tanto ammirata e tanto splendente pelle dei giovani? Che faccia avrebbe fatto Tsurukawa se gli avessi detto che avevo imparato da lui a ragionare così, in un modo che sembrava annullare la mia stessa bruttezza! Parte interna e parte esterna: e se si guardassero gli uomini come si riguardano, per esempio, le rose, senza interno né esterno? Perché dovrebbe sembrare inumano? Se gli uomini riuscissero a muovere l'interno dell'anima e del corpo, lievemente, come la rosa muove i petali e rovesciandola riuscissero ad esporla alla luce del sole e alla brezza di maggio...
Mia madre era già arrivata e stava parlando con il venerabile maestro. Io e Tsurukawa ci inginocchiammo sulla veranda circonfusa dal crepuscolo dell'estate incipiente, e annunciammo il nostro ritorno.
L'abate invitò me solo nella stanza, e rivolto a mia madre disse qualcosa come per lodarmi. Io tenevo il capo basso, quasi senza guardare verso mia madre. M'apparivano comunque le sue ginocchia, inguainate in sdruciti pantalonacci contadineschi, e su di esse distese le sue dita sudice.
Quando il venerabile maestro ci disse che potevamo ritirarci nella nostra stanza, ci inchinammo più volte ed uscimmo. Vivevo in un bugigattolo di circa sei metri quadrati, che dava su un cortile, a sud della piccola biblioteca. Appena fummo soli, mia madre attaccò a piangere.
Lo prevedevo e non ne rimasi affatto turbato.
"Per adesso è il Rokuonji che provvede a me, e vorrei che non tornaste fino a quando non sarò indipendente."
"Capisco, capisco."
Ero contento d'aver accolto mia madre con aspre parole. Ma, come già un tempo, m'irritava la sua insensibilità, la sua acquiescenza. E m'atterriva il solo pensare che per un caso ipotetico ella potesse varcare la soglia del mio intimo.
Sul viso abbronzato dal sole aveva gli occhi incavati, piccoli e furbi. Soltanto le labbra erano rosse e accese, come se vivessero di un'altra vita: scoprivano due file di denti grossi e robusti da contadina. Aveva un'età in cui, se fosse stata donna di città, un pesante trucco sul viso non sarebbe risultato tanto strano. Pareva che il suo viso si fosse imbruttito al massimo; eppure in qualche punto era rimasta una traccia di sensualità, come un sedimento che a me non sfuggiva e che odiavo.
Adesso che la presenza dell'abate non la metteva in soggezione, dopo aver pianto a sazietà, si denudò il petto abbronzato e se lo deterse con un piccolo asciugamano di fibra autarchica. Quel

prodotto tipico del nostro villaggio aveva un luccichio vivido, quasi animato, che il sudore accentuò.
Dal sacco da montagna trasse del riso. Disse che era per l'abate. Io tacevo. Poi tirò fuori la tavoletta funeraria di mio padre avvolta in un pezzo di seta pura d'un cupissimo grigio, e la depose sulla mensola ove tenevo i libri.
"Sia lodato il cielo! Domani, quando il reverendo officierà per lui, anche tuo padre sarà contento."
"Quando la celebrazione sarà finita, tornerete a Nariu?"
La risposta di mia madre mi giunse inaspettata. Aveva già ceduto i diritti sul tempio, venduto pure il nostro piccolo campo, pagati tutti i debiti contratti per le cure di mio padre, e ora contava di stabilirsi da sola nella casa di uno zio a Kasagun nei pressi di Kyoto.
Il tempio in cui un giorno avrei dovuto tornare, non c'era più! Nel villaggio sul remoto promontorio non m'aspettava più la sede che avrebbe dovuto accogliermi.
Non so come mia madre interpretasse il senso di liberazione che in quel momento vagò sul mio viso, ma s'appressò al mio orecchio e disse:
"E allora? Il tuo tempio non c'è più. Ormai non ti rimane che diventare l'abate di questo tempio del Padiglione d'oro! Diventa il preferito del reverendo e sarai il suo successore, eh? Tua madre non vivrà che in attesa di quel giorno!"
Sconvolto, mi voltai per guardarla, però non vi riuscii completamente, tanto era il mio orrore.
Lo stanzino era già buio... Essendosi la "amorevole madre" accostata fino a toccar con la bocca il mio orecchio, ero avvolto ora dal lezzo del suo sudore. Ricordo solo che rideva. Il remoto ricordo dell'allattamento, di quel seno bruno... queste e simili immagini infinitamente spiacevoli corsero confuse dentro di me. Nelle fiamme che bruciano le umili stoppie v'è come una forza sensuale, e pareva che di quella avessi paura. I capelli ricciuti di mia madre mi toccarono una guancia, ed io guardai nel cortile abbuiato un insetto che si riposava le ali su una vaschetta ricoperta di muschio. Il cielo serotino, al disopra di quel piccolo rotondo specchio d'acqua, scoloriva. Nessun rumore d'intorno, il Rokuonji in quel momento sembrava deserto.
Finalmente guardai mia madre dritto in viso. Rise facendo luccicare i denti d'oro oltre le labbra lucide.
"Già, ma credo che mi chiameranno alle armi, e morirò in guerra," esclamai balbettando.
"Sciocco, quando recluteranno i balbuzienti come te, saremo giunti alla fine del Giappone!"

Drizzai la spina dorsale, pieno d'odio. Le parole che m'uscirono a fatica non furono che un sotterfugio.
"Verranno le incursioni aeree, e il tempio s'incendierà."
"Vedrai che Kyoto non patirà mai un'incursione. Gli americani la risparmieranno."
Non replicai. Il cortile imbrunito dal crepuscolo aveva assunto il colore del fondo marino. Le pietre giacevano come estenuate dopo una lotta violenta.
Per nulla curandosi del silenzio in cui m'ero chiuso, mia madre s'alzò e guardando sprezzante la porta che delimitava la piccola superficie dello stanzino, "Ancora non si cena?" mi fece.
Ripensandoci, quell'incontro con mia madre ebbe non poca importanza. Fu allora che mi accorsi come lei vivesse in un mondo irrimediabilmente diverso dal mio, e fu allora, per la prima volta, che il suo modo di pensare esercitò su di me una notevole influenza.
Mia madre era per natura tipo da rimanere assolutamente indifferente alla bellezza del Padiglione d'oro, ma possedeva il senso della realtà a me ignoto. Aveva detto che non c'erano da temere incursioni per Kyoto e, nonostante i miei vagheggiamenti, pareva che dovesse aver ragione. E una volta esclusa la probabilità che il tempio subisse un bombardamento, la vita aveva perso per me ogni attrattiva, il mio mondo era condannato a crollare in pezzi.
D'altra parte, le impreviste ambizioni di mia madre, benché le disprezzassi, m'avevano conquistato. Mio padre non me ne aveva mai fatto parola, ma era possibile che mi avesse mandato in quel tempio mosso da analoghi motivi o speranze. Il reverendo Tayama Dosen era scapolo. Visto che anche lui era, a suo tempo, diventato abate del Rokuonji grazie alla fiducia riposta in lui dal suo predecessore, io, se mi ci fossi impegnato, avrei potuto a mia volta farmi designare come suo successore. Il Padiglione d'oro sarebbe così stato mio!
Le idee mi si confusero. Quando la mia nuova ambizione mi appariva troppo pesante, tornavo al primo sogno (il bombardamento del tempio); e quando questo veniva demolito dalle realistiche previsioni di mia madre, di nuovo riandavo al mio secondo desiderio. La conclusione di questo estenuante vagare col pensiero, fu che alla base del collo mi spuntò un foruncolo rosso e turgido.
Non lo toccai neppure. Affondò le sue radici premendomi dietro al collo con forza massiccia ed ardente. Nel dormiveglia sognai che sul mio collo si fosse acceso un raggio d'oro puro che a poco a poco s'allungasse fino a richiudersi dietro al mio capo come

un'aureola. Svegliatomi, però, capii che non era nient'altro che il dolore pungente della mia virulenta enfiagione.
Infine sopraggiunse la febbre, e mi misi a letto. L'abate mi mandò da un chirurgo. Questi, in fasce e ghette sotto l'uniforme del servizio civile, definì semplicemente foruncolo il mio gonfiore; quindi lesinando perfino l'alcol, sterilizzò un coltello sulla fiamma e fece quanto doveva.
Grugnii. Sentii che un mondo caldo e tormentoso mi si spaccava dietro la nuca, si contorceva e traboccava.

La guerra finì. Mentre in fabbrica ascoltavo l'annuncio della cessazione delle ostilità, il mio pensiero correva soltanto ed unicamente al Padiglione d'oro.
E non è strano che appena rientrato al tempio mi precipitassi a guardarlo. Sul sentiero dei visitatori, la ghiaia riarsa dai raggi violenti dell'estate aderiva pietruzza per pietruzza alla ruvida gomma delle mie scarpe da ginnastica.
A Tokyo probabilmente, ascoltando l'editto che annunciava la pace, il popolo si stava radunando dinanzi al palazzo imperiale; pure a Kyoto gran folla era andata a piangere davanti alla vuota reggia. Ci sono, a Kyoto, un gran numero di templi e di santuari pronti ad accogliere il pianto, in circostanze simili; quello dovette essere un giorno prospero per ciascuno di essi. Ma al tempio del Padiglione d'oro, nonostante la sua fama, non venne nessuno.
Sulla ghiaia arsa c'era soltanto la mia ombra. Forse dovrei dire che il Padiglione stava da una parte ed io dall'altra, lontano. Quel giorno avevo intuito al primo sguardo che i nostri rapporti erano ormai mutati.
Di faccende come la cocente sconfitta e il cordoglio della nazione, il Padiglione d'oro non si curava; o fingeva. Fino al giorno innanzi non era stato così. Essere scampato ai bombardamenti, sapersi ormai sicuro dal pericolo, ciò senza dubbio era valso a fargli riacquistare l'espressione d'una volta, che pareva significare: "Qui sto sin dai tempi antichi, e qui rimarrò in eterno." Col suo interno laminato d'oro antico, protetto dalla lacca del sole estivo che avvolgeva le mura, se ne stava muto ed appartato come un raffinato ed inutile oggetto: una gigantesca credenza, decorativa ma vuota, posta dinanzi al verde fiammante del bosco. Quale suppellettile sarebbe stato possibile e conveniente disporvi? Soltanto qualcosa come uno smisurato incensiere o un'enorme, colossale statua di monaco flautista. Il Padiglione era rimasto assolutamente spoglio: d'un colpo, aveva

cancellato la propria essenza, la sua vera sostanza, ed ora ergeva soltanto una sagoma incredibilmente vuota. Tanto più era singolare che la sua bellezza m'apparisse quel giorno fulgida come non mai.
Mai quella bellezza m'era sembrata tanto incorruttibile, tanto superiore non solo alla mia immaginazione, ma anche al mondo reale, assolutamente estranea ad ogni genere di caducità! Mai era stata così rilucente, così sdegnosa di qualsiasi significato.
Mentre lo guardavo, le mie gambe davvero tremarono e le mie guance si rigarono di sudor freddo. Tanti anni fa, quando ero tornato in campagna reduce dall'aver ammirato il Padiglione d'oro, le sue parti e tutto l'insieme m'erano riecheggiate dentro come in un'assonanza musicale, ma ora avvertivo una calma assoluta, un silenzio perfetto. Non v'era nulla che indicasse il divenire, il mutare delle cose. Il Padiglione d'oro stava lì, e dominava, come immerso in un'ossessionante pausa musicale, in un silenzio risonante. "Ogni relazione tra me e lui è cessata," pensai. "É ormai crollata l'illusione che noi due si viva in uno stesso mondo. Ritorno alla mia condizione originaria. Ora più disperata di prima, perché ora so di essere appartato ed escluso dalla bellezza. Una condizione che resterà inalterata fino alla fine del mondo."
La sconfitta del paese per me non comportò altro che questa desolante esperienza.
Ancora oggi rivedo dinanzi a me la luce, accecante come una fiammata, di quel 15 agosto. Si disse che tutti i valori umani erano crollati; invece, dentro di me, si svegliò l'eternità, riprese vita e riaffermò i suoi diritti: l'eternità, testimone che il Padiglione d'oro sarebbe per sempre rimasto al suo posto.
L'eternità che discende dal cielo ci si stampa sul viso, sulle mani, sul ventre e poi ci seppellisce. Questa cosa esecranda! Ah sì! Il giorno che finì la guerra, in mezzo al gracidio delle cicale sulle circostanti colline, io avvertivo quest'eternità come una maledizione. M'aveva murato con un intonaco d'oro.
Quella sera, prima della lettura dei consueti sutra, elevammo una speciale preghiera per la pace e la tranquillità della maestà dell'imperatore, e un lungo salmo a consolazione dello spirito dei caduti in guerra. Dall'inizio del conflitto, tutte le sette avevano stabilito d'indossare vesti semplici, ma quella sera il venerabile maestro vestì, eccezionalmente, la lunga stola scarlatta che teneva riposta da tanto.
Il suo viso paffuto e immacolato, come se fosse stato nettato fin dentro le rughe, era quel giorno davvero rubicondo e soddisfatto. Nell'afa notturna, il fruscio della sua veste

produceva una chiara sensazione di fresco.
Dopo la lettura dei sutra, fummo chiamati tutti nella sua stanza per ascoltare una conferenza.
Il tema prescelto per la meditazione era "Nansen uccide il gatto," contemplato nel quattordicesimo caso del Mumonkan. É poi lo stesso riferito anche nel sessantatreesimo caso dell'Hekiganroku col titolo "Nansen uccide il micetto," e nel sessantaquattresimo col titolo "Joshu si mette i sandali in testa"; e sin dai tempi antichi è stato considerato uno dei più complicati kôan per la meditazione Zen.
Nella Cina dei T'ang, viveva il famoso monaco Zen P'u Yuan, chiamato Ch'uan (in giap. Nansen) dal nome del monte su cui abitava.
Un giorno, mentre la maggior parte dei monaci era fuori a tagliar l'erba, un micetto fece apparizione nel tranquillo tempio di montagna. Incuriositi dalla novità, i monaci lo inseguirono, lo circondarono, l'afferrarono, e infine ne nacque una disputa tra l'ala orientale e quella occidentale del monastero. Lottarono perché ciascuna delle parti voleva fare del micetto la propria mascotte. A un certo punto, il reverendo Nansen afferrò la bestiola per il collo, e levando in alto un falcetto, disse:
"Se qualcuno di voi sa darmene il motivo, risparmierò questo gattino, altrimenti l'ucciderò."
Nessuno rispose. Allora il reverendo Nansen decapitò il micio e ne gettò via il cadaverino.
A sera, fece ritorno il capo-corso dei discepoli, Joshu. Il reverendo Nansen gli riferì l'episodio e gli chiese la sua opinione. Joshu, senza perdere un attimo, si sfilò i sandali, se li mise sul capo e se ne andò.
Disse allora Nansen con rammarico:
"Se tu fossi stato qui oggi, avresti salvato la vita a quel gatto."
Più o meno questa è la storia, famosa soprattutto per la difficoltà d'interpretare il comportamento di Joshu. Ma secondo il venerabile maestro non era un problema poi tanto arduo.
L'uccisione del micio da parte di Nansen simboleggiava la distruzione delle illusioni del sé, e lo sradicamento di pensieri e fantasticherie fallaci. Annichilendo la propria sensibilità, il reverendo aveva mozzato il capo del gatto e insieme aveva troncato ogni contraddizione, opposizione o conflitto tra il sé e il fuori di sé, tra proprio ed altrui. Se chiamiamo l'azione di Nansen "della spada che uccide," quella di Joshu è "della spada che dona la vita." Dimostrando un distacco così grande da mettersi addirittura in capo i sandali - una cosa cioè insozzata

dal fango e tenuta per vile dagli uomini - Joshu aveva realizzato l'illuminazione.
Data questa spiegazione, il venerabile maestro concluse la lezione senza minimamente sfiorare l'argomento della sconfitta.
Rimanemmo stupiti e confusi. Non riuscivamo a capire perché nel giorno della disfatta avesse scelto proprio quel tema per la meditazione.
Mentre attraversavamo il corridoio per rientrare nelle nostre camere, chiesi a Tsurukawa cosa ne pensasse: anch'egli scosse il capo.
"Non capisco, nessuno che non abbia passato la vita tra le pratiche monacali può capire! Penso comunque che il senso della lezione di stasera stia proprio nel non aver voluto parlare della sconfitta, e di aver perciò scelto un argomento a caso."
Che il Giappone avesse perso la guerra non mi rendeva minimamente infelice. Tuttavia, quell'espressione soddisfatta e lieta dell'abate mi sconcertò.
In un tempio, di norma, è il rispetto verso l'abate che fa regnare l'ordine e la disciplina; ma in quell'anno trascorso al monastero e, per di più, a sue spese, non era nato in me nessun profondo senso di devozione verso il venerabile maestro. E fin qui poco male; ma da quando mia madre aveva acceso in me la fiamma dell'ambizione, avevo addirittura incominciato a guardarlo con animo meschinamente pronto a criticare. L'abate era quieto ed imparziale; ma in un modo e in una misura di cui mi sarei certamente sentito capace anch'io. Il suo carattere mancava del senso dell'umorismo che è tipico dei monaci Zen, ed anche, in genere, delle persone grasse.
M'avevano detto che s'era divertito ben bene con le donne. Quando l'immaginavo in quel genere di diletti, mi veniva da ridere, ma anche mi turbavo. Che sensazione doveva provare una donna stretta ad un corpo come il suo, simile ad una rosea focaccia zuccherina? Chissà se le doveva sembrare che quella carne rosea e soffice s'estendesse fino alla fine del mondo, e sentirsene lei stessa sepolta?
Sbagliavo rifiutandomi di ammettere che anche i monaci Zen avessero un corpo. Poteva anche darsi che il venerabile maestro si fosse concesso ai piaceri della carne proprio per liberarsi da essa, per ripudiarla; però era strano che, pur avendola rifiutata, continuasse a nutrirla con tanta abbondanza, e la tirasse lustra, e le permettesse di metter nei guai anche lo spirito. Carne docile, ubbidiente come un animale bene addomesticato. Carne che con lo spirito del reverendo se la faceva proprio da concubina.

Ma bisognerà che spieghi chiaramente che cosa la sconfitta significò per me.
Non fu una liberazione, non fu affatto una liberazione: fu anzi un ritorno all'immutabile, eterna routine di novizio, dosata sapientemente lungo tutto il corso della giornata.
Il giorno dopo l'armistizio, al tempio sùbito tutto tornò come prima: "inizio della regola," "ufficio del mattino," "seduta della pappa," "meditazione," "seduta delle notizie," "medicina," "bagno," "apertura del guanciale." Per di più, l'abate aveva tassativamente proibito di comprare riso al mercato nero, e nella nostra magra colazione ne avevamo soltanto quel po' che proveniva dalla carità dei parrocchiani o che il diacono acquistava di nascosto in considerazione della nostra giovane età. Talvolta uscivamo a rifornirci di patate dolci. Eravamo sempre affamati, perché non solo a colazione ma anche a mezzogiorno e alla sera continuavamo a non mangiare altro che pappa di riso e patate.
Di tanto in tanto, Tsurukawa riusciva a farsi mandare dalla famiglia dolci od altro; e allora, a notte inoltrata, veniva da me e insieme ci sfamavamo. Una volta che i lampi solcavano il buio cielo notturno, gli domandai perché mai vivesse nel tempio, quando aveva una casa tanto prospera e dei genitori così affettuosi.
"Anche questo mi serve a far pratica: prima o poi il tempio di mio padre passerà a me."
Pareva non preoccuparsi di nulla. Sembrava a posto; assolutamente; come un paio di bacchette nel loro astuccio.
Cercai di sondare meglio le sue idee; gli dissi che ci attendeva un'èra nuova, inimmaginabile. Gli ricordai un fatto di cui tutti a scuola avevamo discusso qualche giorno dopo la fine della guerra: un funzionario, che aveva diretto una fabbrica, quando c'era stata la sconfitta aveva riempito di materiale un autocarro e s'era portato tutto a casa, pubblicamente annunciando che da quel momento si sarebbe dato alla borsa nera.
Immaginai l'arrogante, spavaldo e truce funzionario affannarsi verso il male. Lo scorrere della strada sotto i suoi frettolosi stivaletti non era poi molto diverso, nella mia immaginazione, da una morte in battaglia, il suo caos era lo stesso nel quale divampa l'aurora. Me lo figuravo, all'inizio della strada, sciarpa bianca ben tesa sul petto, schiena piegata sotto il peso della merce rubata, guance esposte agli ultimi soffi del vento notturno. Ma chi l'avrebbe riconosciuto, a vederlo correre con quella andatura spedita e rapida? E più s'allontanava, più flebile risuonava la scintillante campana del caos.
Io ero estraneo a tutto ciò. Non ero né ricco né libero né

affrancato. Eppure quel mio parlare di "èra nuova" suonava certo come la convalida di una determinazione, anche se ancora non ben chiara e definita nel mio cervello d'adolescente.
"Se gli altri, con le azioni e con lo stesso vivere, sono inclini ad assaporare il male," mi dicevo, "ebbene, io m'immergerò in un mio mondo di malvagità."
Ma per il momento, tutta la malvagità che meditavo consisteva nell'assicurarmi il favore dell'abate per potere, un giorno, impossessarmi del tempio; al massimo si spingeva fino al vago quanto irragionevole sogno d'avvelenare l'abate per potermi mettere al posto suo. Questi piani, così come la certezza che Tsurukawa non nutriva le mie stesse ambizioni, servivano poi a placare la mia ansia, a permettermi di guardare con tranquillità al futuro.
"Ma tu non hai nessuna preoccupazione, nessuna aspirazione per l'avvenire?"
"Non ne ho, affatto. E averne, poi, a che servirebbe?"
Nella risposta di Tsurukawa non v'era traccia di desolazione, né il suo era il tono di chi parli superficialmente, senza cioè dare importanza a quel che dice. In quel momento un lampo gli illuminò le sopracciglia, l'unico tratto d'eleganza, sottile, morbido, del suo viso. Evidentemente si era fatto radere dal barbiere sopra e sotto le sopracciglia, sì da renderle ancor più sottili di quanto già non fossero; ed ora, dove era passato il rasoio, si notava una leggera ombreggiatura azzurra.
Guardando di sfuggita quell'azzurro mi colse l'inquietudine: quel ragazzo, da me dissimile, stava per consumarsi al margine della vita. Fintanto che non fosse stato preda delle fiamme, il suo futuro sarebbe rimasto occulto. Il lucignolo del suo avvenire affondava in un olio limpido e freddo. Taluni dovrebbero prevedere la propria purezza e innocenza: prevedere cioè se purezza e innocenza saranno le uniche componenti del loro futuro.
Quella sera, dopo che Tsurukawa fu tornato nella sua camera, il caldo persistente m'impedì d'addormentarmi. M'ero imposto di vincere l'abitudine alla masturbazione, ma quel proposito mi toglieva il sonno. Certe volte m'accadeva di masturbarmi sognando. Ma neppure in quelle occasioni l'atto implicava concrete immaginazioni sessuali: per esempio, m'appariva un cane nero che correva per una strada buia, il fiato ansimante gli usciva dalla bocca in lingue di fuoco, la mia agitazione cresceva al tintinnio del campanaccio che l'animale portava legato al collo; quando quel suono si faceva più acuto e distinto, avveniva l'eiaculazione.
Se mi masturbavo, avevo visioni infernali. Vedevo il seno di

Uiko, e le sue gambe; e io ero un brutto insetto, d'una piccolezza incomparabile.
...Balzai giù dal letto e sgattaiolai fuori del tempio per la porta aperta sul retro della piccola biblioteca.
Alle spalle del Rokuonji, molto ad oriente dell'Yukadey, c'è il monte Fudo. Era coperto per metà di pini rossi, e, mischiati ai cespugli di bambù che crescevano fitti fra gli alberi, c'erano girasoli, rododendri ed altri arbusti. Quella montagna mi era tanto familiare che potevo arrampicarmici anche di notte senza metter mai il piede in fallo. Dalla cima si poteva sperare di vedere la parte alta e quella mediana di Kyoto e, più in lontananza, i monti Eizan e Daimonjiyama.
Cominciai la scalata. M'inerpicavo tra un frullar d'ali d'uccelli impauriti, curvo e proteso, badando soltanto ad evitare gli spuntoni degli alberi. Sentivo che quella spensierata scalata mi avrebbe subito ristorato. Quando raggiunsi la cima, s'alzò il fresco venticello della notte, e m'avvolse il corpo madido di sudore.
Lo scenario che mi si parava dinanzi mi fece per un momento dubitare. Liberata dal prolungato oscuramento, la città di Kyoto era tutto un tripudio di luci estese a perdita d'occhio. Da che era finita la guerra, non ero mai salito lassù di notte, e ora quello spettacolo mi pareva quasi miracoloso.
Le luci formavano come un corpo solido. Trapuntavano la pianura intera, e parevano un'immensa architettura trasparente calata nel bel mezzo della notte, con le ali spiegate delle sue pagode e il suo intrico d'antenne. Questa sì che era una città. Il bosco del palazzo imperiale era l'unico luogo che non avesse luci: sembrava un buco enorme e nero.
Di quando in quando, in direzione dell'Eizan una folgore saettava contro la notte buia.
"Quello è il mondo terreno," pensai. "Sotto quelle luci, gli uomini sono guidati dalla malvagità. Molte coppie si guardano negli occhi, e subito le avvolge il lezzo d'un atto simile alla morte. La mia mente si consola al pensiero che tutte indistintamente quelle luci siano faci del vizio. Ti prego, malvagità del mio cuore, moltìplicati, rifulgi smisuratamente, sostieni il confronto, bagliore per bagliore, con la massa di luci che mi sta innanzi! E voi, tenebre che nel mio cuore l'avvolgete, eguagliate le tenebre della notte che quelle innumerevoli luci avvolgono!"

Crebbe il numero dei visitatori del Padiglione d'oro. L'abate

si rivolse al municipio ed ottenne di poter aumentare il prezzo d'ingresso proporzionalmente alla svalutazione monetaria.
Fino allora i rari frequentatori del tempio erano stati soltanto militari, operai, contadini, gente umile. Ma poi arrivarono le truppe d'occupazione, e intorno al tempio fiorirono i licenziosi costumi della mondanità. D'altra parte, tornò in uso l'offerta del tè, e le donne vennero fino al tempio indossando i vivaci vestiti che per tanto tempo avevano tenuto riposti.
Adesso, noi con le nostre povere vesti, costituivamo al loro confronto un violento contrasto: pareva quasi che recitassimo per burla la parte di monaci. Eravamo come abitanti di una remota regione che conservassero gli antichi e bizzarri costumi in attesa che venissero i turisti ad ammirarli. I soldati americani, in particolare, si divertivano, senza tanti complimenti, a tirarci le lunghe maniche; oppure ci offrivano del denaro, per poter farsi prestare la tonaca per una foto-ricordo. Cose del genere avvenivano a me e a Tsurukawa perché, col poco inglese che masticavamo, eravamo stati incaricati di sostituire temporaneamente la guida, che non ne conosceva neppure una parola.
Arrivò il primo inverno del dopoguerra. Un venerdì cominciò a nevicare, e continuò anche il sabato. A scuola, pregustavo il ritorno a casa, a mezzogiorno; avrei visto il Padiglione d'oro sotto la neve.
Nevicò anche nel pomeriggio. In stivali di gomma e con la cartella a tracolla, feci il vialetto dei visitatori e sbucai presso lo stagno Kyoko. La neve fioccava fitta e abbondante. Come facevo da piccolo, alzai il viso al cielo e spalancai la bocca. I fiocchi urtarono sui miei denti con un rumore come di sottili fogli di stagnola; poi me li sentii penetrare, a spruzzo, in ogni angolo della cavità calda della bocca e fondersi al contatto delle rosse pareti di carne. In quel momento immaginai il becco spalancato della fenice che sovrasta il Kukyocho, la liscia, ardente gola di quel misterioso uccello dorato.
La neve produceva in tutti noi un'euforia infantile; e tanto più in me che, sebbene mi mancasse poco a compiere l'anno, non ero ancora diciottenne. Anzi mi sentivo addirittura eccitato.
Il tempio del Padiglione d'oro coperto di neve era incomparabilmente bello. Aperto ai venti, e ora in balìa della neve, s'ergeva nudo e fresco con le sue colonne fitte e snelle.
"Perché la neve non balbetta?" mi chiedevo. A volte, come quando precipitava al suolo dopo aver sfiorato le foglie di yatsude, sembrava però proprio che balbettasse. La neve che discendeva continua e soffice dal cielo mi aveva tutto bagnato:

dimenticai gli arzigogoli della mia mente, e, come trascinato da una musica, tornai ad uniformarmi a un ritmo spirituale di mitezza, di remissività.
Ed ecco che, grazie alla neve, il tempio, concreto e pluridimensionale, si mutava in un disegno piatto, a due dimensioni, fissato per sempre, senza vita, come sopra un dipinto. I rami secchi degli aceri in riva allo stagno, incapaci quasi di sostenere la neve, sembravano più spogli che mai.
La neve, che disordinatamente s'ammucchiava sui pini, era magnifica. S'addensava anche sulla superficie ghiacciata dello stagno, ma v'erano punti che stranamente ne rimanevano sgombri, e bianche chiazze dilaganti ricordavano le nuvole abbozzate con disinvolta imprecisione nelle pitture decorative. La roccia Kyusanhakkai e l'isoletta di Awaji si potevano ancora confusamente distinguere sulla superficie dello stagno; e i piccoli pini che crescevano lungo il perimetro delle loro rive sembravano per così dire balzare fuori d'improvviso da una pianura di ghiaccio e di neve.
Del tempio deserto, soltanto tre tetti - quelli del Kukyocho e del Choondo e l'altro più piccolo del Sôsei - erano abbondantemente imbiancati; per il resto, le scure e intricate strutture di legno risaltavano spiccando sulla neve col loro vivido color nero: e come guardando certi castelli di montagna dipinti in opere della "scuola meridionale," quasi ti verrebbe voglia d'appressarti alla tela per vedere se vi abiti veramente qualcuno, così il fascino di quel legno antico ed annerito destava in me il desiderio d'indagare se qualcuno vivesse nel Padiglione d'oro. Ma per quanto potessi protendere il viso, non avrei potuto andar oltre la serica, gelida cortina di neve.
I battenti del Kukyocho anche quel giorno erano stati spalancati sopra un cielo nevoso. Volsi in alto lo sguardo, ad un angolo di cielo sgombro dall'invadente sagoma del Kukyocho e popolato soltanto dalla neve turbinante a fiocchi, e l'occhio della mente mi figurò distintamente la neve che s'apprendeva sulle vecchie scolorite dorature delle pareti, e la seguii finché, sciogliendosi, formò una rugiada dorata.
L'indomani mattina, sabato, il vecchio che faceva da guida nel tempio venne a chiamarmi.
Un soldato straniero era giunto prima dell'ora d'apertura. A gesti, la guida gli aveva fatto intendere d'aspettare, ché avrebbe chiamato uno che conosceva la sua lingua. Lo strano era che riuscivo a parlare in inglese meglio di Tsurukawa, e senza balbettare.
Davanti all'ingresso era ferma una jeep. Ubriaco fradicio, un

soldato americano se ne stava appoggiato con un braccio ad una
colonna: abbassò gli occhi su di me e rise, beffardo.
La neve ancora fresca del giardino abbagliava. Contro quello
sfondo stava il giovane adiposo e sghignazzante che m'alitava sul
viso vapore e puzzo di whisky. Come m'accadeva spesso, mi sentii
inquieto e tentai d'immaginare i sentimenti che potevano agitarsi
in un uomo di dimensioni tanto diverse dalle mie.
Poiché avevo deciso di non far storie in nessun caso, gli dissi
che, nonostante fosse ancora presto, eccezionalmente gli avrei
fatto da guida; quindi gli chiesi di pagare la tariffa per
l'ingresso e quella per l'accompagnatore.
Con mia sorpresa, il grosso ubriacone pagò senza discutere. Poi
cacciò la testa nella jeep e parlò come per invitare qualcuno ad
uscirne.
Abbagliato dal riverbero della neve, non avevo potuto scorgere
l'interno della vettura. Oltre il finestrino della capote, si
muoveva qualcosa di bianco. Sembrava un coniglio.
Dal predellino della jeep s'affacciò un piede, calzato in una
scarpa dal tacco a spillo. Mi meravigliai che, nonostante il
freddo, quel piede fosse senza calza. Capii subito che si
trattava d'una di quelle prostitute che praticavano i soldati
stranieri: aveva un cappotto rosso fiamma e le unghie delle mani
e dei piedi laccate nello stesso colore. Quando il cappotto le
s'aprì sul davanti, apparve una sudicia camicia da notte fatta
con stoffa d'asciugamani. Era anche lei tremendamente ubriaca, e
teneva gli occhi sbarrati. Lui almeno aveva la divisa in ordine.
La donna, evidentemente, era stata trascinata fuori dal letto e
doveva avere appena fatto in tempo a gettarsi il cappotto sulle
spalle.
Al riverbero della neve, il viso della donna m'apparve
pallidissimo. Sulla pelle quasi esangue faceva spicco il cremisi
posticcio delle labbra. Appena discesa dalla macchina, starnutì
raggrinzendo il naso in minuscole rughe che correvano lungo il
setto sottile; guardò lontano per un attimo, e poi i suoi occhi
ripiombarono in un'espressione torbida e cupa. E infine, parlò
all'uomo.
"Jaack, Jaack!" chiamò. "Tsu korudo, tsu korudo!"
La voce della donna, che si lamentava per il troppo freddo, si
sperse sulla neve. Lui non rispose.
Era la prima volta che una prostituta mi sembrava bella. Non
che rassomigliasse a Uiko: sembrava anzi un ritratto contraffatto
in modo da somigliarle il meno possibile; eppure, pur in
quell'immagine che contrastava persino col ricordo che io avevo
di Uiko, quella donna pareva racchiudere tutta la sua bellezza

fresca e ribelle. Voglio dire che nella tensione sensuale provocata in me dalla mia prima esperienza di bellezza v'era qualcosa di più allettante d'ogni ricordo esteriore.
Un solo punto in comune aveva quella donna con Uiko: per tutto il tempo che me ne stetti lì senza tonaca, coperto soltanto d'una sudicia casacca e con gli stivali di gomma, lei non mi rivolse mai lo sguardo.
Quel mattino erano usciti tutti dal tempio, e laboriosamente avevano sgombrato la neve dal sentiero dei visitatori. Le comitive avrebbero stentato a passare, a meno che non si sgranassero in fila indiana. Precedetti il soldato americano e la donna.
Quando raggiungemmo lo stagno, alla vista che gli si apriva dinanzi, l'americano spalancò le grosse braccia ed esternò a gran voce la sua ammirazione biascicando qualcosa che non riuscii a capire. Poi scrollò con forza la donna che, corrugando le sopracciglia, si limitò a ripetere:
"Oh Jaack, tsu korudo!"
Il soldato m'interrogò a proposito delle rosse bacche lucide di aoki che s'intravvedevano sotto le foglie traboccanti di neve, ma non seppi rispondere altro che: "Aoki." Poteva darsi che in quel corpo gigantesco dimorasse un animo poetico, ma i suoi occhi azzurri e limpidi avevano per me qualcosa di crudele. Nella ninna-nanna occidentale di Mamma Oca, si dice che gli occhi neri sono malvagi e crudeli: non è forse normale che immaginando la crudeltà le si attribuiscano caratteristiche esotiche?
Cominciai a guidare i due nel tempio seguendo il rituale della visita. Il soldato, intimidito, si tolse le scarpe e le gettò una di qua e una di là. Con le dita intirizzite dal freddo tirai fuori da una tasca la guida in inglese che utilizzavo in occasioni del genere. L'americano me la tolse però di mano e cominciò a leggerla da sé, con un tono comico. Io non ero più necessario.
M'appoggiai alla balaustra dell'Hosui-in, e osservai la superficie dello stagno che luccicava in modo stupendo. Entro l'area del tempio non s'era mai vista una luce tanto forte, quasi irritante.
Senza che me ne accorgessi, l'uomo e la donna, che s'erano avviati verso il Sôsei, avevano cominciato a litigare.
L'intensità del bisticcio aumentò progressivamente, ma io non potei cogliere neppure una parola. Anche la donna sembrava replicare in tono energico, ma non capivo se lo facesse in inglese o in giapponese. Entrambi, ormai dimentichi della mia esistenza, tornarono sbraitando verso l'Hosui-in.

L'americano, tendendo il viso verso la donna, prese ad insultarla, e lei, fulminea, lo schiaffeggiò; poi si voltò e scappò sui suoi tacchi a spillo verso l'ingresso dei visitatori.
Non capivo bene cosa fosse accaduto, ma scesi giù anch'io e mi misi a correre lungo il bordo dello stagno. Quando raggiunsi la donna, l'americano, con le sue gambe lunghe, già m'aveva preceduto, e ora la teneva stretta per il bavero del cappotto rosso.
Mi guardò con un lampo negli occhi; poi lentamente lasciò la presa. Aveva dovuto serrarla con una forza enorme, perché lei, appena liberata, s'accasciò sulla neve. Il cappotto color fiamma le s'aprì sul davanti, e le sue bianche gambe nude s'abbandonarono sulla neve.
Non tentò neppure di rialzarsi. Alzò gli occhi, li fissò in quelli di lui che le torreggiava di fronte. Non potei fare a meno d'inginocchiarmi e tentare di sollevarla.
L'americano mi chiamò. Mi voltai. Stava dritto dinanzi a me, con le gambe ben divaricate. Mi puntò un dito contro. Con una voce completamente cambiata, calda e suadente, mi disse:
"Calpestala, su, prova a calpestarla."
Non capii cosa intendesse. Ma i suoi occhi azzurri abbassati su di me erano imperiosi. Dietro le sue larghe spalle, il Padiglione ricoperto di neve riluceva, e il cielo invernale d'un azzurro sbiadito era macchiato di nubi. I suoi occhi azzurri non erano crudeli. Non so perché, ma in quel momento m'apparvero soffusi d'una poesia indicibile.
La sua grossa mano s'abbassò, m'afferrò per il collo e mi fece alzare. Ma il tono del suo comando era ancora mite, gentile.
"Calpestala, devi calpestarla."
Incapace d'oppormi, alzai il piede calzato dello stivale di gomma. Il soldato mi batté sulla spalla: il piede ricadde su qualcosa di morbido come fanghiglia di primavera. Era il ventre della donna. Serrò gli occhi e grugnì.
"Ancora, devi calpestarla ancora."
Calai di nuovo il mio piede. Il disagio che avevo provato dapprima si mutò ora in un piacere selvaggio. Quello era il ventre di una donna - pensai - e quello il petto. Non avevo mai immaginato che la carne altrui potesse rispondere con tanta elasticità, come una palla.
"Basta così," scandì l'americano.
Sollevò cortesemente la donna tra le braccia, le spazzolò di dosso la neve ed il fango, e poi, senza neanche rivolgermi uno sguardo, s'incamminò sorreggendola. Fino all'ultimo lei non mi degnò di un'occhiata.

Raggiunta la jeep, il soldato vi fece salire prima la
prostituta poi, con una espressione di dignità da cui erano
scomparsi i segni dell'ubriachezza, mi ringraziò. Tentò di darmi
del denaro, ma rifiutai. Prese allora due scatole di sigarette
americane dal sedile posteriore della vettura, e me le premette
contro il petto.
Investito dal violento riverbero della neve, rimasi lì,
sull'entrata, con il viso in fiamme. La jeep sollevò una nube di
neve e s'allontanò con una serie di sobbalzi. Poi scomparve. Il
mio corpo fremeva.
Ero tutto eccitato, e in quel momento uno splendido piano mi
attraversò la mente: all'abate piacevano le sigarette, quanto
sarebbe stato lieto di ricevere quel dono! Si capisce, senza
saperne la provenienza.
Non era necessario fargli una confessione completa. Non avevo
fatto che quanto mi era stato imposto. Chissà cosa mi sarebbe
capitato se non avessi ubbidito!
Andai dall'abate, nella grande biblioteca. Si stava facendo
radere il capo dal diacono, che in ciò era molto esperto. Attesi
sul corridoio esterno inondato dal sole del mattino.
In giardino, il pino a barca, abbagliante per la neve copiosa
caduta sui rami, sembrava proprio una vela nuova fiammante
ripiegata su se stessa.
L'abate, a occhi chiusi, teneva fra le mani un foglio di carta
su cui ricadevano i capelli tagliati. A mano a mano che veniva
rasata, la cupola viva, come fremente, del suo capo si delineava
sempre più netta. Alla fine, il diacono la ricoprì con un
asciugamani caldo. Dopo un po' lo tolse: emerse una testa
rilucente come una patata appena tolta dall'acqua bollente.
Riuscii a stento a dire poche parole di spiegazione, gli offrii
le due scatole di sigarette, e m'inchinai.
"Oh, grazie della cortesia," mi fece, sorridendo
impercettibilmente soltanto con un muscolo della guancia.
E fu tutto. Con estremo distacco le due scatole di sigarette
furono deposte dalle mani del venerabile maestro a caso sul
tavolo colmo di lettere e carte d'ogni genere.
Il diacono prese a massaggiargli le spalle, e l'abate richiuse
gli occhi.
Non potevo far altro che ritirarmi. Ribollivo d'irritazione. La
cattiva azione che avevo irragionevolmente commesso, le sigarette
che ne avevo avute in compenso, l'abate che le aveva accettate
ignorando ogni cosa - tutto ciò doveva avere una stretta
relazione con qualcosa di molto più drammatico, di molto più
violento. E che di nulla s'accorgesse colui che pur era un

"venerabile maestro," costituì un ulteriore e più grave motivo perché io lo disprezzassi.
Ma mentre stavo per ritirarmi, l'abate mi fermò. Il suo favore era caduto proprio su di me!
"Ehi tu," mi fece: "quando qui avrai finito gli studi, conto di mandarti all'università di Otani. Il tuo povero padre starà certo anche lui in ansia per te; perciò studia molto, ché senza una buona classifica all'università non si entra."
Il diacono si incaricò subito di diffondere la notizia. Quando l'abate inviava qualcuno all'università per proseguire gli studi, era fin troppo evidente che su di lui aveva riposto molte speranze. Si raccontava che parecchi allievi in passato, per ottenere tanto, avevano dovuto per molte e molte sere massaggiare le spalle a qualche abate. Tsurukawa, che sarebbe andato all'università Otani a spese della famiglia, mi batté sulla spalla tutto contento per la notizia. Un altro collega, che dal venerabile maestro nulla aveva saputo in merito al suo avvenire, da allora non mi rivolse più la parola.

Capitolo quarto

Quando nella primavera del 1947 fui finalmente ammesso al corso propedeutico dell'università Otani, non si trattò - come si dice - d'un ingresso trionfale, circondato com'ero dalla simpatia compassata dell'abate e dall'invidia dei condiscepoli. Semmai, agli estranei poteva sembrare un trionfo. E poi, a mio danno s'era verificato qualcosa di veramente deprecabile.
Un giorno, ad una settimana di distanza da quella mattina nevosa in cui l'abate mi aveva dato il consenso per entrare nell'università, tornando da scuola notai che quel tale che non aveva saputo nulla sul proprio avvenire, mi guardava con espressione estremamente soddisfatta.
Anche nel comportamento del sagrestano e del diacono v'era qualcosa d'insolito, benché tentassero di non palesare troppo il loro mutato atteggiamento nei miei confronti.
Quella sera andai da Tsurukawa e gli raccontai quanto avevo notato. Da principio finse di meravigliarsene, ma incapace com'era di dissimulare i suoi sentimenti, alla fine mi guardò con l'aria di chi tradisce un segreto.
"Ne ho sentito parlare da lui," e fece il nome di quel tale condiscepolo, "ma stava a scuola con noi e non sa bene neanche lui... comunque, durante la tua assenza pare sia accaduta una cosa strana."
Cominciai ad agitarmi. Lo interrogai ancora. Tsurukawa,

scrutando attentamente nei miei occhi, mi fece promettere di
mantenere il segreto, e poi mi raccontò.
Nel pomeriggio, una prostituta in cappotto rosso era arrivata
al tempio ed aveva chiesto dell'abate. Sull'ingresso le andò
invece incontro il diacono. La donna lo insultò, ingiungendogli
che la facesse immediatamente parlare con l'abate.
Sfortunatamente questi stava passando per il corridoio, e, udendo
la prostituta, le si avvicinò. Circa una settimana innanzi -
spiegò lei - era venuta al tempio insieme con un soldato
straniero, e un seminarista, obbedendo con servile sottomissione
al militare, l'aveva calpestata mentre giaceva in terra gettatavi
dal suo accompagnatore. Quella stessa sera aveva avuto un aborto;
adesso voleva del denaro. Se non gliel'avessero dato, avrebbe
divulgato la faccenda e avrebbe fatto uno scandalo pubblico.
L'abate, senza fare commenti, le diede dei soldi e la mandò via.
Sapeva che quel tal giorno soltanto io avevo fatto da guida, ma
proibì che dell'incidente mi si facesse parola fintanto che non
vi fossero prove della mia colpevolezza. Egli stesso avrebbe
dimenticato l'accaduto. Ma tutti quelli del tempio, informati dal
diacono, erano certi della mia colpa. Tsurukawa quasi piangendo
mi prese una mano. Fissandomi addosso i suoi limpidi occhi e con
la sua voce infantile e franca, m'incalzò:
"Hai fatto veramente una cosa simile?"
Ero messo faccia a faccia con i miei sentimenti. Tsurukawa mi
ci aveva costretto con quella domanda incalzante.
Perché m'interrogava a quel modo? Per amicizia? Sapeva di venir
meno al ruolo che svolgeva per me? Capiva che con la sua domanda
m'avrebbe tradito in quanto avevo di più segreto?
L'ho già detto varie volte: Tsurukawa era il positivo della mia
fotografia. Se fosse stato fedele al suo ruolo, non avrebbe
dovuto incalzarmi con domande, non avrebbe dovuto chiedermi
nulla; ma solo, accettare i miei torbidi sentimenti così
com'erano: sarebbe bastato per purificarli. Allora la menzogna
sarebbe diventata assoluta realtà, e viceversa. Se egli avesse
adottato anche ora quel suo caratteristico metodo di volgere
l'ombra in luce e la notte in giorno, il chiarore lunare in
splendore di sole e l'umidità notturna caduta sul muschio in un
fruscìo meridiano di lucenti foglioline - se avesse ancora una
volta agito così, allora forse sarei stato capace di una completa
confessione. Ma proprio in quell'unica occasione egli si comportò
diversamente. E il torbido dentro di me prese forza.
Risi ambiguamente. Notte fonda nel tempio senza fuoco.
Ginocchia fredde. Antiche e massicce colonne, innumerevoli,
s'ergevano a cerchio intorno al nostro bisbigliare.

Forse tremavo per il freddo. Ma bastava anche solo il piacere
di mentire per la prima volta sfacciatamente al mio amico a far
tremare le mie ginocchia coperte soltanto dalla camicia da notte.
"Non ho fatto nulla."
"Davvero? Allora quella donna ha mentito. All'inferno! Pensare
che perfino il diacono le aveva creduto!"
Tsurukawa era addirittura furioso per l'indignazione, e promise
concitato che all'indomani sarebbe senz'altro andato dal
venerabile maestro per scagionarmi. In quel momento la mia mente
fu attraversata dall'immagine del cranio rasato dell'abate, tanto
simile a una patata appena tolta dall'acqua bollente. E poi
pensai alle sue rosee guance cadenti. Non so perché, ma avvertii
una subitanea, estrema ripugnanza a quelle immagini. Era
necessario che io stesso soffocassi l'indignazione di Tsurukawa
prima che potesse manifestarsi interamente.
"Cosicché tu pensi che il venerabile maestro mi creda
colpevole?"
"Be'," fece, improvvisamente perplesso.
"Gli altri sparlino pure alle mie spalle; per essere tranquillo
mi basta che lui abbia le idee chiare: io la penso così."
Convinsi in tal modo Tsurukawa che il volermi scagionare non
sarebbe servito ad altro che ad aggravare i sospetti dei
compagni. Gli feci intendere che l'abate aveva voluto ignorare
l'incidente proprio perché credeva nella mia innocenza. Mentre
parlavo, nel mio cuore sentivo la gioia germogliare ed estendere
e irrobustire le sue radici. Era una gioia che mi sussurrava:
"Nessuno ha visto. Non c'è nessun testimone."
In effetti, non credevo proprio che l'abate sostenesse la mia
innocenza. Ero certo anzi del contrario; e che egli avesse messo
a tacere la cosa, stava piuttosto a confermare la mia
supposizione.
Probabilmente, già quando aveva accettato le due scatole di
Chesterfield, egli aveva intuito la verità: aveva taciuto, in
attesa che prima o poi io confessassi spontaneamente. E v'era di
più. Allettandomi con la prospettiva del proseguimento degli
studi, aveva pensato di potermi strappare subito la confessione:
se non avessi abboccato all'amo, avrebbe bloccato il mio ingresso
all'università per punire la mia disonestà; in caso contrario, se
l'avessi con la mia sincerità persuaso del mio pentimento, in
segno di eccezionale benevolenza m'avrebbe perdonato. Il
trabocchetto più grande stava proprio nell'ordine che egli aveva
dato al diacono di non farmi parola dell'accaduto. In altri
termini, se fossi stato realmente innocente, avrei dovuto andare
avanti giorno dopo giorno senza bisogno di sapere nulla e senza

nessun turbamento. D'altra parte, avendo commesso il fatto, e perché beninteso avessi un po' d'astuzia, bisognava che m'imponessi di vivere nel controllato riserbo che m'avrebbe fatto credere innocente: avrei cioè dovuto essere capace di comportarmi esattamente come uno che non ha nulla da confessare. Ebbene, avrei finto! Era il metodo migliore, l'unica strada per potere dimostrare la mia innocenza. Ma proprio questo sembrava volere il venerabile maestro. Stavo cadendo nella sua trappola. Quel pensiero mi stravolse.
Non perché non avessi giustificazione per quanto avevo commesso. Se non avessi calpestato quella donna, il soldato straniero m'avrebbe certo minacciato con la pistola. Non era possibile opporsi alle forze d'occupazione. Avevo agito soltanto sotto coercizione.
Ma il ventre della donna che avevo sentito sotto la suola dei miei stivali di gomma, la sua invitante elasticità, i gemiti, la sensazione che quel ventre mi aveva dato come di un bocciolo di carne schiacciato, il turbamento dei miei sensi, la percezione in quel momento come di un'occulta saetta che dal suo corpo penetrasse nel mio - quel godimento non potevo certo dire che mi fosse stato imposto! Ancora adesso non potevo dimenticare il piacere di quell'istante.
L'abate sapeva esattamente che cosa avevo provato, conosceva perfettamente quel piacere!
Per tutto l'anno che seguì, mi sentii come un uccello in gabbia. Una gabbia che avevo eternamente davanti agli occhi. Risoluto a non confessare, non ebbi più un momento di pace.
Era strano: l'azione per la quale a suo tempo non avevo provato nessun sentimento di colpa, a poco a poco prese a dardeggiare ossessionante nella mia memoria. Non c'entrava il fatto di aver saputo che avevo provocato un aborto a quella donna. Quell'azione aveva depositato nella mia mente come una polvere d'oro il cui luccichio mandava continuamente riflessi nei miei occhi. Il luccichio del male. Proprio così. Fosse pure un male non grave, d'un tratto avevo acquistato chiara coscienza d'averlo commesso. Era come se dentro il petto mi pendesse una medaglia.
E così, in attesa degli esami all'università Otani, praticamente non potei far altro che annaspare in un'oscurità estrema, tentando d'indovinare le vere intenzioni dell'abate. Lui non accennò mai a voler ritirare la promessa; né d'altra parte fece qualcosa per accelerare le pratiche d'ammissione. Con che ansia attesi una sua parola, una parola qualsiasi! Lui persisteva nel suo spietato silenzio, sottoponendomi ad una tortura prolungata e snervante; ed io, d'altra parte, ero incapace -

forse per paura, forse per una sorta di resistenza passiva - d'interrogarlo. La figura dell'abate, per il quale in passato avevo dimostrato un normale rispetto, anche se dentro di me lo criticavo, prendeva a poco a poco ai miei occhi le caratteristiche d'un mostro cui non si poteva più attribuire cuore umano. Ripetutamente tentai di strapparmi a quell'immagine, ma essa mi rimaneva, tenace, nella mente, piena di mistero come un castello di fiaba.

Accadde verso la fine d'autunno. Chiamato per il funerale di un vecchio parrocchiano, in un luogo distante due ore buone di treno, il venerabile maestro avvisò, una sera, che sarebbe partito la mattina dopo alle cinque e mezzo. Il diacono l'avrebbe accompagnato. Tutti poi per fare in tempo a salutarlo avremmo dovuto alzarci alle quattro per potere sbrigare prima le pulizie personali e la colazione.

Mentre il diacono aiutava l'abate nei preparativi della partenza, noi, ancora assonnati, recitammo i sutra mattutini.

Dai quartieri dei monaci, ancora bui e freddi, echeggiava incessante il cigolio del secchio del pozzo. Tutti affrettavano i lavacri. S'udì nitido il canto del gallo squarciare la mesta oscurità dell'alba autunnale. Ci riaggiustammo le maniche e ci affrettammo all'altare della sala dei visitatori.

Quelle stuoie, su cui mai nessuno riposava, sembravano, nel rigore di quell'ora notturna, respingere il contatto della pelle. Oscillava la fiamma dei candelabri. Facemmo la triplice riverenza prima in piedi e poi, al suono del gong, in ginocchio.

Come sempre, il coro del mattutino mi diede un senso di freschezza, di vitalità. Fra tutti, era quello il più impetuoso, e il suo impeto sembrava cancellare i torbidi pensieri della notte, come se uno spruzzo denso e nero si sprigionasse dalle corde vocali. Non saprei dire però se ciò si verificasse effettivamente anche nel mio caso, ma la suggestione che anche la mia voce spazzasse via la lordura notturna, m'infondeva un senso insolito di coraggio.

Prima ancora che terminasse la "seduta della pappa," venne, per il venerabile maestro, l'ora della partenza. Com'era d'uso, ci allineammo tutti all'ingresso per salutarlo.

Era notte ancora. Il cielo formicolava di stelle.

L'acciottolato fino alla porta Sammon si stendeva nel diafano riflesso degli astri; le ombre delle gigantesche querce, dei folti di pruni, dei pini, s'allungavano ininterrotte, insistenti, le une assommandosi alle altre e per intero ricoprendo il terreno. Avevo indosso la casacca, e l'aria pungente dell'alba s'insinuava dagli strappi sui gomiti. Tutto si svolse in

silenzio. Chinammo il capo senza dir parola; il venerabile
maestro rispose con un cenno appena; poi il rumore dei geta dei
partenti sommesso s'allontanò per la corsia di ciottoli.
L'etichetta Zen esigeva che si attendesse finché chi partiva
fosse completamente scomparso dalla vista.
Quel che potevamo scorgere dei due monaci, ormai a notevole
distanza, non era l'intera figura: ma soltanto i contorni bianchi
delle tonache e le bianche uose di panno. A tratti pareva che
nulla più si vedesse; ma era solo per via delle ombre degli
alberi: come i viandanti uscivano dall'ombra, di nuovo apparivano
i bordi bianchi e le bianche uose, e anche l'eco dei passi pareva
risuonare più chiara.
Stavamo lì impalati per nulla. Sembrò un'eternità, e poi, una
volta superato il cancello grande, le due figure scomparvero
completamente.
In quel momento, sorse dentro di me uno strano impulso. Lo
stesso che mi bruciava in gola quando qualche parola importante
lottando con la balbuzie tentava di prorompermi dalla bocca.
Avrei voluto lasciarmi andare ad un abbandono completo. In quel
momento la speranza di succedere all'abate, accesa egoisticamente
in me da mia madre, nonché quella di proseguire gli studi
all'università scomparvero. Volevo sfuggire a ciò che mi
sovrastava, a ciò che mi dominava in silenzio.
Non posso dire che in quel momento mi mancasse il coraggio.
Sapevo bene quanto coraggio fosse necessario a chi si confessa!
Conoscevo il valore che la confessione poteva avere per me, che
avevo vissuto vent'anni nel silenzio. Forse esageravo, ma
resistere col non confessare al silenzio del venerabile maestro,
mi sembrava come un esperimento, se cioè il male fosse possibile
o meno. Se avessi fino all'ultimo persistito nella mia reticenza
sarebbe stato dimostrato che il male - certo minimo nel mio caso
- era possibile.
Eppure, intravvedendo tra le ombre degli alberi il bianco della
tonaca e delle uose dell'abate svanire a poco a poco nel vago
chiarore dell'alba, la forza che mi bruciava in gola diventò
irrefrenabile, o quasi. Avrei voluto confessare tutto. Correre
dietro al venerabile maestro, implorarlo, gridargli che cosa era
accaduto in quella mattina nevosa. Non era il rispetto che
m'ispirava. La violenza che egli esercitava su di me era
piuttosto una violenza fisica.
...E tuttavia, il pensiero che, confessando, il primo piccolo
male commesso in vita mia sarebbe stato vano e perduto, mi
trattenne; sentii qualcosa energicamente trarmi indietro. La
figura del venerabile maestro oltrepassò il cancello grande e

scomparve sotto il cielo non ancora schiuso alla luce.
D'un tratto tutti si rilassarono e in gran brusio rientrarono frettolosamente. Tsurukawa mi batté su una spalla: stavo ancora lì, immerso nei pensieri. La spalla si destò. Quella scarna cadente spalla tornò a drizzarsi.

Come già ho accennato, nonostante le sopravvenute complicazioni proseguii gli studi all'università Otani. Una confessione non era stata necessaria. Alcuni giorni dopo, il venerabile maestro aveva chiamato me e Tsurukawa per dirci brevemente che dovevamo cominciare a prepararci agli esami d'ammissione, e che pertanto saremmo stati dispensati dagli obblighi nel tempio.
Dunque entravo all'università; ma ciò non risolveva ogni cosa. Il favore dell'abate non era sufficiente a tranquillizzarmi, né ero minimamente riuscito ad intuire le sue intenzioni a proposito della persona che gli sarebbe succeduta nel governo del tempio.
L'università Otani. Qui per la prima volta mi familiarizzai con le idee che avevo deliberato di seguire; qui si decise della mia vita.
Questa università è antica di circa trecento anni; la sua prima origine risale al 1663, quando il dormitorio degli studenti del tempio Chikushi Kanzeon fu trasferito nella villa Kikoku di Kyoto. Da allora il luogo era stato adibito a monastero per i discepoli del tempio Honganji della setta Otani, ma al tempo del quindicesimo patriarca, un adepto - Takagi Soken di Naniwa - aveva fatto un'offerta votiva e permesso così di costruire l'università dove sorge anche attualmente, cioè a Karasumaru-gashira, nella parte settentrionale di Kyoto. Il terreno, di soli dieci acri, non era poi molto per un'università. Eppure, non soltanto quelli della setta Otani, ma anche quelli delle altre sette e scuole qui avevano approfondito i fondamenti della dottrina buddista.
Il vecchio cancello di cotto, che separava il comprensorio dell'università dalla strada percorsa dai tram, s'apriva verso occidente in direzione del monte Hiei. Al di qua del cancello, una spianata di ghiaia conduceva all'entrata carrozzabile dell'edificio principale, un'antica, melanconica costruzione a due piani in mattoni rossi. In cima al tetto, proprio a filo con l'ingresso, s'innalzava una torretta bronzea senza campana né orologio. Con le sue vuote feritoie disposte sotto un affusolato parafulmine, sembrava messa lì per ritagliare l'azzurro del cielo.
A lato dell'ingresso c'era un vecchio tiglio e le sue foglie a

ciuffo, quando il sole vi batteva, s'accendevano di riflessi di bronzo. L'università, che all'inizio consisteva nel solo edificio principale, col tempo s'era ampliata formando un complesso di costruzioni, per la maggior parte in legno ad un piano, ora malandate. Le varie ali erano congiunte da interminabili corridoi. Di questi, soltanto le parti addirittura sconquassate venivano riparate ogni tanto, e solo quando qualcuno se ne ricordava; per cui, passando da un punto all'altro dell'edificio, capitava di attraversare una specie di mosaico di tavole di legno ora fiammanti, ora vecchissime e scure.
Come sempre accade quando si è nuovi di una scuola, benché iniziassi ogni giornata calmo e volonteroso, mi sentivo sperduto, continuamente alla ricerca del punto d'appoggio. L'unico che conoscessi era Tsurukawa. Non parlavo che con lui. Dopo qualche giorno però, persuasi entrambi che continuando così non avremmo tratto nessun beneficio, dopo tanta fatica, dall'essere entrati in un mondo nuovo, decidemmo di non vederci più nelle ore di riposo e di cercare di fare, ciascuno per sé, nuove amicizie. Ma la balbuzie mi toglieva il coraggio, e mentre gli amici di Tsurukawa aumentavano costantemente, io mi sentii sempre più solo.
Il corso annuale di preparazione comprendeva lo studio di dieci materie: morale, lingua giapponese, cino-giapponese, cinese, inglese, storia, classici buddisti, logica, matematica, educazione fisica. Le lezioni di logica furono per me, fin dal principio, una vera tortura. Un giorno, proprio dopo una di quelle lezioni, durante l'intervallo di mezzogiorno, pensai di avvicinare, col pretesto d'una spiegazione, uno studente che già da qualche tempo desideravo conoscere.
Se ne stava sempre in disparte e consumava i suoi pasti, che si portava nell'apposita scatola di lacca, fra le aiuole del giardino interno del tempio. Quell'abitudine era per lui una sorta di rituale e lo compiva senza nessun piacere per il cibo e in evidente dispregio di qualsiasi compagnia; e nessuno infatti gli si avvicinava. Né rivolgeva mai la parola a nessuno, e non mostrava comunque la minima intenzione di far amicizie.
Sapevo che si chiamava Kashiwagi. La sua più marcata caratteristica erano i piedi fortemente rivolti in dentro.
Camminare doveva essere per lui davvero un'impresa. Pareva ogni volta come se stesse attraversando una palude: quando finalmente riusciva a tirar fuori un piede, l'altro sembrava ancora immerso nel fango. Al tempo stesso, una vibrazione gli correva per tutto il corpo, come se fosse impegnato in una danza sincopata e non in un movimento naturale, banalissimo.

Non era senza un motivo se fin dal primo giorno d'università avevo rivolto la mia attenzione su Kashiwagi. La sua deformità mi rasserenava. I suoi piedi sbilenchi avevano sin dal principio stabilito un'analogia con la mia stessa condizione.
Kashiwagi stava aprendo il portavivande su un prato di trifogli. In quel giardino s'apriva un piccolo padiglione in disuso che aveva quasi tutte le vetrate in frantumi, lì ci esercitavamo al karate e al ping-pong: nel giardino c'erano solo cinque o sei pini spogli e una veranda fatta di una intelaiatura di infissi intorno a un ambiente vuoto. La vernice blu degli infissi era scolorita, scrostata, corrugata come fiori artificiali.
Vicino c'era una serra a scaffali con alberi nani in vaso, una montagna di mattoni e di pietre, e un praticello di primule e giacinti.
Era bello stare a sedere fra i trifogli. Le foglie tenere, assorbendo la luce, disseminavano tutt'intorno migliaia di pennellate d'ombra, e l'intero prato sembrava librarsi leggero sopra la terra. Diversamente da quando camminava, seduto Kashiwagi era assolutamente simile a tutti. Non solo, ma sul suo viso pallido c'era come un accenno di bellezza severa. I minorati fisici hanno la stessa intrepida bellezza delle donne avvenenti. Gli uni e le altre sono stanchi d'essere guardati, sono sopraffatti e nauseati da un'esistenza trascorsa nella continua curiosità altrui, e reagiscono chiudendosi in se stessi. Tra loro e gli altri, vince chi realmente riesce a vedere. Kashiwagi teneva gli occhi sul cibo, ma ebbi la sensazione che quegli occhi captassero anche tutto quanto lo circondava.
In tutta quella luce, era autosufficiente: fu questa l'impressione che più mi colpì. M'accorsi subito che in mezzo alla luce ed ai fiori di primavera lui non doveva soffrire della mia timidezza, della mia suscettibilità. Era un'ombra che pretendeva d'imporsi, o meglio, era l'esistenza medesima dell'ombra. La luce, certo, non filtrava attraverso la sua epidermide.
Il pasto, che egli tutto assorto e pur con tanto spregio stava consumando, era povero ma non molto peggiore di quello che anch'io ogni giorno mi preparavo con gli avanzi della colazione. Si era nel 1947, quando ancora non si riusciva a mangiare a sufficienza se non si ricorreva al mercato nero.
Stavo in piedi accanto a lui e tenevo in mano taccuino e portavivande. La sua scatola di lacca rifletté la mia immagine ed egli alzò il viso. Mi gettò uno sguardo, poi tornò ad abbassare gli occhi proseguendo nel suo monotono masticare simile al

brucare d'un baco tra le foglie di gelso.
"Scusa, pensavo di chiederti una spiegazione sulla lezione d'oggi," gli dissi tra cento balbettii, ma in buon giapponese. Entrando all'università mi ero infatti ripromesso di non parlare più in dialetto.
E Kashiwagi:
"Non capisco ciò che dici. Balbetti, e basta," mi fece, brusco e sgarbato.
Il viso mi s'infiammò. Ripulì con le labbra le punte dei bastoncini, e di nuovo mi parlò, senza tante storie.
"Guarda che ho capito benissimo perché vuoi parlarmi! Ti chiami Mizoguchi, no? Be', se hai pensato che possiamo diventare amici perché entrambi siamo fatti male, fa' pure, ma in confronto alla mia deformità credi proprio che sia una cosa seria la tua balbuzie? Ti credi tanto importante da considerare importante anche la tua balbuzie, eh?"
Più tardi, quando scoprii che Kashiwagi era figlio di un prete Zen della stessa setta Rinzai, mi resi conto che quell'iniziale botta e risposta era solo una posa, ma non nego che sul momento ne rimasi sconcertato.
"Balbetta! Balbetta!" esclamò Kashiwagi come se si divertisse all'idea che io non riuscissi a mettere insieme due parole.
"Così, finalmente l'hai incontrato uno con cui puoi balbettare tranquillamente, eh? Tutti fanno così, ognuno si cerca il compagno adatto. Ma a parte questo. Sei ancora vergine tu?"
Annuii, senza neppure schermirmi con un sorriso. Kashiwagi m'aveva fatto la domanda come fosse un medico, e io avevo come intuito che, per la mia stessa salute, avrei fatto bene a non mentire.
"Sì, ti credo. Sei il tipo. E brutto, per giunta. Senza fascino, e pure senza il coraggio di andare con le mercenarie: ecco come stanno le cose. Se però avevi intenzione di stringere amicizia con un altro esempio di verginità, ti sei proprio sbagliato. Vuoi sapere come l'ho persa?"
E senza neppure aspettare la mia risposta, cominciò a raccontare.
"Sono figlio di un prete Zen dei dintorni di Sannomiya, e sono deforme dalla nascita. Fatto questo preambolo tanto per confessione, penserai che sono uno di quei poveri disgraziati che si sfogano con il primo che capita; ma non è vero. Mi vergogno anch'io di parlare delle mie deformità, ma fin dalla prima volta che ti ho visto, ti ho prescelto come mio confidente. Voglio dire che, sapere quel che ho fatto io fino ad oggi, può esserti della massima importanza, e forse ti gioverebbe moltissimo seguire la

mia stessa strada: per questo ho scelto te. Come saprai, avviene la medesima cosa alla gente religiosa che fiuta il compagno di fede, o agli astemi che individuano i loro pari.
"Ma sì: mi vergognavo delle mie condizioni. Credevo che fosse umiliante riconciliarmi con esse e con esse vivere in armonia. Motivi di rancore certo ne avevo. Da bambino, avrebbero dovuto farmi operare i miei genitori; adesso è troppo tardi. Ma che m'importa di loro? Il rancore è solo una perdita di tempo.
"Ero convinto che nessuna donna mi avrebbe mai amato. Come forse anche tu sai, questa è una convinzione che dà pace e conforto più di quanto gli altri possano immaginare. E non era necessariamente in contrasto con la decisione di non riconciliarmi con le mie condizioni. Se avessi creduto di poter essere amato nel mio stato, allora sì che mi sarei riconciliato con esso. Capii che il coraggio di giudicare esattamente la realtà può facilmente combinarsi con quello di combattere tale giudizio. Senza agitarmi, potevo credere di combattere.
"Con simili idee, era più che giustificato il mio proposito di non perdere la verginità con una professionista, come invece facevano tanti miei amici. Quelle donne non scelgono i clienti in base all'amore. S'uniscono a vecchi, a mendicanti, a orbi, a begli uomini, e perfino ai lebbrosi se non se ne accorgono. Per un uomo normale, quest'indifferenza va benissimo, elimina le complicazioni, ed è per questo che ai normali la loro prima donna piace comprarsela. Ma a me non andava giù. Che un uomo con tutte le sue cose in ordine ricevesse un trattamento uguale al mio, mi sembrava se non un'offesa, una tremenda perdita di dignità da parte mia. Ero posseduto dal tuo stesso terrore: di cessare d'esistere qualora venisse trascurata o ignorata la mia deformità. Perché mi potessi interamente compiacere delle mie condizioni era indispensabile un trattamento cento volte migliore di quello riservato agli uomini normali. Era una condizione - mi dicevo - inderogabile.
"Certo, se qualche mutamento fosse subentrato o in me o nel mondo, sarebbe stato possibile eliminare il tremendo senso d'insoddisfazione che ci poneva l'un coll'altro in antagonismo; ma odiavo fantasticare cambiamenti simili, e anzi presi ad odiare ogni fantasticheria. La mia convinzione, logicamente elaborata, era che se il mondo fosse mutato io non sarei più esistito, mentre se fossi mutato io sarebbe stato il mondo a non esistere più. Ma proprio perciò, questo mio convincimento somigliava ad una sorta di riconciliazione, di compromesso. Perché riusciva a coesistere sia col mondo sia con la mia idea di non potere essere amato. Il trabocchetto in cui i deformi prima o poi cadono, non è

l'eliminazione dell'antagonismo tra loro e il mondo, ma prende piuttosto la forma della completa acquiescenza a tale antagonismo. Perciò la deformità è fatale.
"Fu a quel tempo, nel fiore degli anni (uso questa espressione non a caso), che m'accadde una cosa incredibile. Una ragazza, una diplomata dalla scuola femminile di Kobe, ben nota per la sua avvenenza e figlia di benestanti parrocchiani del nostro tempio, un giorno, non so come, mi rivelò d'essersi innamorata di me. Dapprima non credetti alle mie orecchie.
"La mia sventura mi aveva reso però profondamente comprensivo, e non fui tanto perverso da attribuire quel suo slancio a mera compassione. Ero infatti pienamente cosciente che una donna non dovesse amarmi proprio soltanto per pietà. Intuii che il sentimento di quella ragazza aveva origine in una forma eccezionale di autocoscienza. Conscia della propria bellezza e del proprio valore di donna, non poteva accettare la corte di uomini sicuri di sé. Non poteva ammettere che il proprio orgoglio venisse bilanciato dalla vanità di un pretendente. Quanto più si trattava di un cosiddetto buon partito, tanto più lo detestava. Alla fine, spregiando ogni forma d'equilibrio nell'amore (e in ciò era persona di principio), mise gli occhi su di me.
"Già sapevo cosa risponderle. Ti farà ridere, ma lì, sul viso, le dissi che non l'amavo. Avrei potuto risponderle diversamente? La mia fu una risposta onesta, priva affatto d'esibizionismo.
"Più che comico mi sarebbe sembrato tragico se, approfittando della buona occasione, avessi accettato quella profferta d'amore. Gli uomini d'aspetto ridicolo hanno il buon senso e la capacità di evitare d'apparire tragici per errore. Perché sanno che in tal caso gli altri si turbano e troncano ogni contatto. Il non mostrarsi desiderosi di compassione è cosa molto importante per l'altrui serenità di spirito. Perciò diedi un taglio netto e dissi alla ragazza che non l'amavo. Lei non disarmò. Disse che mentivo. E fu uno spettacolo vederla tentare di persuadermi, badando peraltro di non offendere il mio orgoglio. Per lei era addirittura inconcepibile che un uomo potesse non amarla, a meno che non si trattasse di un dissimulatore. Perciò m'impegnò in un'accurata analisi dei miei sentimenti, e alla fine decise che io l'amavo già da tempo. Era una ragazza sveglia. Ma ammesso che si fosse veramente innamorata di me, aveva certo scelto un compagno piuttosto difficile da conquistare: se m'avesse detto che ero bello m'avrebbe irritato; se avesse esaltato i miei piedi sbilenchi, ancor di più mi sarei arrabbiato; e se poi avesse affermato che non il mio aspetto esteriore amava, ma qualcosa che avevo dentro, allora sarei andato veramente in bestia. Ma questo

l'aveva intuito, e si limitò semplicemente a ripetere che m'amava. E con quella sua analisi s'intestardì d'aver scoperto in me un'amorosa corresponsione.
"Quanto a me, non potevo ammettere una simile illogicità. A dire il vero, a poco a poco m'era sorto sì un violento desiderio, ma ritenevo che non sarebbe mai bastato ad unirci. Se proprio si era innamorata di me, dunque dovevo possedere qualche particolarità che dagli altri mi distingueva. E non poteva trattarsi che della mia deformità. Quindi, benché non lo volesse ammettere, erano i miei piedi sbilenchi che amava; e ciò per la mia mente era assolutamente fuori d'ogni possibilità. Se la mia particolarità fosse stata un'altra, quell'amore avrebbe anche potuto realizzarsi. Ma riconoscere la mia individualità e la mia ragione d'esistere in qualcosa di diverso dalla mia deformità, sarebbe equivalso, a questo punto, ad un'ammissione di cedimento; e analogamente avrei dovuto ammettere varie, diverse ragioni d'esistere per gli altri uomini, e quindi non avrei potuto più distinguermi dal mondo. Quell'amore era impossibile. Lei s'illudeva d'amarmi, per me amarla era impossibile. Perciò glielo ripetei: non l'amavo.
"Stranamente, più la respingevo, più lei s'abbandonava all'illusione di amarmi. E una sera, giunse al punto d'offrirmisi. Era bella da lasciare abbagliati. Ma io rimasi freddo e impotente.
"Quel grave smacco risolse tutto. Lei parve convincersi che non l'amavo, e mi lasciò.
"Provai vergogna; ma paragonata a quella derivante dalla mia deformità, ogni altra vergogna scompariva. M'affliggeva ben altro. Sapevo perché avevo fatto cilecca: al momento conclusivo m'era passato per la testa che i miei piedi sbilenchi avrebbero sfiorato i suoi, bellissimi. Quella scoperta distrusse la pace portata nel mio animo dal convincimento che non avrei mai potuto essere amato.
"M'era sorta dentro, in quel momento, infatti, la gioia maligna di poter dimostrare, proprio attraverso il desiderio e il suo soddisfacimento, l'impossibilità di quell'amore; ma il corpo mi aveva tradito, aveva finito col dar realtà a quanto invece avrei voluto realizzare con lo spirito. Mi trovavo di fronte ad un nuovo conflitto. A dirla francamente, sognavo l'amore convinto di non poter essere amato, e alla fine m'ero messo in pace col considerare il desiderio come sostituto dell'amore. Compresi però che il godimento imponeva, di per sé, oblio delle mie condizioni fisiche e richiedeva pure che abbandonassi il mio convincimento di non poter essere amato, unica barriera contro l'amore. Avevo

creduto che il desiderio fosse qualcosa di più chiaro e definito, senza neanche lontanamente immaginare che, per poter desiderare, era indispensabile sapersi abbandonare ai sogni.
"Da allora, più che lo spirito fu il corpo a richiamare la mia attenzione. Ma non essendomi possibile diventare tutto e soltanto incarnazione del desiderio, mi limitai a vagheggiarlo. Diventare come il vento, entità invisibile che tutto può vedere e che delicatamente s'avvicina al suo oggetto e da ogni parte l'accarezza, e infine vi penetra dentro. Quando ti si parla di consapevolezza del proprio corpo, probabilmente ti figuri qualcosa che abbia attinenza con un 'oggetto' solido, massiccio, opaco; ma per me non era così. Rendere me stesso soltanto e interamente corpo individuale ed individuale desiderio, equivaleva per me a diventare trasparente, invisibile; insomma come il vento.
"Ma ben presto i miei piedi sbilenchi si dimostrarono un impaccio. Quella parte di me non sarebbe mai divenuta trasparente. Più che una parte del corpo, rappresentavano lo spirito inflessibile. Erano di gran lunga più solidi e ingombranti della carne.
"La gente probabilmente pensa di non potersi vedere senza uno specchio, ma per i deformi è come se avessero sempre dinanzi ai loro occhi uno specchio. E tutto intero il mio corpo in esso si riflette ad ogni ora del giorno e della notte. L'oblio è impossibile. Perciò, quel che comunemente è chiamato disagio a me non può sembrare che una cosa infantile. Il disagio, l'inquietudine, non esistono. Che io esista nella forma che mi è propria, è altrettanto certo e fermo che l'esistenza del sole e della terra, dei graziosi uccelli e dei brutti coccodrilli. Il mondo è immobile come una pietra tombale.
"Senza il minimo disagio, senza il minimo punto d'appoggio per i miei passi: fu questa la base del mio originale modo di vivere. Qual è lo scopo della vita? É questo il pensiero che turba la gente e la spinge perfino al suicidio. Ma per me non ha nessun senso. La deformità è la mia condizione naturale, la mia ragion d'essere, il mio scopo, la mia aspirazione... è per me la vita medesima. Esistere è per me più che sufficiente. E in effetti, il disagio non nasce forse perché si è tanto stravaganti da non accontentarsi di vivere solamente?
"Misi gli occhi, nel nostro villaggio, su una vecchia vedova che viveva sola. Avrà avuto una sessantina d'anni e forse più. Andai in casa sua in sostituzione di mio padre a recitare i sutra per l'anniversario della morte del marito. Non c'erano parenti, eravamo soli io e lei davanti all'altare buddista. Terminato

l'ufficio, la vecchia m'invitò in un'altra camera a prendere il tè. Era estate, e ad un certo punto le chiesi se non volesse, per favore, spruzzarmi addosso un po' d'acqua. Perciò mi denudai e lei mi versò acqua fredda sulla schiena. Mentre la vecchia vedova osservava impietosita i miei piedi, mi venne in mente un'idea.
"Rientrai nella stanza ove avevo recitato i sutra, e mentre mi asciugavo le raccontai con finta modestia che alla mia nascita il Budda era apparso in sogno a mia madre predicendole che, una volta divenuto adulto, la donna che avesse con sincerità adorato i miei piedi, sarebbe poi rinata in paradiso. La vecchia vedova, credulona e devota, mi ascoltava intenta, mentre il rosario le scorreva tra le dita. Accennai un sutra a caso, con le mani che tenevano il rosario congiunte sul petto, nudo e supino come un cadavere. Chiusi gli occhi. Le mie labbra proseguirono la preghiera.
"Puoi bene immaginare lo sforzo che feci per non ridere. Non ne potevo più. E non stavo affatto sognando. Capii che mentre pregava, la vecchia era realmente intenta all'adorazione dei miei piedi. Non riuscivo a pensare ad altro che a quella situazione grottesca, mi divertiva da togliermi il respiro. Piedi sbilenchi, piedi sbilenchi - era l'unica cosa che in quel momento m'occupasse la mente, l'unica che riuscissi ad immaginare. La loro conformazione mostruosa, la laidezza in cui mi avevano sprofondato, e quella farsa tremendamente spietata. E a rendere la situazione ancora più buffa v'era il solletico che i capelli disciolti della vecchia mi producevano sotto la pianta dei piedi ogni volta ch'ella s'inchinava col capo fino a terra.
"Mi sembrava d'essermi ingannato sul desiderio sensuale, quando, toccando i bei piedi di quella ragazza, m'ero sentito mancare d'un tratto. Adesso infatti, nel bel mezzo di quell'abominevole adorazione, m'accorsi di sentirmi fisicamente eccitato. E senza bisogno di fantasticherie! E in una circostanza estremamente singolare!
"Mi drizzai, e repentinamente inchiodai la vecchia sulla stuoia. Non mi soffermai neppure a considerare strano che lei non se ne sorprendesse. Rimase immobile, a occhi serrati, e continuò a recitare le preghiere.
"Ricordo con straordinaria chiarezza che in quel momento stava mormorando un passo del sutra Grande e misericordioso Dharani:

Iki iki. Shino shinô. Orasan. Furasharî. Haza hazâ furashayâ.

"Come sai, secondo la glossa, il significato è questo:

Umilmente t'invoco, umilmente t'invoco o pura immacolata entità che annienti i tre mali della cupidigia, dell'iracondia e della stoltezza.

"Dinanzi ai miei occhi, stava, senza trucco e bruciato dal sole, il volto d'una donna di sessant'anni passati, che m'attendeva ad occhi chiusi. La mia eccitazione non accennava a diminuire. Ed ecco l'ultimo quadro della farsa, con me che del tutto inconsapevolmente venivo guidato alla conclusione...
"Ma dire 'del tutto inconsapevolmente' è soltanto un espediente letterario. Vedevo tutto. É una peculiarità dell'inferno permettere di vedere tutto distintamente. E nella più fitta oscurità!
"Il volto rugoso della vecchia vedova non aveva niente di bello né di sacro. Ma la constatazione della sua bruttezza e della sua vecchiaia mi davano come la riprova continua che io non stavo affatto sognando. Chi può infatti negare che anche la più bella delle donne non si muterebbe in una vecchia rugosa se la si guardasse a mente fredda!
"I miei piedi sbilenchi, quella faccia... Proprio così: la vista degli elementi reali di quella situazione, mi alimentava l'eccitazione fisica. Allora per la prima volta credetti nella mia brama con un senso di serena familiarità. E capii che l'importante non era di accorciare al massimo la distanza tra me e l'obbiettivo, bensì di mantenere la distanza in modo che l'obbiettivo restasse tale.
"É meglio guardare. Quella volta escogitai una mia logica dell'erotismo basata sul principio secondo cui ci si ferma solo quando si è arrivati, e non esiste inquietudine. Scoprii quanto sia finto ciò che la gente chiama generalmente infatuazione. Il desiderio fisico somiglia ad un magico mantello che nasconde chi lo indossa, e l'unione che nasce dal desiderio non è che un sogno, e mentre guardo devo essere a mia volta minuziosamente guardato. In quei momenti, i miei piedi sbilenchi così come la mia donna vengono proiettati fuori dal mondo. Li tengo - entrambi - ad una medesima distanza da me. Loro sono realtà, il desiderio non è che un fenomeno apparente. E mentre guardando sprofondo senza limite in quell'illusione, vengo respinto violentemente verso la realtà da me osservata. I miei piedi sbilenchi e la mia donna, senza mai toccarsi, senza mai unirsi, continuano a stare insieme fuori del mondo. Il desiderio avanza incessantemente dentro di me. Perché i miei piedi sbilenchi e i bei piedi di lei, ormai, non si toccheranno più.
"Mi segui? Vuoi qualche spiegazione? Ma penso che tu abbia già

capito come da allora, in tutta serenità di spirito, mi sia
convinto che l'amore non è possibile. Non esiste inquietudine; e
neanche l'amore esiste. Il mondo è fermo per sempre, e dunque è
arrivato a destinazione. É necessario che specifichi che per
mondo intendo il 'nostro mondo'? Ecco come posso definire in una
sola frase il cosiddetto amore: è l'illusione di poter
congiungere il fenomeno con la realtà. Così sono giunto a
comprendere che il mio convincimento di non poter mai essere
amato, è la condizione naturale dell'esistenza umana. E con ciò,
eccoti messo al corrente delle circostanze in cui ho perso la mia
verginità."
Kashiwagi aveva finito il suo racconto.
Tirai un sospiro. Ero rimasto profondamente impressionato, e
non riuscivo a liberarmi dall'amarezza d'essere entrato in
contatto con un modo di pensare che fino ad allora non mi aveva
neppure sfiorato. Passò qualche minuto prima che i raggi del sole
primaverile si risvegliassero intorno a me, e i chiari trifogli
riprendessero a brillare. Si riaccese anche il vociare
proveniente dal campo di pallacanestro alle spalle dell'edificio.
Eravamo sempre nello stesso pomeriggio di primavera, eppure il
senso d'ogni cosa mi parve completamente mutato.
Non potevo star zitto, volevo in qualche modo intervenire, e
balbettando me ne uscii in un insulso commento.
"Da allora, dunque, devi esserti sentito molto solo."
Kashiwagi finse ancora una volta malignamente di non avere
afferrato le mie parole, e mi fece ripetere. Ma nella sua
risposta balenò qualcosa d'amichevole.
"Solo? E perché dovrei sentirmi solo? Come io sia diventato
dopo d'allora, lo capirai frequentandomi."
Risuonò la campanella che segnava l'inizio delle lezioni
pomeridiane. Feci per alzarmi. Kashiwagi, rimasto seduto, mi
diede un violento strattone alla manica. Indossavo la stessa
uniforme che avevo nel tempio; erano stati sostituiti soltanto i
bottoni vecchi e rovinati. E mi stava anche stretta, così da
farmi sembrare ancor più magro e minuto di quanto non fossi.
"La prossima lezione è di cino-giapponese, mi pare. Roba da
niente. Andiamocene a fare una passeggiata."
Dopo quelle parole, Kashiwagi s'alzo in piedi. Gli ci volle
gran fatica: parve sulle prime che il suo corpo si sfasciasse e
le membra perdessero il coordinamento, poi con un ultimo sforzo
si ricompose. Mi fece pensare ai cammelli che si vedono al
cinema.
Non avevo mai mancato una lezione prima d'allora, ma non volli
perdere l'opportunità di conoscere meglio Kashiwagi.

C'incamminammo verso il cancello grande.
Per strada, fui d'un tratto colpito dal modo davvero singolare in cui Kashiwagi camminava, e quasi ne provai vergogna. Era strano che fossi sorpreso da un sentimento tanto banale. Kashiwagi aveva risvegliato il mio senso di vergogna. E al tempo stesso mi aveva stimolato alla vita. La mia timidezza, la mia angoscia infondata erano state risanate dalle sue parole che avevano prodotto in me una sorta di rinnovamento, di rinascita. Fu forse per questo che, quando varcai il cancello di rosso cotto bruciato, il monte Hiei lontano e nebbioso nell'ancor debole sole primaverile m'apparve come se lo vedessi per la prima volta. Anch'esso, come tante altre cose che intorno a me erano a lungo rimaste sopite, acquistava ora un senso nuovo. La cima del monte era aguzza, ma le falde s'estendevano digradanti a perdita d'occhio, proprio come le note dominanti d'una composizione che si protraggono nell'aria indefinitamente. Laggiù oltre la teoria di bassi tetti lungo le pendici corrugate - e solamente lì - si notava il tipico chiaro-scuro primaverile; di tutto il paesaggio, affondato in un cupo e denso color indaco, spiccava soltanto quella parte, vivida, vicina.
I passanti erano pochi, fuori dell'università Otani, e anche le macchine. Solo di rado s'udivano le trombe dei tram che andavano dalla stazione al loro deposito di Karasumaru. Dall'altra parte della strada, proprio di fronte a noi, stavano i pilastri del vecchio cancello dell'università, con a sinistra una fila d'alberi di ginko tutti rinverditi.
"Passeggiamo un po' nel parco?" mi fece Kashiwagi.
Mi precedette sui binari. Con scatti violenti di tutto il corpo e affannando come un mulino ad acqua, riuscì ad attraversare la strada.
Il parco dell'università era vastissimo. Un po' più avanti, vari gruppi di studenti che non avevano lezione o che l'avevano marinata, giocavano a pallone; più vicino a noi, cinque o sei s'allenavano per una gara di marcia. La guerra era finita soltanto da un paio d'anni, ma i giovani già si davano da fare a sprecare le loro energie. Pensai al misero cibo del tempio.
Ci sedemmo sulla trave semi-infracidita di un'altalena, e guardammo distrattamente quelli che s'allenavano per la maratona, avvicinandosi e poi riallontanandosi lungo l'ellissi della pista. A quell'ora di solito ero impegnato a scuola; perciò i raggi del sole e il respiro della brezza mi diedero la sensazione come d'una camicia nuova sulla pelle. Alcuni corridori s'avvicinarono lentamente, ansimando, e poi s'allontanarono lasciandosi dietro, insieme con una nuvola di polvere, l'eco di un'andatura

scomposta.
"Stupidi!" fece Kashiwagi ma senza la minima traccia di cruccio: "Cosa crederanno mai di fare! Magari dicono che fa bene alla salute! Ed anche ammesso, che importanza può mai avere un'esibizione di buona salute? Dappertutto riunioni sportive! É proprio un segno di decadenza! E ciò che invece si dovrebbe mostrare pubblicamente, non si mostra mai. Già: per esempio, le esecuzioni capitali. Perché quelle non le fanno vedere a tutti?"
E dopo un momento di pausa, riprese con aria un po' trasognata:
"Come credi che durante la guerra si sarebbe potuto mantenere ordine e disciplina nel paese se non si fossero date pubbliche dimostrazioni di morte violenta? Ho l'impressione che le abbiano sospese per timore che potessero eccitare gli animi. Stupidaggini! Tutti quelli che, dopo le incursioni, sgombravano le strade dai cadaveri, apparivano gentili e sottomessi. Vedere esseri umani in agonia, lordi di sangue, udirne il rantolo, rende umili. Fa lo spirito più sensibile, più illuminato, più desideroso di pace. Non è in simili circostanze che si diventa crudeli o sanguinari. É in un pomeriggio di primavera come questo, che improvvisamente ci si sente crudeli, mentre distrattamente si fissa il sole filtrare tra i rami sospesi sopra un prato ben curato come questo; è in simili momenti che può accadere, non credi?
"Le aberrazioni del mondo, tutte le aberrazioni della storia nascono in queste condizioni. É nella luce del sole, che figure insanguinate di uomini in agonia danno forma definita all'aberrazione e la materializzano. E allora cessa di essere per noi un'angoscia, e si trasforma nella violenta sofferenza fisica degli altri. E le sofferenze altrui, noi non le avvertiamo. Che liberazione!"
Questa specie di dogmatismo sanguinario di Kashiwagi aveva certo un suo fascino, ma per il momento m'interessava di più conoscere cosa era stata la sua vita dopo la perdita della verginità, e quali le tappe, gli episodi. Come ho già detto, mi ero rivolto a lui con ansia di vita. Perciò lo interruppi, e gli accennai il mio desiderio.
"Vuoi che ti parli di donne? Uh. Sono arrivato al punto di riconoscere a volo le donne cui piacciono gli uomini dai piedi sbilenchi. E ce n'è, sai? E sono magari capaci di tenerselo nascosto, questo loro gusto, per tutta la vita, e di portarsi il loro segreto nella tomba, benché a volte si tratti della loro unica debolezza, del loro unico sogno.
"Ecco dunque come riconoscere a prima vista le donne che preferiscono i piedi sbilenchi: generalmente sono bellezze di

qualità extrafina, con il naso freddo e appuntito, e intorno alla bocca un che di lascivo..."
In quel momento apparve una donna che avanzava nella nostra direzione.

Capitolo quinto

Non era dentro il parco. Lungo il limite esterno c'era una strada che portava ad un rione residenziale, un mezzo metro più in basso del livello del parco: per quella strada camminava la donna.
Era uscita dal portone di un'imponente villa di stile spagnolo. Con i due comignoli, le finestre a grata leggermente inclinate e l'ampio tetto di vetro che ricopriva la serra, la villa dava un'impressione di estrema fragilità; naturalmente, sul lato verso l'università, era stata eretta, certo per volere del proprietario, un'alta rete metallica. Kashiwagi ed io sedevamo sulla trave al di qua della rete. Guardando di sottecchi il viso della donna, ne rimasi colpito intensamente. I lineamenti pieni di grazia corrispondevano esattamente a quelli che secondo Kashiwagi caratterizzano le "donne che preferiscono i piedi sbilenchi." Ma dopo il primo istante, risi del mio stupore: probabilmente proprio a lei Kashiwagi s'era riferito, forse già da molto la conosceva e se la vedeva anche nella fantasia.
Decidemmo d'attenderla. Laggiù, sotto i tiepidi raggi primaverili stava il picco del monte Hiei, nel suo azzurro cupo; e qui c'era la donna che s'avvicinava. Ero ancora eccitato per quello che Kashiwagi m'aveva detto: che i suoi piedi contorti e la sua donna, come due stelle, senza toccarsi, punteggiassero il mondo della realtà, e che egli stranamente appagasse il suo desiderio standosene sprofondato, sepolto nel mondo delle illusioni.
In quel momento, una nuvola parò il sole: io e Kashiwagi fummo avvolti da una vaga penombra, e sembrò come se il nostro mondo si rivelasse d'improvviso fittizio. Tutto fu cinereo e torbido, la mia stessa esistenza si confuse, s'annebbiò. Sembrò come se soltanto la cima turchina del monte Hiei e la donna che s'avvicinava lentamente splendessero nel mondo della realtà, esistessero in modo certo e concreto.
La donna stava senza dubbio avanzando, tuttavia quegli istanti d'attesa erano una crescente angoscia. Lei s'avvicinava, ma, allo stesso tempo, di lei si rivelava e si faceva sempre più distinta una fisionomia diversa, come se ora non fosse più la stessa

donna.
Kashiwagi s'alzò. Mi parlò all'orecchio con voce grave, soffocata.
"Cammina. Seguimi."
Camminammo parallelamente alla donna, nello stesso senso, lungo il muricciolo che s'elevava mezzo metro più in alto della strada che lei percorreva.
"Giù, salta," e mi sentii spingere alle spalle dalle aguzze dita di Kashiwagi.
Saltai oltre il basso muricciolo e ricaddi sulla strada sottostante. Fu una cosa da nulla. Ma quasi nello stesso istante, Kashiwagi con i suoi piedi sbilenchi mi crollò accanto con un terribile tonfo. C'era da aspettarselo, il salto non gli era riuscito.
Vidi di spalle la sua nera uniforme contorcersi, ma quella figura distesa bocconi non era più umana; m'apparve per un momento come una gran chiazza nera priva di significato, una torbida pozzanghera lasciata dalla pioggia.
Era piombato quasi sui piedi della donna. Lei s'arrestò, come paralizzata. Quando dopo un istante d'esitazione m'inginocchiai per aiutarlo ad alzarsi, un naso altezzoso, una bocca leggermente lasciva e due occhi velati mi ricordarono l'immagine di Uiko sotto la luna.
Ma il fantasma svanì subito, e vidi una ragazza non ancora ventenne che mi guardava sdegnosa, già pronta a riprendere il cammino.
Kashiwagi ne sembrò ancor più di me amareggiato. Cominciò a gridare. Le sue grida risuonarono terribili nell'abitato deserto a quell'ora di pieno meriggio.
"Creatura insensibile! Te ne vai e mi lasci così, eh? É a causa tua che mi son conciato in questo modo!"
La ragazza si voltò, tremante. Si passò le dita secche e minute sulle guance esangui. Poi mi domandò:
"Che devo fare?"
Kashiwagi aveva intanto alzato il viso, e guardando intensamente la ragazza le disse scandendo parola per parola:
"Vuoi dire che a casa tua non hai niente per medicarmi?"
La ragazza rimase un po' in silenzio, poi voltò le spalle e tornò indietro. Aiutai Kashiwagi ad alzarsi. Era tremendamente pesante, s'abbandonava completamente, e respirava a fatica; ma quando incamminandomi gli offrii la spalla, m'accorsi che si muoveva con un'insospettata speditezza...
Di corsa raggiunsi la fermata dinanzi al deposito di Karasumaru, e saltai sul tram. Ripresi fiato soltanto quando la

vettura si fu avviata rapida. Avevo le mani madide di sudore. Sorreggendo Kashiwagi avevo seguito la ragazza appena oltre il portone della sua casa, ma d'un tratto ero stato preso da terrore, ed ero fuggito via, lasciando l'altro solo. Non me la sentii di fermarmi all'università. Mi precipitai di corsa giù per la strada deserta. Oltrepassai rapido una farmacia, una pasticceria, un negozio d'articoli elettrici. Qualcosa di viola o cremisi si rifletté nei miei occhi: forse le lanterne dallo stemma a petali di pruno allineate a festoni sul nero muro di cinta, oppure drappi col medesimo stemma pendenti sul cancello della chiesa autonoma Kotoku della setta Tenrikyo.
Non sapevo io stesso dove mi affrettassi. Ma appena il tram s'avvicinò a Murasakino, mi resi conto che la mia mente agitata era protesa verso il Padiglione d'oro.
Si era nella stagione turistica, e nonostante il giorno feriale, un'immensa folla s'assiepava intorno al Padiglione. La vecchia guida mi guardò sospettosamente, mentre mi facevo largo tra la gente.
Ed eccomi dinanzi al Padiglione, circondato, in quel giorno di primavera, da turbini di polvere e dall'odiosa folla. Come sempre all'echeggiare del vocione della guida, il Padiglione sembrava in parte celare la propria bellezza e fingere la più completa indifferenza. Soltanto la sua sagoma riflessa nello stagno era nitida. Ma a guardarlo in un determinato stato d'animo, quel nugolo di polvere poteva somigliare alla nuvola d'oro del famoso dipinto che raffigura la discesa del Budda Amida circondato dai Bodisattva; così come lo stesso Padiglione, indistinto nella polvere, poteva suggerire l'immagine di un vecchio dipinto deteriorato e sbiadito. Non c'era da meravigliarsi che la confusione ed il chiasso prendessero la stessa forma degli snelli pilastri e venissero risucchiati nel cielo di biacca a cui tendeva il Kukyocho sormontato dalla fenice. Il Padiglione d'oro, per il solo fatto d'esistere, costituiva un ordine, una regola. Quella costruzione asimmetrica e gracile - con il Sôsei ad ovest e, più su, il Kukyocho dalla accentuata rastrematura - tanto più agiva come un filtro capace di trasformare la fanghiglia in acqua pura, quanto maggiore era il disordine circostante. Non respingeva le ciarle dei visitatori ma le sospingeva negli ampi varchi fra pilastro e pilastro, finché, filtrate, non divenivano parte di un unico, cristallino silenzio. Così il Padiglione, senza darlo a vedere, realizzava sulla terra qualcosa di molto simile alle ombre riflesse nell'immota superficie dello stagno.
La mia mente si tranquillizzò, l'orrore finalmente svanì. Per me la bellezza non poteva essere che quella. M'isolava dalla vita

umana, e dalla vita mi proteggeva.
"Ti prego, proteggimi, fa' che la mia vita non sia come quella di Kashiwagi; non potrei tollerarlo in nessun modo."
Fu questa la preghiera che pronunciai quasi ad alta voce.
Ciò che Kashiwagi mi aveva suggerito, ciò che in mia presenza aveva senza ritegno compiuto, significava soltanto che vivere e distruggere sono una cosa medesima. La sua vita mancava di spontaneità, e non aveva neppure la struttura ammirevole del Padiglione d'oro; per così dire, non era che una specie di convulsione dolorosa. Sì, quel genere d'esistenza m'aveva attratto per un momento, e vi avevo ritrovato le mie stesse tendenze; ma m'atterriva di dovermi insanguinare le mani sui cocci taglienti della vita. Kashiwagi disprezzava del pari istinto e intelletto. Come una palla bitorzoluta, la sua esistenza saltellava scompostamente nel tentativo di infrangere il muro della realtà senza tuttavia riuscire a nulla. Non c'era dubbio: la vita suggeritami da Kashiwagi era una farsa pericolosa che mirava a schiacciare la realtà, la quale c'inganna con incomprensibili apparenze, e a nettare il mondo di tutto ciò che possa avere in sé d'inconoscibile.
L'avevo capito dopo aver visto un manifesto affisso nella pensione di Kashiwagi.
Era una bella fotografia delle Alpi giapponesi pubblicata da un'agenzia di viaggi. Sui bianchi picchi che sembravano sospesi nel cielo azzurro, campeggiava la scritta: "Vi invitiamo in un mondo sconosciuto!" Kashiwagi l'aveva cancellata con una croce rabbiosa, e accanto, con la sua involuta scrittura che tanto ricordava l'andatura dei suoi piedi, aveva scarabocchiato: "Non sopporto una vita che non posso comprendere."
L'indomani, andando all'università, ero un po' in ansia per Kashiwagi. Ripensandoci, il giorno innanzi, lasciandolo solo, non m'ero comportato proprio da amico; e benché non avessi nessuna particolare responsabilità, non mi sarei sentito tranquillo finché non l'avessi visto nell'aula. Proprio quando la lezione stava per incominciare, lo vidi entrare, con la sua solita, immutata dondolante andatura.
Durante l'intervallo lo presi subito da parte. Quel gesto cordiale era per me insolito. Lui, sogghignando, mi condusse nel corridoio.
"La slogatura, come va?"
"Slogatura?" rispose con un sorriso di commiserazione. "E quando me la sarei fatta, questa slogatura, eh? Devi essertela sognata."
Rimasi senza parola. Dopo avermi ben bene tenuto sulle spine,

mi confidò il suo segreto.
"Era una messa in scena. Mi sono talmente allenato a saltar giù da quel muricciolo, che ora sono bravissimo a cadere facendo finta d'essermi rotto le ossa! Però non avevo previsto l'indifferenza di quella lì! Comunque, dovresti vedere! Ha già cominciato ad innamorarsi di me; anzi, a dire il vero, è già quasi innamorata dei miei piedi. Ha voluto con le sue mani cospargermeli di tintura di iodio!"
Si tirò un po' su i pantaloni per mostrarmi le caviglie tinte d'un giallo verdognolo.
Mi sembrò di vederlo all'opera, mentre portava a effetto il suo piano! Era dunque cascato di proposito sulla strada per attrarre l'attenzione della ragazza; o che le avesse addirittura nascosto la sua deformità facendogliela credere una conseguenza della caduta? Questo mio dubbio, tuttavia, non solo non m'allontanò da lui, ma accrebbe l'amicizia. Del resto, secondo il mio modo di pensare, veramente da adolescente, mi sembrava che più la sua filosofia era ricca di stratagemmi, più egli si mostrava onesto verso la vita. Tsurukawa non vedeva di buon occhio i miei rapporti con Kashiwagi. Mi fece alcune raccomandazioni da vero amico, che però m'irritarono. Le respinsi, e aggiunsi pure che lui poteva trovarsi tutti i buoni amici che voleva, ma che per me Kashiwagi andava benissimo. Con quanto rincrescimento avrei dovuto più tardi ricordare l'indicibile espressione di tristezza che in quel momento apparve sul viso di Tsurukawa!

Era maggio. Per evitare l'odiosa folla dei giorni festivi, Kashiwagi propose di prenderci un giorno di vacanza e di fare una gita sul monte Arashiyama. Com'era nel suo stile, disse che saremmo partiti soltanto se il tempo fosse stato pessimo. Avrebbe accompagnato la signorina della villa spagnola, e avrebbe fatto in modo che con me venisse una ragazza della sua pensione. Dovevamo incontrarci alla stazione di Kitano sulla strada per Keifuru. Per fortuna il giorno stabilito fu nuvoloso e opprimente come in maggio ne capitano di rado.
A causa di certe difficoltà di famiglia, Tsurukawa s'era preso una settimana di vacanza per andare a Tokyo. Fu, in un certo senso, un bene. Per quanto non fosse tipo d'andarlo a raccontare, recandoci insieme all'università, avrei purtroppo dovuto piantarlo a metà strada perché non scoprisse la nostra gita.
Quello della gita in montagna è per me un amaro ricordo.
Eravamo tutti e quattro giovani, e c'era da aspettarsi che l'intera giornata sarebbe stata caratterizzata dal grigiore,

dall'irritabilità, dal disagio e dal senso di vacuità tipici
appunto della gioventù. Ma era stato forse proprio per evitarlo
che Kashiwagi aveva posto la condizione che fosse brutto tempo.
Soffiava un vento di sud-ovest, che proprio quando sembrava
dovesse aumentare d'intensità, d'improvviso si smorzava con un
mormorio perplesso. Il cielo era fosco, ma qua e là v'era una
viva traccia di sole. Parte delle nubi mandavano una luce bianca
come un bianco seno che s'affacci appena da sotto a numerosi
indumenti; ma, più in profondità, ove quel biancore diveniva
quasi impercettibile, del sole s'indovinava a stento la presenza,
e il cielo tornava ad annegarlo nella sua cupa monotonia.
Kashiwagi mantenne la promessa. Al controllo dei biglietti, la
sua figura apparve fiancheggiata da due donne. Ne riconobbi
subito una, per la sua bellezza, il naso altezzoso, e la bocca
lasciva: a tracolla, su di un vestito di fattura certo straniera,
portava una fiaschetta. La ragazzetta grassoccia della pensione
le era nettamente inferiore, sia per abbigliamento che per
fattezze. Solo il piccolo mento e le labbra, serrate come fossero
state cucite, avevano un che di fanciullescamente femminile.
Il buon umore che in genere caratterizza le gite, degenerò non
appena fummo saliti in treno. Non potei afferrare le parole, ma
Kashiwagi e la signorina bisticciarono per tutto il tragitto, e
di tanto in tanto mi parve che lei si mordesse le labbra per
frenare le lacrime. La ragazza della pensione, distratta e
incurante di tutto, canticchiava un motivo in voga. D'un tratto
si volse verso di me e cominciò a raccontarmi una strana storia.
"Vicino a casa mia abita una graziosa maestra di ikebana;
l'altro giorno mi ha raccontato la sua triste storia. Durante la
guerra aveva un amante, un ufficiale che poi dovette partire per
il fronte con tanta urgenza che ebbe appena il tempo per un breve
commiato, al tempio Nanzen. Quella relazione era ostacolata dai
rispettivi genitori, ma poco prima dell'addio ne era nato un
bambino che, poverino, fu partorito morto. L'ufficiale ne rimase
affranto, e al momento della partenza disse di voler almeno bere
il latte di cui le mammelle della mancata madre erano turgide.
Non essendovi molto tempo, la donna spremé le sue mammelle lì sul
posto e ne offrì il latte all'amato insieme al tè dell'addio.
Poco più d'un mese dopo, l'ufficiale cadde in battaglia. Da
allora quella maestra vive sola, fedele alla memoria di lui. Ed è
ancora giovane e carina."
Quasi non credevo alle mie orecchie. Mi balenò dinanzi agli
occhi l'incredibile scena che io e Tsurukawa avevamo scorto poco
prima della fine della guerra dall'alto della porta Sammon del
tempio Nanzen. Ma non ne volli far cenno alla ragazza. Temevo, se

ne avessi parlato, che l'emozione or ora provata potesse distruggere il senso di mistero che a suo tempo m'aveva affascinato; tacendone, mi sembrava invece che il racconto appena udito non solo non disperdesse quella suggestione, ma anzi la rendesse più profonda.
Il treno correva lungo un vasto canneto sulla riva della palude Narutaki. Era maggio, e i bambù spogli e giallastri. Mentre il vento soffiando tra i rami ammassava le foglie morte nel fitto della macchia, le radici, quasi fossero estranee, sprofondavano assorte, indisturbate nei loro nodosi grovigli. Soltanto i bambù più piccoli s'inchinavano al treno in corsa oscillando pomposi. Tra tanti, uno in particolare, giovane, ancora lucido di verde, attrasse il mio sguardo. Il suo flettersi, accentuato in un movimento che mi parve pieno d'insolita grazia, mi rimase per un po' impresso nelle pupille, poi s'allontanò, scomparve.
Sull'Arashiyama, soltanto dopo esserci spinti fino al ponte Togetsu trovammo la tomba della dama Kogo.
Centinaia d'anni addietro, quella dama s'era nascosta a Sagano per sfuggire a Taira Kiyomori, e Minamoto Nakakuni, inviato dall'imperatore, ne aveva poi rintracciato il rifugio, guidato dal suono del koto nella notte del plenilunio di mezzo autunno. L'aria arpeggiata dalla dama era quella di Amorosi pensieri per uno sposo. Nel nô Kogo si legge: "Quando giunse, attratto dalla luna, egli s'appressò ad Horin, e udì il koto. Dubitando che fosse la bufera lontana sui monti, o lo stormire dei pini, s'informò, e fu lieto d'apprendere che era il canto detto degli Amorosi pensieri per uno sposo." La dama rimase nel ritiro di Sagano, e trascorse il resto della vita pregando per la pace eterna dell'imperatore Takakura.
La tomba stava al termine di un angusto sentiero, tra un acero gigantesco e un vecchio pruno rinsecchito: era semplicemente un piccolo cippo di pietra. Io e Kashiwagi congiungemmo piamente le mani e mormorammo un breve sutra. Il suo modo blasfemo e insieme solenne di pregare mi contagiò, e proseguii quasi con brio, come fanno gli studenti quando canticchiano le canzonette popolari: quella piccola profanazione mi diede un senso di completa liberazione, mi fece sentire tremendamente vivo.
"Le tombe raffinate hanno qualcosa di trasandato, eh?" incominciò Kashiwagi. "I potenti della politica e della finanza lasciano tombe magnifiche e imponenti, no? É gente che in vita non ha immaginazione, e perciò anche le loro tombe all'immaginazione non concedono nulla. La gente raffinata, invece, vive dell'immaginazione propria e degli altri, facoltà che continua ad essere stimolata perfino dalle loro tombe. Sono

questi gli esseri, secondo me, più disgraziati. Anche dopo morti, sono costretti a mendicare l'altrui forza d'immaginazione."
"Vuoi dire che la raffinatezza esiste soltanto nell'immaginazione?" feci io inserendomi disinvolto nel suo monologo. "Nel mondo della realtà di cui spesso parli, a cosa corrisponderebbe la raffinatezza?"
"A questo!" esclamò Kashiwagi battendo con la mano aperta sulla punta del ceppo: "Alla pietra, oppure alle ossa, alla parte inorganica degli uomini che resta dopo la morte!"
"É un'idea molto buddista!"
"Che c'entra il buddismo? Raffinatezza, cultura, ciò che gli uomini chiamano estetica, è roba in realtà tutta sterile ed inorganica. Non il tempio Ryuan ti sta dinanzi, ma pietre, null'altro. La filosofia, pietre! L'arte, pietre! L'unico interesse vivo degli uomini è la politica: ripugnante, no? Gli uomini sono davvero indegni di se stessi."
"E il desiderio sessuale cosa sarebbe?"
"Il desiderio sessuale? Be', secondo me sta a mezza strada. Vaga tra l'umanità e le pietre come in un'eterna moscacieca!"
Avrei voluto ribattere immediatamente qualcosa contro il suo modo d'intendere la bellezza, ma le ragazze, annoiate dalla discussione, già ritornavano per l'angusto sentiero, e noi le seguimmo. Eravamo presso la chiusura del ponte Togetsu, da dove si poteva vedere il fiume Hozu. Il monte Arashiyama di là dal fiume era come isolato dietro un denso sipario opaco, ma proprio sotto di noi, lungo il corso d'acqua s'estendeva una fascia di vivida schiuma bianca, e l'aria era tutta piena del fragore d'una cascata.
Diverse barche si dondolavano sull'acqua. Il parco Kameyama, che alla fine raggiungemmo procedendo lungo la riva, era disseminato di cartaccia, ma i visitatori erano pochissimi.
Al cancello ci voltammo a guardare ancora una volta il fiume Hozu e la verdeggiante vegetazione dell'Arashiyama. Ecco sulla riva opposta la cascata.
"Una bella veduta è come l'inferno, no?" disse Kashiwagi.
Mi sembrò parlasse a vanvera. Tuttavia, anch'io tentai di vedere l'inferno in quel che mi si stendeva dinanzi. Il mio sforzo non fu vano: anche in quello scenario silenzioso e puro circondato di verde, s'agitava l'inferno. Sembrava che, notte e giorno, ovunque e sempre, esso potesse sorgere evocato dai nostri pensieri e dai nostri desideri. Sembrava che bastasse evocarlo perché si realizzasse all'istante.
I ciliegi dell'Arashiyama, che si diceva fossero stati trapiantati nel tredicesimo secolo dal famoso monte Yoshino, già

erano tutti sfioriti; non restava che il denso fogliame. Ormai terminata la loro stagione, non potevano esser definiti che una bellezza trapassata.
Nel parco Kameyama, dove gli alberi erano per la maggior parte pini, i colori non variavano di molto col mutar delle stagioni.
Il parco era vasto e il terreno tremendamente accidentato, con pini tutti alti e senza foglie fin quasi alla cima: quella vista di innumerevoli tronchi nudi che in prospettiva s'intersecavano irregolarmente, dava un'impressione d'instabilità.
Intorno al parco si svolgeva un ampio sentiero a saliscendi, e v'erano qua e là ceppi recisi, cespugli, piccoli pini, e rocce bianche mezzo sepolte nella terra, con intorno una profusione d'azalee rosse in fiore: un colore che, sotto il cielo nuvoloso, sembrava pervaso di malvagità.
Salimmo fino ad un anfratto, dove una giovane coppia si dondolava su un'altalena; e poi ci fermammo in una capanna a forma d'ombrello, in cima ad un poggio. Da quel punto potevamo scorgere ad est il parco in tutta la sua estensione, e ad ovest, giù giù tra gli alberi lungo il pendio, l'acqua dell'Hozu. Il cigolio dell'altalena giungeva a noi fin lassù come un incessante stridore di denti.
La signorina aprì il pacco che aveva con sé. Aveva avuto ragione Kashiwagi a non voler portare nulla da mangiare: dal pacco vennero fuori, infatti, sandwich per quattro, biscotti d'importazione, a quel tempo piuttosto rari, e infine una bottiglia di whisky Suntory, che era possibile procurarsi solo al mercato nero perché le scorte erano state riservate alle truppe d'occupazione. In quel periodo, Kyoto era considerata il centro del mercato nero per la zona Osaka-Kyoto-Kobe.
Io non bevevo quasi mai alcoolici, ma quando me ne fu offerto, così come a Kashiwagi, un bicchiere, congiunsi le mani in ringraziamento e accettai. Le due donne bevvero tè rosso da una fiaschetta.
Mi domandavo ancora come mai la signorina e Kashiwagi fossero giunti a tanta familiarità. Non capivo come lei, che non sembrava tipo d'accontentarsi facilmente, avesse potuto simpatizzare con uno studente storpio e squattrinato. Quasi in risposta ai miei dubbi, dopo qualche bicchiere di whisky, Kashiwagi prese a parlare.
"Avrai notato che in treno abbiamo bisticciato; bene, era perché la sua famiglia insiste per farla sposare ad un uomo che non le piace. E lei, timorosa, pare stia per cedere. La stavo perciò consolando e anzi ho minacciato d'intervenire per impedirle il matrimonio."

Era una cosa da non dirsi in presenza dell'interessata; ma Kashiwagi ne parlava tranquillamente come se lei non ci fosse. Né alle sue parole l'espressione della signorina s'alterò minimamente. Intorno al collo flessuoso aveva un filo di grani di ceramica blù; i suoi lineamenti troppo netti sotto il cielo nuvoloso, erano ammorbiditi dagli abbondanti capelli. Gli occhi, estremamente penetranti, erano l'unico tratto che desse un'impressione di procace nudità. La bocca lasciva era sempre leggermente dischiusa. Nel minuscolo spazio tra labbro e labbro s'intravvedevano i dentini aguzzi, freschi e bianchi, asciutti. Sembravano i denti d'un animaletto.
"Ohi, che dolore!" si mise a gridare Kashiwagi all'improvviso contorcendosi e stringendosi le gambe tra le mani.
Agitato, mi chinai su di lui per aiutarlo, ma mi respinse e al tempo stesso mi strizzò un occhio in un gelido sogghigno. Ritirai le mani.
"O-hi, che dolore!" gridò ancora, con un tono assolutamente convincente.
Istintivamente guardai il viso della signorina che mi stava accanto. Appariva molto alterato, con gli occhi eccitati e le labbra in preda ad un tremito violento; soltanto il naso altezzoso rimaneva imperturbabile, in bizzarro contrasto col resto: l'armonia e la compostezza di quel viso erano ormai distrutte.
"Un po' di pazienza, un attimo, adesso vi guarisco io! Ecco, subito!"
Era la prima volta che la udivo parlare in modo così incurante ed audace. Drizzò il lungo collo e per un attimo lo fece ondeggiare sinuoso come per dare una rapido sguardo intorno, poi subito s'inginocchiò sulle pietre della capanna ed abbracciò le gambe di Kashiwagi. Vi pressò contro la guancia, e infine le baciò.
Rimasi per la seconda volta agghiacciato. Guardai la ragazza della pensione: volgeva gli occhi altrove, e canticchiava, col suo timbro nasale.
Mi sembrò che in quel momento il sole avesse squarciato le nubi, ma probabilmente si trattava di un'illusione. Tuttavia, il composto disegno del parco aveva perso la sua serena armonia. Ebbi la sensazione che il quadro translucido dentro cui eravamo - la pineta, il riflesso del fiume, le montagne in lontananza, le bianche rocce, le azalee sparse d'intorno - tutto l'insieme fosse d'un tratto percorso da crepe avanzanti rapide in ogni direzione.
Quanto alla situazione reale, pareva che l'atteso miracolo si fosse avverato: Kashiwagi poco a poco cessò di lamentarsi. Mentre

alzava il viso, mi ammiccò di nuovo, fulmineo, col suo ghigno agghiacciante.
"É passato! É una cosa straordinaria! Appena mi prodighi le tue cure, il dolore scompare!"
Poi Kashiwagi sollevò il viso della signorina prendendole i capelli con ambo le mani. Lei alzò gli occhi e lo guardò con un lieve sorriso, sembrava un cagnolino fedele. In quell'istante, uno sperduto raggio di luce bianca filtrò tra le nuvole e mi fece apparire il viso della signorina simile a quello della vecchia ultrasessantenne di cui m'aveva parlato Kashiwagi.
Ottenuto il miracolo, Kashiwagi divenne euforico; sembrava fuori di sé. Sghignazzò rumorosamente e strinse la donna tra le braccia, poi se la tirò sulle ginocchia e la baciò.
La sua risata echeggiò tra i rami dei pini nell'anfratto sottostante.
"Perché non ti dài da fare anche tu?" mi fece mentre me ne stavo in silenzio. "L'ho portata apposta per te, quella ragazza! O temi che possa ridere della tua balbuzie? Balbetta, balbetta! Può darsi benissimo che le piacciano i balbuzienti!"
"Balbetti?" fece la ragazza come se non se ne fosse ancora accorta. "Ah, bene, oggi abbiamo una bella rappresentanza di deformità!"
Le sue parole mi ferirono atrocemente, quasi mi spinsero a scappar via. Ma, stranamente, alla prima avversione subentrò, come in una vertigine, un'improvvisa brama di quella ragazza.
"Separiamoci, e ciascuna coppia s'apparti per suo conto," disse Kashiwagi guardando giù verso i due che ancora se ne stavano sull'altalena. "Fra due ore ci ritroveremo in questa capanna."
Lasciai Kashiwagi con la sua compagna: insieme alla ragazza della pensione scesi verso nord, e poi girammo ad est risalendo per un dolce pendio.
"Di quella signorina ha fatto una santa! É il suo solito trucco!" mi disse la ragazza.
Balbettando violentemente, la interrogai.
"Come lo sai?"
"Be', ho avuto rapporti con Kashiwagi-san."
"Adesso però tra voi non c'è più niente, no? L'hai saputa prendere a cuor leggero, mi pare."
"Naturalmente! Con quello storpio non c'è altro da fare."
Queste ultime parole invece d'irritarmi, mi diedero coraggio, e la mia domanda venne fuori spedita:
"Anche tu sei innamorata dei suoi piedi deformi, o sbaglio?"
"Non parlarmi di quei piedi da rospo! Ma, vedi, penso che abbia dei begli occhi."

A questo, di nuovo mi sentii smarrito. Comunque la pensasse Kashiwagi, le donne amavano dunque in lui tratti di bellezza che egli stesso ignorava; e la mia presunzione di conoscermi perfettamente, era senza dubbio viziata dall'avere respinto in me l'esistenza di caratteri positivi, che invece certo possedevo anch'io.
Giunti in cima al pendio, io e la ragazza sbucammo su una piccola radura solitaria. Attraverso i pini e i cedri si scorgevano in lontananza i contorni del Daimonjiyama, del Nyoigatake e di altre montagne. Una boscaglia di bambù s'estendeva dalla nostra collina giù per il pendio che conduceva al paese; ai margini, stava un ciliegio non ancora sfiorito. Boccioli veramente tardivi, come se al primo dischiudersi avessero preso a balbettare.
Nel petto avevo un senso d'oppressione, e sullo stomaco come un peso. Ma non era per il whisky. Al momento conclusivo, la mia brama prendeva entità, una struttura immaginaria estranea al mio corpo, che mi gravava sulle spalle. L'avvertivo come un rullo possente, nerissimo, di ferro.
Come ho più volte ripetuto, apprezzavo la gentilezza, o la malvagità, per cui Kashiwagi mi stimolava alla vita. Già da molto ero certo che un pari mio, il quale al tempo della scuola media aveva lacerato il fodero dello spadino d'uno studente più anziano, non fosse più qualificato ad entrare nella vita attraverso il luminoso ingresso principale. Era stato Kashiwagi l'amico che per primo m'aveva insegnato la buia entrata secondaria. Dapprima m'era parso che conducesse alla distruzione, e tanto più perciò mi si era poi rivelata ricca di risorse, qualcosa che potrei chiamare una sorta d'alchimia che senza nessuna formula magica trasformava la codardia in coraggio, e riportava ciò che diciamo immoralità alla sua essenza originaria di pura energia. E questa, nonostante tutto, è la realtà, questa è la vita umana. Qualcosa che avanza, conquista, muta e si può perdere. Pur non potendosene definire un modello classico, della vita essa adempiva per così dire tutte le funzioni. Supponendo per inverificabile ipotesi che la vita sia per se stessa priva di scopo, quella additatami da Kashiwagi veniva automaticamente ad assumere il valore d'ogni altro comune genere di vita.
Certo non si poteva sostenere, mi pareva, che Kashiwagi non fosse un esaltato. Da tempo avevo compreso che qualunque forma di conoscenza, anche la più avvilente, comporta esaltazione. E ciò che esalta, intossica.
Io e la ragazza ci adagiammo dietro ad un cespuglio di iris fioriti e guastati dai vermi. Non capivo come mai ella volesse

intrattenersi con me. Non capivo quale voglia - e uso di
proposito questa brutale espressione - potesse indurla a farsi
contaminare da me. Al mondo certo esiste una non-resistenza piena
di accondiscendente timidezza, e questo era appunto il caso della
ragazza che era con me, la quale lasciò che le mie mani si
posassero sulle sue, piccole e grassocce, come uno sciame di
mosche su un individuo appisolato.
Il lungo bacio, e il contatto del suo morbido mento,
risvegliarono la mia brama. Era quanto la mia immaginazione aveva
accarezzato, tuttavia la sensazione in sé fu debole, incerta,
come se la mia ansia incalzasse per un proprio e diverso
circuito. Il cielo bianco di nuvole, lo stormire dei bambù, gli
sforzi che facevano le coccinelle per arrampicarsi sugli iris,
tutto rimaneva confuso, frammentario, privo d'ordine.
Tentai di non considerare la ragazza dinanzi a me come oggetto
della mia brama, e di considerare tale, invece, la vita: tentai
di convincermi che superando quel momento avrei superato un
ostacolo, sarei avanzato verso la conquista; mentre, se avessi
perso quell'opportunità, la vita non m'avrebbe sorriso mai più.
Mi tornò alla mente l'umiliante ricordo delle innumerevoli volte
in cui la parola m'era stata impedita dalla balbuzie. Dovevo con
risolutezza aprir la bocca e pronunciare qualcosa ad ogni costo,
dovevo impadronirmi della vita. Il brutale incitamento, il grido
stroncato di Kashiwagi - "Balbetta, balbetta!" - mi riecheggiò
nelle orecchie, mi diede coraggio e fiducia... Alla fine,
insinuai la mano sotto le vesti della donna.
In quel momento m'apparve il Padiglione d'oro.
Delicata e grigia costruzione piena di dignità. E a ricordo del
suo passato splendore, conservava ancora qualche lamina d'oro
scrostata. M'era apparso il Padiglione, quello lontano, che
sembrava vicino, amico e insieme estraneo, incerto nello spazio
luminoso e pur limpido, netto.
Veniva a frapporsi tra me e la vita a cui tendevo: dapprima
piccolo come una miniatura, poi rapidamente sempre più grande
fino ad occupare ogni angolo del mondo che mi racchiudeva,
aderendovi con estrema esattezza e mostrando la stessa
rispondenza che avevo un tempo notato con il modellino. Riempì il
mondo come d'un immenso clangore, e questo gli bastò per renderne
il senso. Il Padiglione, che qualche volta m'era sembrato
indifferente e torreggiante in una dimensione a me estranea, ora
m'avvolgeva per intero, mi concedeva di stare dentro la sua
stessa struttura.
La ragazza della pensione svanì lontano, piccola come un
granello di polvere. Fu respinta dal Padiglione nello stesso

istante in cui io venivo respinto dalla vita. Finché ero prigioniero senza scampo della bellezza, come avrei potuto tendere le mani verso la vita? Forse era anche giusto che la bellezza m'imponesse una rinuncia. Non è possibile sfiorare con una mano l'eternità e con l'altra la vita. Sembrava come se le azioni compiute verso la vita acquistassero il senso di una verifica dell'onestà d'intenti, inizialmente per un periodo di prova ma che poi si protraeva indefinitamente; e come se il Padiglione ne fosse conscio e per ciò, sospesa temporaneamente la sua indifferenza nei miei confronti, si fosse identificato in quel periodo determinato per apparirmi e mostrarmi l'inutilità della mia ansia di vita. Nella vita umana, la suggestione che un periodo limitato equivalga all'eternità, ci esalta oltre ogni dire; ma il Padiglione d'oro pareva rendersi perfettamente conto che un simile scambio, a confronto di quello che lo riguardava, forma eterna calata e mutata nella temporaneità, era del tutto insignificante. É proprio la bellezza eterna che irrimediabilmente compromette ed avvelena la nostra esistenza. Quella effimera, che la vita ci lascia intravvedere, non resiste al veleno, e subito crolla, distrutta, ed abbandona la stessa vita nella luce giallastra della rovina.

Non rimasi per molto soggiogato dalla visione del Padiglione d'oro. Presto tornai in me: il Padiglione si era nuovamente celato. Non era più che una costruzione immobile, lontana, verso nord-est, nella zona di Kinugasa ove il mio sguardo non poteva giungere. L'illusione di esservi accettato e racchiuso, era svanita. Stavo adagiato sulla cima d'una collina nel parco Kameyama, intorno a me c'erano soltanto erbe, fiori, un sordo svolazzare d'insetti, e una donna lascivamente distesa.

Alla mia esitazione improvvisa, la ragazza mi guardò con dispetto e si alzò a sedere. Si girò sul busto, mi voltò le spalle, trasse dalla borsa uno specchietto e si specchiò. Non disse una parola, ma il suo sdegno mi penetrò nella pelle come s'attacca agli abiti d'autunno l'erba borraccina.

Il cielo era basso, su noi. Gocciole di pioggia cominciarono a cadere sull'erba e sugli iris, intorno. Lesti ci alzammo in piedi e ci avviammo verso la capanna.

La gita s'era certo conclusa meschinamente, ma non fu solo per questo che la giornata mi lasciò un senso d'enorme sconforto. Alla sera, prima della "apertura del guanciale," all'abate arrivò un telegramma da Tokyo, il cui testo fu immediatamente reso noto a quanti si trovavano nel tempio.

Tsurukawa era morto. Il telegramma annunciava semplicemente che era perito in un incidente, ma poi sapemmo tutti i particolari.

La sera innanzi, Tsurukawa era andato dallo zio, che abitava ad Asakusa e, contrariamente alle sue abitudini, aveva bevuto parecchio sakè. Al ritorno, era stato investito e sbalzato lontano da un autocarro sbucato d'improvviso da una traversa nei pressi della stazione, ed era spirato sul colpo, per commozione cerebrale. La famiglia, sconvolta, s'era resa conto soltanto nel pomeriggio successivo che aveva il dovere d'informare il tempio.
Io, che alla morte di mio padre non avevo versato una lacrima, a quella notizia piansi. Perché sentivo che la morte di Tsurukawa era ancora più strettamente collegata a me e ai miei inquietanti problemi. Dopo aver conosciuto Kashiwagi, lo avevo un po' trascurato, ma adesso mi rendevo conto che con la sua morte era cessato l'unico legame che avevo col mondo della luce e del sole. E piangevo per il sole, per la luce, per l'estate che avevo perduti.
Avrei voluto correre a Tokyo e fare una visita di condoglianze alla sua famiglia, ma non avevo denaro. Ricevevo dall'abate, per le piccole spese, soltanto cinquecento yen al mese. Mia madre era povera: era già molto se un paio di volte all'anno mi mandava due o trecento yen. Ciò che dopo la morte del marito l'aveva indotta a trasferirsi a Kasagun nella casa di uno zio, era stata proprio l'impossibilità di vivere con i cinquecento yen che mensilmente le venivano offerti dai parrocchiani in aggiunta all'inconsistente sussidio della prefettura.
Non avevo visto il suo cadavere, non avevo partecipato al funerale di Tsurukawa: stentavo a persuadermi della sua morte. Il suo stomaco, che ricordavo rivestito d'una camicia bianca inondata dai raggi di sole prorompenti tra gli alberi, stava ora per essere ridotto in cenere. Chi avrebbe immaginato che, creato nello spirito e nel corpo soltanto per la luce, avrebbe poi dovuto riposare sottoterra! Nulla in lui avrebbe fatto presagire una scomparsa prematura, così costituzionalmente libero com'era da inquietudine o angoscia, e sano e vegeto. Forse proprio per questo la sua morte era stata repentina. Probabilmente non era stato possibile salvarlo perché era fatto di purezza e quindi fragile come gli animali di razza. In base a quello stesso ordine di considerazioni, si sarebbe potuto prevedere per me una vita lunga fino all'odiosa vecchiaia.
La trasparente struttura del mondo in cui Tsurukawa viveva, aveva sempre costituito per me un profondo mistero, e con la sua morte quel mistero si fece ancor più terribile. Quel mondo era stato frantumato dall'autocarro in corsa, proprio come talora capita di spezzare inavvertitamente un vetro tanto trasparente da risultare invisibile. Il fatto che lui non fosse morto per

malattia, rendeva la similitudine perfettamente calzante; la sua morte accidentale e perciò esente da impurità, ben s'addiceva alla sua vita, che era stata d'incomparabile purezza. Lo schianto fulmineo aveva provocato il contatto, e la sua vita s'era combinata con la sua morte in un rapidissimo processo chimico. Non v'era dubbio che solo in modo così violento, quello strano giovane senz'ombra avrebbe potuto congiungersi con la propria ombra e la propria morte.
Dire che il mondo di Tsurukawa traboccava di genuini sentimenti e di buone intenzioni, non significa affatto che egli fosse un ignaro o un credulo. Era solo che la sua mente, limpida senza uguali e sorretta da una gran forza e da una potente capacità d'adattamento, improntava le sue azioni alla massima naturalezza. V'era una rara autenticità nel suo modo di rendere chiaro ogni mio oscuro sentimento. La chiarezza con cui illuminava la mia oscurità, era talmente esatta ed efficace da farmi sospettare, talvolta, che egli avesse diretta, personale esperienza di quelli che erano i miei pensieri. Niente affatto! La sua chiarezza, pura ma anche soggettiva, costituiva un peculiare e minuzioso sistema la cui precisione rasentava forse anche la malignità. Qualora l'inesauribile forza fisica di quel giovane avesse per un solo istante cessato di sostenerlo nella sua marcia, d'un colpo il suo mondo chiaro e trasparente si sarebbe frantumato. Correva a precipizio; e l'autocarro l'aveva schiacciato.
La gaiezza e la disinvoltura che erano state all'origine della simpatia suscitata in me da Tsurukawa, ora che erano svanite, m'indussero a mistiche riflessioni sulla parte visibile degli esseri umani. Considerai quanto strana sia la forza incontestabile di ciò che esiste soltanto in quanto è sfiorato dal nostro sguardo; e quanto lo spirito sia inferiore al corpo nell'ottenere un'analoga elementare consapevolezza del proprio esistere. Si dice che lo Zen affermi soprattutto la non-diversità, secondo cui la capacità di comprendere consiste nella coscienza che la mente non ha né forma né altri caratteri distintivi: e chi sa intuire la non-diversità, dovrebbe essere pure prontissimo a resistere al fascino della raffigurazione! Ma se una persona fosse per dote naturale incapace di scorgere la forma e gli altri caratteri distintivi, come potrebbe prontamente notarne e riconoscerne poi l'assenza? Era questo il caso di Tsurukawa, il quale emetteva luce per il solo fatto d'esistere, poteva essere sperimentato con gli occhi e con le mani, e poteva dirsi la vita per la vita; ma una volta morto, sarebbe apparso null'altro che un emblema e la sua nitida fisionomia soltanto il più appropriato simbolo dell'indistinta informità, e la sua

coscienza d'esistere sarebbe semplicemente divenuta l'immagine più realistica dell'informe nullità. I fiori di maggio gli si addicevano per il solo fatto che fiorivano e sfiorivano essi pure subitamente, e appunto proprio in maggio, e per questo erano stati gettati sulla sua bara.
La mia vita mancava di una simbolicità altrettanto precisa e sicura. Anche per questo avevo sentito il bisogno di lui. E ciò che maggiormente gl'invidiavo era d'essere giunto alla fine dei suoi giorni senza avvertire, come me, il fardello della propria individualità ovvero d'una particolare missione da compiere. E proprio quell'individualità m'impediva di esser simbolo di vita, cioè di servire da emblema come era avvenuto per Tsurukawa. M'impediva l'espansività e la solidarietà che sono nella vita; era la causa della solitudine che mi perseguitava dovunque. Non mi sentivo solidale neppure col nulla.

Ripiombai nella solitudine. Non m'incontrai più con la ragazza della pensione e neppure frequentavo Kashiwagi con la stessa assiduità d'un tempo. Certo il suo modo di vivere mi attirava moltissimo, ma mi pareva che resistervi, seppur contro voglia, sarebbe in un certo senso equivalso a celebrare l'estrema funzione per Tsurukawa. Scrivendo a mia madre, le dissi sfacciatamente di non venire più da me fin quando non fossi divenuto indipendente. Gliel'avevo già detto a viva voce, ma non mi sarei sentito tranquillo se non gliel'avessi ripetuto per iscritto, con durezza. Rispondendomi, mi raccontò con frasi contorte quanto fosse faticoso il suo lavoro alla fattoria dello zio, e, come se non bastasse, mi elencò pure tutta una serie di banali raccomandazioni che terminava così: "Prima di morire voglio vederti abate del Rokuonji." Provai ripugnanza e irritazione.
Neppure durante l'estate visitai mia madre nella sua nuova residenza. A causa della denutrizione, patii molto della calura. Poco dopo il 10 settembre, fu preannunciato un violento tifone. Qualcuno doveva provvedere alla vigilanza notturna, ed io mi offrii volontario.
Fu allora, mi pare, che il mio sentimento verso il Padiglione d'oro subì un indefinibile mutamento. Non era odio ciò che andava prendendo consistenza, ma il presentimento che prima o poi si sarebbe determinata una situazione d'incompatibilità tra quanto stava lentamente germogliando in me, e il Padiglione. Questa mia sensazione s'era venuta chiarendo dal giorno della gita in montagna; ma avevo ancora paura di definirla. Tuttavia, ero

contentissimo che quella notte il tempio mi sarebbe stato affidato.
Mi fu consegnata la chiave del Kukyocho. A quel terzo piano si teneva in modo particolare: da uno dei pilastri, ad alcuni metri da terra, pendeva solenne un'iscrizione autografa dell'imperatore Go-Komatsu.
La radio comunicò che il tifone avrebbe raggiunto la nostra zona da un momento all'altro; ma ancora non se ne scorgevano le avvisaglie. Nel pomeriggio aveva piovuto ad intermittenza, e sul far della sera apparve una splendida luna piena. Qualcuno uscì in giardino per scrutare il cielo, e brontolò che quella era la quiete prima della tempesta.
Il tempio dormiva. Ero solo nel Padiglione d'oro. Mi trovavo in un punto ove non giungevano i raggi della luna, e mi sentivo avviluppato dalla grave, sontuosa oscurità. Questa sensazione, in sé obiettiva, poco a poco mi sommerse del tutto fino a mutarsi in allucinazione. Me ne avvidi ad un tratto, e compresi d'essere in quel momento prigioniero della visione che nel parco Kameyama m'aveva allontanato dalla vita.
Ero solo, e chiuso nel Padiglione d'oro. Ero io che lo possedevo, oppure ne ero posseduto? O piuttosto stava per stabilirsi uno strano equilibrio, una situazione per cui diveniva possibile che io fossi il Padiglione e il Padiglione fosse me?
Alle undici e mezzo il vento prese furia. Facendomi luce con la lampada tascabile salii le scale, e poi infilai la chiave nella toppa del Kukyocho.
Mi appoggiai alla balaustra esterna. Il vento soffiava da sud-est. Il cielo era ancora sereno. La luna si rifletteva tra le ninfee dello stagno Kyoko, tutt'intorno l'aria era piena del ronzio degli insetti e del gracidare delle rane.
Quando la prima violenta folata di vento m'investi in pieno su una guancia, un brivido direi quasi sensuale mi corse per la pelle. Il vento crebbe enormemente d'intensità fino ad essere bufera, e mi sembrò presagio di distruzione, mia e del Padiglione d'oro. La mia mente era nel tempio, e al tempo stesso oscillava, errava col vento. Il Padiglione d'oro che determinava la struttura del mio mondo, se ne stava immerso nel chiarore lunare, imperturbabile, senza cortine che ondeggiassero: non v'era però dubbio che la bufera - la mia volontà di maleficio - lo avrebbe prima o poi scosso, destato, e nell'attimo di distruggerlo l'avrebbe per sempre privato della ragion d'essere della sua superbia.
Proprio così. Ero avviluppato dalla bellezza, stavo di fatto dentro la bellezza, e tuttavia dubitavo d'esservi tanto

completamente racchiuso da non poterne essere spinto via dalla
volontà del vento spietato che cresceva di furia a dismisura.
Così come Kashiwagi m'aveva incoraggiato con il suo "Balbetta,
balbetta!" io incitai la bufera sforzandomi d'urlare le parole
con cui s'incalzano i cavalli in corsa: "Forza, forza! Più
svelto! Dài!"
Il bosco cominciò a rumoreggiare. I rami degli alberi intorno
allo stagno si sferzavano a vicenda. Il cielo della sera aveva
perso il suo sereno color indaco per cangiarsi in una cupa tinta
grigiastra. Il ronzio lamentoso degli insetti, interminabile,
dava vita alla scena; l'arcano, lacerante sibilo del vento
s'approssimava.
Guardai la massa di nuvole che volteggiavano dinanzi alla luna.
Avanzavano da sud verso nord, da dietro ai monti, spingendosi
innanzi una dopo l'altra come battaglioni. Ve n'erano di gonfie e
di sottili; ve n'erano di immense, e alcune ch'erano soltanto
fiocchi, brandelli. Tutte apparvero a sud, sfilarono davanti alla
luna, sorvolarono il Padiglione d'oro e s'allontanarono rapide
verso nord come affrettandosi verso un obiettivo più importante.
Mi sembrò d'udire il grido della fenice d'oro sopra il mio capo.
Il vento si quietò di colpo; poi di nuovo tornò violento. Il
bosco tendeva attento l'orecchio, e ora era silenzioso, ora in
tumulto. La luna riflessa nello stagno volta a volta mutava
anch'essa, ora buia, ora splendente, e di tanto in tanto,
raccogliendo a fascio i suoi raggi sparsi, spazzava
impetuosamente la superficie dell'acqua.
I cumuli di nubi, che vagavano scomposti al di là delle
montagne, s'espandevano gradualmente per tutto il cielo come mani
gigantesche, e s'avvicinavano in volute tortuose, tremende. A
tratti apparivano squarci anche estesi di sereno, ma poi subito
venivano di nuovo ricoperti dalle nuvole. Tuttavia, allorché una
nuvola eccezionalmente sottile solcava il cielo, attraverso essa
potevo scorgere la luna circondata da un alone opaco.
Il cielo s'agitò tutta notte. Ma d'altra parte, non pareva che
il vento dovesse mutarsi in tifone. M'addormentai per terra,
addossato alla balaustra. All'alba - un'alba serena - il vecchio
sacrestano venne a svegliarmi, e m'informò che il tifone s'era
allontanato lasciando fortunatamente Kyoto fuori della sua zona.

Capitolo sesto

Se ben ricordo, ero da quasi un anno in lutto per Tsurukawa.
Alla solitudine m'ero facilmente abituato persuadendomi che fosse
la condizione per me meno faticosa in quanto mi permetteva quasi

di non parlare. La mia ansia di vita era scomparsa. Ogni giorno morto era un bel giorno. La biblioteca dell'università costituiva il mio unico svago, ma non leggevo libri sullo Zen, bensì traduzioni di romanzi e di opere filosofiche che a caso mi capitavano tra le mani. Non oso dirne qui gli autori. Riconosco che essi esercitarono su di me una certa influenza e che ispirarono le mie azioni successive, ma preferisco credere che tali azioni siano state interamente frutto della mia mente, e soprattutto, non vorrei che venissero considerate come semplice derivato di qualche ben nota filosofia.

Come ho già detto, sin dall'infanzia, non essere compreso era stato il mio unico motivo d'orgoglio, e mai avevo desiderato d'esprimermi in modo che mi si comprendesse. Se finivo talvolta col chiarire i miei pensieri, lo facevo non per considerazione degli altri, ma piuttosto perché volevo conoscere meglio me stesso. L'infatuazione procuratami dalla bellezza del Padiglione d'oro, infatti, aveva messo in ombra una parte di me, ed era tanto violenta da impedirmene ogni altra e da costringermi ad impegnare a fondo la mia volontà per conservare inalterata la parte che di me era ancora chiara. Forse si stenterà a crederlo, ma la chiarezza mi era congeniale, e tuttavia non potevo disporne.

Era il periodo delle vacanze primaverili del 1948, il mio secondo anno d'università. Quella sera il venerabile maestro era assente, e l'unico modo di approfittarne, per me che non avevo amici, era di fare una passeggiata. Uscii dal tempio attraverso la porta Sammon. All'esterno scorreva un piccolo canale, e sulla riva era piantato un cartello.

Ne conoscevo benissimo il contenuto, ma mi fermai ugualmente a leggerne i vecchi ideogrammi illuminati dalla luna:

ATTENZIONE

1 - É vietato apportare modifiche in questa area senza speciale permesso.

2 - É vietata qualsiasi azione che possa comunque nuocere alla preservazione di questa area.

Si raccomanda l'osservanza delle suddette disposizioni.

I trasgressori saranno puniti secondo le leggi dello Stato.

MINISTERO DELL'INTERNO, 31 marzo 1928

Benché non vi si facesse nessun riferimento, l'avviso riguardava senza dubbio il tempio del Padiglione d'oro; e io non

lo considerai come qualcosa d'estraneo all'immutabile e indistruttibile costruzione. In certo senso quel cartello prevedeva azioni inconcepibili, impossibili. Il legislatore che l'aveva redatto doveva essere uno sciocco. Altrimenti, come avrebbe potuto minacciare sanzioni per atti che solo un matto avrebbe concepito? Una cosa soltanto mi pareva che mancasse a quel cartello: essere scritto appunto in caratteri speciali per i matti.
Mentre mi soffermavo su tali insensate considerazioni, notai un'ombra che s'avvicinava lungo l'ampio viale al di qua della porta del tempio. A quell'ora non v'era traccia di visitatori, e soltanto i pini illuminati dalla luna e i bagliori dei fari delle auto che passavano sulla strada principale, riempivano la notte. D'un tratto, ravvisai in quell'ombra Kashiwagi. Lo riconobbi dall'andatura. Misi da parte la freddezza che ormai da un anno s'era frapposta tra noi, a causa mia, e ricordai soltanto la gratitudine che gli dovevo per avermi guarito. Proprio così. Fin dal primo incontro, con la sua deformità, le sue parole offensive, la completa confessione che m'aveva fatto di se stesso, m'aveva guarito dai pensieri contorti. Lui era stato il primo a darmi la gioia di conversare da pari a pari con qualcuno. Lui m'aveva fatto assaporare il piacere, quasi impudico, d'immergermi nella piena coscienza d'essere un prete e un balbuziente.
D'altra parte, era non meno inevitabile che, frequentando Tsurukawa, io rimanessi lontano da una simile esperienza.
Andai incontro a Kashiwagi con cordialità. Indossava l'uniforme studentesca, e tra le mani teneva un involto lungo e sottile.
"Stai per uscire?" mi domandò.
"No."
"Sono contento d'averti trovato," disse sedendosi su una scala di pietra e svolgendo l'involto. "Senti," riprese poi, mostrandomi le due canne scure e lucenti d'un flauto, "recentemente è morto un mio zio, e mi ha lasciato questo in ricordo. Io però conservo ancora quello che m'aveva regalato molto tempo fa quando m'insegnava a suonare; e benché questo sembri di miglior fattura, preferisco l'altro, a cui sono abituato. Del resto, è inutile che tenga due flauti, e uno voglio darlo a te."
Per me che non avevo mai avuto regali, fu una gioia, indipendentemente dall'oggetto che mi veniva donato. Esaminai lo strumento. Aveva quattro fori sul davanti e uno sul retro.
"Io ho imparato a suonare in stile kinko," continuò Kashiwagi.
"La luna è insolitamente bella, e così ho pensato di farti

provare il flauto subito e di insegnarti quel che potrò."
"Hai scelto un buon momento, il venerabile maestro è assente e il vecchio custode non chiuderà il portone fin quando non avrà finito le pulizie."
Il suo arrivo era stato inaspettato, come era inaspettato quel desiderio che aveva espresso di suonare il flauto nel tempio perché la luna era bella: tutte cose che smentivano il Kashiwagi a me noto. Comunque, data la mia vita monotona, il solo fatto d'avere una sorpresa mi fece contento. Stringendo il flauto tra le mani, precedetti Kashiwagi nel tempio.
Non ricordo bene cosa ci raccontammo quella sera. Non mi pare si trattasse di argomenti importanti. Egli però non fece mai cenno della sua bizzarra filosofia né recitò uno di quei velenosi paradossi che gli erano soliti.
Probabilmente era venuto col proposito di mostrarmi un lato di sé che io non avrei mai neppure sospettato. E così fu: quel maldicente, che sembrava interessarsi alla bellezza solo per schernirla, mi rivelò un aspetto nuovo e delicato della sua anima. Aveva della bellezza un'opinione di gran lunga più complessa della mia. E non l'esprimeva a parole, ma con i gesti, con gli occhi, con le note del flauto, con quella sua fronte protesa nel chiarore lunare.
Ci affacciammo dal Choondo, al secondo piano. La balaustra si stendeva sotto le ampie gronde leggermente inarcate verso l'alto, sostenuta da otto supporti a gomito di stile classico terminanti a punta, e protesa fin sulla superficie dello stagno, ora dimora della luna.
Dapprima Kashiwagi eseguì un certo brano intitolato, Il cocchio di palazzo, con un'abilità che mi meravigliò. Tentai d'imitarlo con la massima attenzione, adattando le labbra all'imboccatura del flauto, ma non ne uscì nessun suono. Lui allora m'insegnò come si tiene lo strumento con la sinistra nella parte superiore, e poi la posizione delle dita, il modo di aprire la bocca, di applicarla e di soffiare nell'imboccatura con un'emissione di fiato sottile e ampia come una sfoglia. Ma, per quanto provassi, non mi riusciva di cavarne nulla. Guance e occhi erano tesi nello sforzo, tanto che, sebbene non tirasse un alito di vento, ebbi l'impressione ad un tratto che nello stagno la luna si frantumasse in mille frammenti.
Ero esausto. Ebbi per un attimo il sospetto che Kashiwagi m'avesse inflitto quella specie di penitenza per beffarsi della mia balbuzie. Ma a poco a poco, lo sforzo fisico mi parve purificare l'altro, di volontà, che di solito compivo per fugare la balbuzie e pronunciare le parole. Sentivo che i suoni che

ancora non riuscivo a produrre esistevano già, inequivocabilmente, in quella quiete al chiaro di luna. Quanto sarei stato lieto almeno di coglierli, quei suoni, di ridestarli! Come avrei potuto coglierli, quei suoni misteriosi che Kashiwagi traeva dal suo flauto? Bastava l'abilità: la bellezza è abilità. Kashiwagi, nonostante la sua brutta deformità, aveva potuto ottenere una gradevole, limpida espressione musicale, e dunque anch'io avrei potuto riuscirvi grazie semplicemente all'abilità: questo pensiero m'infuse coraggio. Ma d'un tratto un altro pensiero m'attraversò la mente. Il brano eseguito da Kashiwagi risultava tanto bello non solo per lo sfondo della notte lunare, ma soprattutto perché i piedi di lui erano così brutti e deformi.
Più tardi, quando conobbi meglio Kashiwagi, capii che non gli piaceva la bellezza durevole. Amava la musica che subito svanisce, e i fiori in vaso che in pochi giorni avvizziscono; odiava invece l'architettura e la letteratura. Non v'era dunque più dubbio: il tempio del Padiglione d'oro poteva attrarlo soltanto nel breve splendore della luna. Ma che bellezza strana, quella della musica! Trasforma un circoscritto periodo di tempo in pura continuità, e non può assolutamente ripetersi; esattamente come gl'insetti effimeri e le altre creature di limitatissima esistenza, la musica non è che immagine e prodotto della vita. Nulla è simile alla vita quanto la musica; e nient'altro, anche se di bellezza equivalente, respinge e disprezza la vita allo stesso modo del Padiglione d'oro. Appena Kashiwagi terminò il suo brano, la musica - questa esistenza evanescente - scomparve e lasciò dietro di sé inalterati la deformità di lui e i suoi torbidi pensieri.
Ciò che Kashiwagi ricercava nella bellezza, non era certo una consolazione! Lo capii senza bisogno di parlarne, senza farne il minimo cenno. L'affascinava invece accorgersi che, dietro alla bellezza per pochi istanti prodotta nell'etere dal suo respiro immesso nel flauto, la propria deformità e i suoi cupi pensieri acquistavano più evidenza e concretezza di prima. La vanità della bellezza, il fatto che lo investisse senza lasciar traccia, senza in nulla mutarlo - questo era quanto affascinava Kashiwagi. Se avessi anch'io così concepito la bellezza, quanto più lieve mi sarebbe stata la vita!
Continuai a provare e a riprovare sotto la guida di Kashiwagi. La faccia mi si fece paonazza, e il respiro affannoso. Poi all'improvviso, come se, divenuto uccello mi fossi lasciato sfuggire un trillo, dal flauto venne fuori un'unica intrepida nota.

"Ci sei!" mi gridò Kashiwagi sorridente.
Non era certo una bella nota, e diverse volte si ripeté sempre uguale. E io fantasticai che quel suono misterioso fosse invece la voce della fenice d'oro sul tetto.

Da allora, ogni notte prendevo il manuale datomi da Kashiwagi e m'appartavo per esercitarmi col flauto. A poco a poco riuscii ad eseguire brani come Il sole tinto di rosso su uno sfondo bianco ed altri; e contemporaneamente si ravvivò nel mio cuore l'amicizia per Kashiwagi.
A maggio, decisi di ricambiare in qualche modo il suo regalo. Ma non avevo soldi da spendere. Gliene parlai francamente, e lui mi rispose che il denaro non era necessario; poi, contorcendo bizzarramente la bocca, aggiunse:
"Bene, dal momento che me ne hai parlato, ti dirò ciò che vorrei. Mi piacerebbe fare qualche acconciatura floreale, ma i fiori costano troppo. Proprio di questa stagione intorno al tempio c'è abbondanza di iris. Ne vorrei un po': alcuni in boccio, altri che cominciano a fiorire e qualcuno già fiorito, insieme ad un ciuffo d'erba gattinaia. Potresti portarmeli stanotte alla pensione?"
Solo dopo che ebbi distrattamente detto di sì, mi accorsi che Kashiwagi m'aveva indotto a rubare. Fu così che per non rimanergli obbligato, mi feci ladro di fiori.
Per cena quella sera ci toccò soltanto pane nerissimo, che s'indovinava greve e duro solo a guardarlo, e insalata di campo. Fortunatamente era sabato, e già dal pomeriggio era in atto il "piano del disbrigo" per cui chi doveva uscire era già uscito; alla sera vi era "l'apertura facoltativa del guanciale," che permetteva di andare a letto presto ovvero di rimanere fuori fino alle undici; l'indomani mattina, poi, si beneficiava dell'"oblio dormiente" e ciascuno si sarebbe potuto levare a proprio comodo. Il venerabile maestro era già uscito.
Finalmente, dopo le sei e mezza, il sole tramontò. S'alzò il vento. Attesi il primo rintocco della notte. Alle otto, la campana dell'Ojikicho, a sinistra della porta centrale, scandì i diciotto colpi, lasciando a lungo nell'aria un'eco limpida e acuta.
A lato del Sôsei v'era una piccola cascata, per metà circondata da uno steccato: riversava l'acqua di un laghetto di loti nello stagno Kyoko. Lì intorno gli iris crescevano folti. In quei giorni, erano bellissimi.
Mentre mi avvicinavo, i ciuffi di fiori tremolavano al vento

della sera. Lo stormire degli alti petali purpurei si fondeva col tranquillo scorrere dell'acqua. Intorno era buio fondo, e i fiori, purpurei, e le foglie, d'un verde intenso, risultavano neri. Feci per coglierne qualcuno; ma agitandosi al vento sfuggirono alla mia mano, e una foglia mi ferì ad un dito.
Quando giunsi alla pensione di Kashiwagi col fascio di iris e di erba gattinaia, lo trovai disteso a leggere un libro. Temevo d'incontrare la ragazza con cui avevamo fatto la gita, ma non c'era.
Il piccolo furto m'aveva rallegrato. I contatti con Kashiwagi comportavano sempre, soprattutto da parte mia, piccole amoralità, piccole profanazioni, piccoli mali, e io ne ero contento ma ignoravo se, aumentando il male che così commettevo, sarebbe di pari passo aumentato anche il mio piacere.
Kashiwagi fu molto contento del mio dono. Andò dalla padrona di casa per chiederle un secchio ed altri utensili necessari all'ikebana. La casa era ad un piano e la camera di Kashiwagi, grande quasi sedici metri quadrati, aveva un ingresso indipendente.
Presi il flauto che Kashiwagi teneva nel tokonoma, vi adattai le labbra e provai ad eseguire un piccolo esercizio musicale; mi riuscì tanto bene che Kashiwagi rientrando nella camera ne fu sorpreso. Il suo atteggiamento mi sembrò però diverso da quando era venuto al tempio.
"Ma col flauto non balbetti per niente! E io che ti ho insegnato a suonarlo per sentirti balbettare qualche motivo!"
Questo semplice commento ci riportò all'atmosfera del nostro primo incontro. Egli riprese il suo posto, e io riuscii a chiedergli con la massima indifferenza cosa ne fosse stato della signorina della casa spagnolesca.
"Ah, quella ragazza! S'è sposata da un pezzo," mi rispose semplicemente. "Le ho scrupolosamente insegnato come fare a nascondere di non esser più vergine, ma quel riccone di suo marito è un uomo casto, e pare che tutto sia andato liscio."
Prese i fiori dal secchio e li esaminò minutamente uno per uno, poi immerse le forbici e nell'acqua tagliò gli steli. L'ombra di ogni iris che prendeva tra le mani, si agitava, ingrandita, sulle stuoie del pavimento. Dopo un po' Kashiwagi riprese, improvvisamente, a parlare.
"Conosci il famoso brano del Rinsairoku sull'insegnamento popolare, che dice 'se incontri il Budda, uccidilo; se incontri gli antenati, uccidili...'?"
"Se incontri i discepoli del Budda, uccidili; se incontri i genitori, uccidili; se incontri i parenti, uccidili: soltanto

così potrai ottenere la salvazione dell'anima tua," completai io.
"Proprio così, esatto. E quella ragazza era appunto una discepola del Budda."
"Allora la tua anima è salva?"
"Uh," fece Kashiwagi disponendo i fiori già tagliati e guardandoli: "Ci vuole ben altro!"
La bacinella piena d'acqua limpida era internamente argentata, Kashiwagi aggiustò con gran cura un fiore che stava per cadere.
Mi sentivo a disagio, e ripresi a chiacchierare.
"Conoscerai certo il kôan di Nansen e il micio: quando finì la guerra, il venerabile maestro lo prese a tema d'una conferenza..."
"Ah sì," fece Kashiwagi mentre osservava la lunghezza d'un filo di gattinaia e lo confrontava con la bacinella. "Quel problema, nella vita d'un uomo, si ripresenta sotto molteplici aspetti. E ti sfugge sempre: lo incontri ad ogni svolta della tua vita, ma pur essendo sempre lo stesso ti si ripropone con caratteristiche e significati sempre nuovi! Innanzitutto, quel micio che il reverendo Nansen uccise, era un furbacchione! Ed era bello - lo sai, no? - era incomparabilmente bello. Aveva gli occhi color dell'oro e il pelo lucido, e ogni immaginabile bellezza, ogni immaginabile piacere era compresso come una molla e racchiuso nel suo piccolo morbido corpo. La maggior parte dei commentatori - eccetto me, s'intende - ha trascurato di rilevare che quel gatto era tutto un condensato di bellezza. Saltò d'un tratto fuori da un cespuglio, con gli occhi che gli brillavano dolci e ammalianti, e fu afferrato da un monaco. Così sorse la lite tra le due ali del tempio. E ciò perché, se è vero che la bellezza può concedersi a chiunque, essa tuttavia non appartiene a nessuno. Già, come posso dirti? La bellezza è come un dente guasto. Sfrega contro la lingua, sta dentro la bocca, duole e combatte per la propria esistenza. Alla fine, il dolore è tale che si va dal dentista per farselo estrarre. Allora, guardando nella propria mano quel piccolo dente marcio e insanguinato, viene da pensare: 'É questo? Era tutto qui? Ciò che mi dava dolore, che con la sua esistenza mi faceva penare senza sosta e che aveva in me radici tanto tenaci, adesso non è dunque che materia inanimata! Ma è veramente lo stesso di prima? E se anche prima era qualcosa a me estraneo, perché, per quale fato aveva potuto collegarsi coll'interno del mio corpo e causarmi tanto dolore? Qual era la vera origine della sua esistenza? Era forse dentro di me? Oppure era indipendente? Comunque, ciò che è stato estratto fuori di me ed ora sta sulla mia mano è tutt'altra cosa. Senza dubbio non è più lo stesso.'

"Capisci?" proseguì Kashiwagi: "Così è la bellezza. Perciò, l'uccisione del micio così come l'estrazione del dente guasto può sembrare utile allo smascheramento della bellezza, ma in realtà è dubbio che un'azione del genere possa costituire una soluzione definitiva. Pur uccidendo il micio, infatti, ho l'impressione che non siano state tagliate le radici della sua bellezza, la quale invece sopravvive. E per ciò, per mettere in burla la faciloneria d'una tale soluzione, Joshu si pose le scarpe in testa. Sapeva, per tornare alla similitudine, che non v'era altro da fare se non tenersi il dolore del dente guasto."
L'interpretazione era nel tipico stile di Kashiwagi: ma mi domandai se in quel momento non volesse ritorcere a mio danno quella canzonatura dell'incongruenza. Per la prima volta ebbi timore di lui. Non volevo rimanere in silenzio, e lo interrogai ancora.
"E tu chi saresti dei due? Il reverendo Nansen o Joshu?"
"Be', vediamo un po'. Per il momento io sono Nansen e tu sei Joshu, ma prima o poi c'invertiremo i ruoli. Perché, come ti dicevo, questa è una questione che cambia continuamente, come gli occhi di un gatto."
Mentre Kashiwagi parlava, le sue mani si muovevano delicatamente: con un filo di gattinaia - che in quell'architettura simboleggiava il cielo - infilzato sul cuscinetto di chiodi in fondo alla vaschetta, e tre iris, l'ikebana in stile Kansui poteva dirsi completata. Fuori della vaschetta stavano ammucchiati minuti ciottoli levigati, alcuni bianchi altri marroncini, che attendevano d'essere utilizzati per il tocco finale.
I movimenti di quelle mani, che non saprei definire se non mirabili, si susseguivano rapidi e sicuri, e gli effetti di contrasto e di simmetria che grazie ad essi Kashiwagi realizzava coi fiori, s'armonizzavano impeccabilmente: le piante dal loro stato naturale erano state trasferite con ritmo preciso in un gradevole ordine artificiale. Fiori ed erba risultavano trasformati da come sono in come dovrebbero essere: i fili di gattinaia e gli iris non erano più anonimi rappresentanti delle rispettive specie, bensì chiara e diretta manifestazione di quel che sembrava essere la loro vera essenza.
Tuttavia, v'era qualcosa di crudele nei gesti di Kashiwagi. Le sue mani s'agitavano come se sui fiori avessero un odioso, oscuro privilegio. Era forse per questo, che ad ogni colpo di cesoie mi sembrava quasi di scorgere una stilla di sangue sullo stelo reciso.
L'ikebana era ultimata. Sulla destra della vaschetta, dove gli

erti fili di gattinaia si fondevano con la curva pura delle
foglie degli iris, un fiore era già sbocciato ed altri due erano
sul punto di schiudersi. Posta nel piccolo tokonoma,
l'architettura floreale ne occupò quasi per intero lo spazio.
Subito le immagini riflesse nell'acqua si immobilizzarono; i
ciottoli che nascondevano il cuscinetto di chiodi, ricordavano
una riva immacolata.
"Complimenti!" esclamai. "Dove hai imparato?"
"Da un'insegnante che abita qui vicino. Forse verrà fra poco.
Ci facciamo compagnia, e intanto io imparo l'ikebana; ma adesso
la liquiderò, son capace di fare da solo! É ancora giovane,
giovane e carina! Pare che durante la guerra abbia avuto con un
militare un figlio nato morto, e che poi sia morto anche
l'amante; da allora non fa che correre dietro agli uomini. Ha un
po' di denaro, e credo che dia lezioni soltanto per diletto.
Comunque, se ti va, stasera portala da qualche parte. Verrà dove
vuoi."
In quel momento, mi sentii sconvolto da una confusa agitazione.
Quando l'avevo vista dall'alto della porta Sammon del tempio
Nansen, accanto a me v'era Tsurukawa, e oggi invece, a distanza
di tre anni, mi veniva mostrata come la vedeva Kashiwagi. Allora
avevo visto la tragedia di quella donna con occhi limpidi
disposti al mistero, e adesso l'avrei scrutata con occhi torbidi
che non credevano più a nulla. La verità certa era che il seno
scorto allora bianco e lontano come la luna di giorno, era stato
ormai toccato dalle mani di Kashiwagi, e che le gambe allora
avviluppate nel drappeggio d'un magnifico kimono, avevano ormai
avuto contatto coi contorti piedi di lui. La verità certa era che
quella donna era stata ormai contaminata da Kashiwagi, cioè dalla
conoscenza.
Questo pensiero mi tormentò fino a farmi desiderare di fuggire.
Ma la curiosità, più forte, mi trattenne. Attendevo con
impazienza l'apparire di quella che avevo considerato come la
reincarnazione di Uiko, e che adesso era lo scarto d'un deforme.
Divenuto complice di Kashiwagi, m'immergevo nell'illusorio
piacere d'insozzare io stesso i miei ricordi.
Quando arrivò la ragazza, non provai la minima eccitazione.
Ricordo ancora perfettamente. La sua voce, che aveva appena un
accenno di raucedine, le sue maniere e il suo parlare pieno di
garbo in evidente contrasto con l'espressione dei suoi occhi e il
suo disagio nel rivolgersi a Kashiwagi in mia presenza... Capii
allora perché Kashiwagi m'aveva chiamato quella sera: voleva
usarmi da scudo.
La donna non aveva nulla di comune con l'immagine che di lei

m'ero fatta nella mente. Ebbi la netta sensazione di vederla
allora per la prima volta. Nonostante si controllasse sempre nel
parlare, mi accorsi che pian piano andava perdendo compostezza. A
me non badava neppure.
Infine, angosciata, parve desistere dal tentativo di indurre
Kashiwagi a mutare atteggiamento. Fingendosi d'improvviso
placata, si diede uno sguardo intorno, per la piccola camera. Era
lì ormai da mezz'ora, ma parve notare solo allora il vaso dei
fiori che pure non poteva passare inosservato.
"Splendida architettura Kansui! Fatta proprio bene!"
Kashiwagi, che aspettava proprio quelle parole, fece il punto
della situazione.
"Bravo, no? Ormai, come vedi, non ho più nulla da imparare. Non
ho più bisogno di te, dico sul serio."
Vidi il viso della donna scolorire alle taglienti parole di
Kashiwagi, e volsi gli occhi altrove. Sembrò ch'ella sorridesse,
poi, sempre con gran compostezza, s'avvicinò al tokonoma
strisciando sulle ginocchia. La sua furia esplose.
"E che sarebbero questi fioracci?! Che schifo!"
L'acqua si sparse in terra, i fili di gattinaia furono
rovinati, gl'iris strappati: tutto quanto avevo procurato col mio
furto era stato distrutto. Istintivamente m'alzai in piedi,
nervoso, e m'appoggiai con le spalle alla finestra. Vidi che
Kashiwagi afferrava i polsi sottili della donna, poi le prese i
capelli con una mano e la schiaffeggiò. Quei gesti violenti mi
sembrarono il naturale sviluppo della stessa identica fredda
crudeltà con cui poco prima aveva troncato gli steli dei fiori.
La donna si riparò il viso con le mani, e corse fuori della
stanza.
Mentre stavo lì in piedi come paralizzato, Kashiwagi sollevò
gli occhi a fissarmi, e con uno strano sorriso puerile mi disse:
"Su, valle dietro! Consolala, su, svelto!"
Non so se fui spinto dal suo tono autoritario o da una sincera
simpatia per la donna: fu un istante, le mie gambe si mossero, la
seguii. La raggiunsi ad un paio d'isolati dopo la pensione.
Stavamo all'angolo dell'Itakuramachi, dietro al deposito
tranviario di Karasumaru. La notte nuvolosa era rotta dal
fracasso dei tram che rientravano e dalle scintille cremisi sulla
rete aerea. Da Itakuramachi la donna s'addentrò verso est per
strade secondarie. Camminava piangendo, in silenzio mi posi al
suo fianco; dopo un po' se n'accorse e mi venne più accosto. Poi,
con la voce resa ancora più rauca dal pianto, e tuttavia
esprimendosi in modo quasi affettato, si dolse a lungo di
Kashiwagi.

Non saprei dire per quanto camminammo.
Mi assordò col racconto dei misfatti di Kashiwagi e dei particolari delle sue sconcezze, e tutto riecheggiava dentro di me come una sola parola: "vita." La perfidia di Kashiwagi, il suo comportamento egoistico, i suoi inganni, la sua insensibilità, i suoi mille espedienti per spillare denaro alle donne - tutto ciò per me non era che la spiegazione del suo indefinibile fascino.
Se avessi potuto credere che con franchezza aveva confessato la sua deformità, in quel momento mi sarei sentito veramente felice.
Dopo aver vissuto a lungo, sin dall'improvvisa morte di Tsurukawa, senza contatto con la vita in se stessa, venivo ora attratto verso la vita di un altro individuo: un genere di vita non più infelice ma più oscuro, che implicava di ferire continuamente il mio prossimo, fino alla morte. La laconica esclamazione di Kashiwagi - "Ci vuole ben altro!" - mi tornò nitida nelle orecchie. E si risvegliò pure in me il ricordo dell'invocazione che alla fine della guerra avevo elevato guardando, dalla collina dietro il tempio, giù verso la città avvolta in una miriade di luci: "Che la nera oscurità della mia mente possa eguagliare la nera oscurità della notte che racchiude quelle innumerevoli luci!"
La donna non si diresse verso casa. S'aggirò senza meta per viottoli semideserti: voleva poter parlare liberamente. E quando alla fine si fermò dinanzi alla casa dove abitava, io non sapevo più in quale zona della città ci trovassimo.
Erano le dieci e mezzo, e volevo salutarla per tornare al tempio, ma lei tanto insisté che entrai.
Fece strada, accese la luce, e d'un tratto mi disse:
"A voi, è mai capitato di odiare qualcuno al punto da augurargli la morte?"
"Sì," risposi senza indugio.
Strano, fino allora non me n'ero reso chiaramente conto ma un tempo avevo profondamente desiderato la morte di quella ragazza della pensione che era stata testimone della mia vergogna.
"É una cosa terribile, lo so bene!"
S'accasciò sulle stuoie e vi si sedette di sbieco. La camera era illuminata in modo affatto insolito per quei tempi di restrizioni: la lampada, forse di cento watt, era tre volte più luminosa di quella della camera di Kashiwagi. Per la prima volta vidi il corpo di quella donna in piena luce. La fascia d'un bianco brillante che la stringeva sotto alla vita nello stile di Nagoya, dava risalto al lilla dei rami di glicine stampati sul kimono di mussola.
Dalla porta Sammon del tempio Nanzen soltanto un uccello poteva

giungere alla sala degli ospiti del Tenjuan, ma in tanti anni mi
ci ero costantemente accostato col pensiero, ed ora mi pareva
d'averla finalmente raggiunta. Avevo contato ogni più piccola
frazione di tempo, ed eccomi presso a ciò che aveva dato vita a
quella scena misteriosa nel Tenjuan. Ma come la terra è già in
parte mutata allorquando la raggiunge la luce d'una stella
lontana, così era inevitabile che quella donna fosse ora diversa.
Se ci fossimo uniti quando l'avevo vista dal Nansen, sapendo di
rincontrarci poi, adesso sarebbe forse stato possibile riportare
come per incanto le nostre fisionomie allo stato d'allora, ci
saremmo potuti vedere quali eravamo stati a quel tempo.
Le raccontai di quella sera. Le parlai col respiro mozzo,
balbettando. Le verdi foglie d'allora, gli angeli e la fenice
dipinti sul soffitto del Tohoo, tornarono presenti. Le guance
della donna si colorirono, un'espressione incerta e confusa prese
nei suoi occhi il posto dell'ira.
"Questo è avvenuto? Incredibile! Davvero? Che strana
coincidenza! É quel che si dice il fato!"
Adesso i suoi occhi erano pieni di lacrime di gioia e
d'orgoglio. Dimenticata l'umiliazione di poco prima, si lanciò
indietro nei ricordi remoti: passò quasi senza accorgersene da
un'eccitazione ad un'altra, m'apparve stravolta. Il kimono dai
rami di glicine era tutto scomposto.
"Ormai latte non ne ho più," riprese lei: "Oh, mio povero
piccolo bimbo! No, latte non ne ho più, ma per voi farò ciò che
feci allora. Voi da allora m'avete amato, ed ora farò conto che
voi siate l'uomo cui dissi addio: così, non proverò vergogna.
Veramente, agirò con voi come agii quella sera."
Ciò che fece dopo aver parlato con tanta determinazione, sembrò
un eccesso d'esultanza e insieme di disperazione. Forse ella era
cosciente soltanto dell'una, mentre la forza che realmente la
guidò in quel gesto inconsulto era l'altra, la disperazione
procuratale da Kashiwagi, o quanto meno la traccia profonda da
essa lasciata.
Così, dinanzi a me vidi disfarsi le complicate guarnizioni che
la stringevano alla vita - i vari cordoncini, e poi la fascia,
che si disciolse con un serico stridore. Reclinò il capo. Le sue
mani estrassero la mammella sinistra che fino allora avevo appena
intravista, e la offrirono ai miei occhi.
Mentirei dicendo di non essere rimasto stordito. Guardai.
Fissai gli occhi. Ma mi limitai al ruolo di testimone. Il
misterioso punto bianco che avevo scorto dall'alto della porta
Sammon, non era questa sfera di carne! La mia impressione di
allora aveva tanto e tanto a lungo fermentato, che quel seno lì

davanti mi sembrava solo carne, niente altro che materia. E perdippiù carne neppure attraente, neppure seducente. Lì esposta ai miei occhi, completamente isolata dalla vita, appariva una mera, sconsolante prova d'esistenza.
Ma non voglio mentire: ero davvero stordito. I miei occhi erano attentissimi: ciò che mi stava dinanzi non era più un seno di donna, e a poco a poco finii col credere di vederlo trasformato in un frammento insignificante.
E dopo avvenne qualcosa di strano. La conclusione di tutto quel penoso arzigogolare fu che quel seno mi sembrò, alla fine, bello. Ma investito delle sterili e frigide caratteristiche della bellezza, gradualmente lo vidi ridursi alla sua essenzialità: così come una rosa si compendia nel principio essenziale della sua specie.
Percepivo la bellezza in ritardo! In ritardo rispetto agli altri uomini, molto, molto dopo quelli che la scoprono contemporaneamente al piacere sensuale. Rapidamente quel seno rientrò in relazione con l'insieme, s'innalzò al disopra della carne, divenne sostanza insensibile e incorruttibile collegata all'eternità.
Spero si capisca ciò che voglio dire. Di nuovo, in quel momento m'apparve il Padiglione d'oro. O piuttosto, fu quel seno a mutarsi in esso.
Mi tornò alla mente la notte del tifone al principio d'autunno. Nonostante risplendesse la luna, una gravida dilagante oscurità era penetrata nel tempio, oltre le imposte delle finestre, dentro le porte di legno, sotto il soffitto dalle dorature scrostate. Ed era naturale. Perché il tempio in se stesso non era che un nulla progettato e costruito con somma cura.
Allo stesso modo, quel seno davanti a me emanava la radiosa luminosità della carne, mentre all'interno era colmo anch'esso d'oscurità. La sua essenza era costituita dalla stessa densa e dilagante oscurità.
Non ero affatto eccitato della mia consapevolezza. Al contrario, essa era stata calpestata ed umiliata. Era inevitabile: vita e piacere dei sensi uniti insieme! Ma mi sentivo ancora profondamente rapito, e per un po' rimasi come paralizzato al cospetto di quel seno nudo.
Stavo ancora lì inerte quando incontrai lo sguardo distante e pudico della donna, che ora di nuovo si ricopriva la mammella col kimono. Mi accomiatai. Mi accompagnò all'ingresso, e sbatté la porta dietro di me.
Finché non fui rientrato al tempio, rimasi in balìa di quel rapimento. Nella mia mente, comparivano e scomparivano a vicenda

il seno e il Padiglione d'oro. Ero sopraffatto da un impotente senso di felicità.
Tuttavia, come scorsi i contorni del tempio lì tra i neri pini che stormivano al vento, la mia gioia si raggelò, il senso d'impotenza prese il sopravvento, l'euforia si mutò in odio, in disprezzo totale quanto generico.
"Ancora una volta sono stato tenuto lontano dalla vita!" dissi tra me. "Perché il tempio vuole difendermi? Perché vuole separarmi dalla vita senza ch'io l'abbia chiesto? Capisco, vorrà salvarmi dall'inferno. Ma in codesto modo mi rende ancor più malvagio di quelli che vi precipitano; così fa di me 'l'uomo che conosce l'inferno più di chiunque altro.'"
La porta principale del tempio era buia e silenziosa. La lanterna di quella laterale, che rimaneva accesa fino ai primi rintocchi del mattino, era fioca; spinsi l'uscio. All'interno, cigolò la vecchia e arrugginita catena che sorreggeva il contrappeso, e la porta s'aprì.
Il custode già dormiva. Sulla faccia interna del portale era affisso un avviso secondo cui, dopo le dieci di sera, era responsabile della chiusura chi rientrava per ultimo: sul quadro delle targhette coi nomi, vidi che due persone non erano ancora rientrate. Si trattava del venerabile maestro e del vecchio giardiniere.
Mentre proseguivo, vidi sulla sinistra, nella falegnameria, una catasta di tavole lunghe forse cinque metri. Benché fosse notte mi aveva colpito la grana chiarissima del legno. Avvicinatomi, notai una gran quantità di trucioli sparsi lì intorno come un tappeto di minutissimi fiori gialli, e avvertii il fresco, gradevole odore di legname alzarsi nelle tenebre. Giunto all'altezza del pozzo ad argano, tornai indietro, verso gli alloggiamenti.
Prima di andare a letto, dovevo ancora una volta scontrarmi col Padiglione d'oro. Oltre l'edificio principale del tempio immerso nella quiete del sonno, passai sotto il portale a spioventi, e m'avviai per il sentiero che conduceva al Padiglione.
Lo intravidi. Circondato dallo stormire degli alberi, si ergeva immobile nella notte eppure completamente desto. Come fosse il guardiano della notte. Mai avevo visto il Padiglione immerso nel sonno come il resto del tempio. Quella costruzione disabitata riusciva a dimenticare il riposo. Le tenebre che vi avevano dimora, erano assolutamente esenti dalle leggi umane.
Per la prima volta inveii contro il Padiglione d'oro, quasi imprecai.
"Un giorno certamente ti dominerò! A qualsiasi costo ti

sopraffarò in modo che mai più potrai essermi d'intralcio!"
La mia voce risuonò vanamente sullo stagno Kyoko fitto di tenebre.

Capitolo settimo

Sembrava che nelle mie esperienze operasse una sorta di coincidenza: come in un corridoio di specchi ove un'immagine si riproduce più e più volte per una profondità illimitata, cose del passato si rispecchiavano per me in altre che pure m'accadevano per la prima volta; e guidato da questa rassomiglianza degli eventi, mi pareva d'addentrarmi fatalmente per quel corridoio interminabile. Gli uomini non s'incontrano repentinamente con il loro destino. L'uomo destinato a finire impiccato, nei pali del telegrafo e nei passaggi a livello può prevedere l'immagine della forca e con essa familiarizzarsi.
La mia esperienza non era invece qualcosa di accumulato, qualcosa che s'innalzasse a forma di monte o almeno di strati sovrapposti. Eccetto il Padiglione d'oro, non conoscevo niente intimamente, neanche la mia stessa esperienza. Sapevo soltanto che parti di essa, parti scampate al nero mare del tempo, parti minute non precipitate nel vortice delle ripetizioni insignificanti e innumerevoli, si stavano componendo a formare un quadro sinistro e mostruoso.
Ma cos'erano infine? Ci pensavo spesso. Quei frammenti sparsi e luccicanti mancavano di significato e d'ordine ancor più dei cocci che spesso capita di vedere sul ciglio della strada.
Voglio dire che non riuscivo a considerarli frantumi di qualcosa che in passato fosse stato intero e bello. Infatti, pur essendo minutaglia gettata via, pur nella loro assoluta mancanza d'ordine e nella loro inaudita informità, essi sembravano piuttosto vagheggiare, preludere a un avvenire. Erano senza ombra di timore, senza affanno, profondamente tranquilli per il futuro! Un futuro di guarigione o di risanamento, senza alcuna pratica utilità, un futuro assolutamente nuovo ed originale.
Simili vaghe riflessioni mi provocavano talvolta una sorta d'eccitazione lirica che certo contrastava col mio temperamento. Così, se era una notte di luna, prendevo il flauto e mi recavo a suonare vicino al Padiglione d'oro. Ero ormai in grado d'eseguire il brano di Kashiwagi - Il cocchio di palazzo - senza guardare lo spartito.
La musica somiglia ad un sogno, e allo stesso tempo ne è come l'opposto, è simile cioè alla perfetta lucidità. Mi domandavo se in realtà fosse sogno o veglia. Ma essa aveva il potere di

confondere i termini. A volte mi confondevo con il brano che andavo eseguendo. Il mio spirito conosceva questa gioia. Diversamente che per Kashiwagi, la musica era per me una vera consolazione.
Ogni volta che smettevo di suonare, mi meravigliava sempre più che il Padiglione d'oro non biasimasse né ostacolasse quella mia intima trasformazione, mentre invece non mancava mai di mettersi di mezzo quando tentavo di penetrare i piaceri o le gioie della vita. Impedire in me qualsiasi mutamento e farmi ravvedere, non era forse stata una sua prerogativa? Perché soltanto nel caso della musica il Padiglione mi permetteva oblio e esaltazione?
E proprio per la mancata opposizione del Padiglione, il fascino della musica scompariva. Per ottenere la sua tacita approvazione infatti, la musica, per quanto potesse sembrare simile alla vita, non doveva esserne che una sembianza fittizia e ingannevole; e perciò confondersi con essa era inutile.
Non vorrei che mi si pensasse rassegnato e definitivamente prostrato dopo la duplice sconfitta con le donne e con la vita. Fino alla fine del 1948 approfittai varie volte delle occasioni favorevoli e della guida di Kashiwagi. Tuttavia il risultato fu sempre lo stesso. Tra me e le donne, tra me e la vita s'ergeva sempre il Padiglione d'oro. Ciò che le mie mani sfioravano, prima d'essere afferrato diventava cenere, e ogni miraggio si riduceva ben presto a deserto.
Una volta, d'estate, durante una pausa del lavoro nel campo dietro agli alloggiamenti, osservai il modo con cui un'ape visitava un piccolo crisantemo giallo. Venne ronzando con le sue ali dorate nella luce piena, scelse un crisantemo tra i tanti, e parve che immobile vi si sospendesse dinanzi, nell'aria.
Mi sforzai di guardare con gli occhi dell'ape. I petali aperti del crisantemo erano impeccabili, perfetti. Il fiore era bello come un piccolo Padiglione d'oro: sì, era bello quanto il Padiglione ma mai ne avrebbe potuto assumere l'aspetto, sarebbe sempre rimasto soltanto un crisantemo d'estate. Sì, sarebbe ineluttabilmente rimasto un crisantemo, un'"entità" floreale, una singola forma priva di qualsiasi suggestione metafisica. Ma obbedendo alla legge dell'esistenza, il crisantemo esercitava un continuo ed efficace richiamo, e costituiva per l'ape un oggetto adeguato di desiderio. Che mistero si nascondeva palpitante sotto l'oggetto di quel desiderio informe, volubile, volatile, fluido!
A poco a poco la sua forma si andò dissipando, parve frantumarsi, vibrò. Ed era assolutamente giusto così, giacché era una forma creata per il desiderio dell'ape, e la sua bellezza era sbocciata in previsione di quel desiderio, e proprio in quel supremo attimo

interamente risplendeva la sua ragion d'essere. La forma è in sé
lo stampo della vita eternamente fluente senza forma; e, al tempo
stesso, l'informe vita che vaga nello spazio è lo stampo d'ogni
forma esistente... L'ape s'addentrò profondamente nel fiore,
sempre più giù, più giù, finché, cosparsa di polline, s'immerse
nell'ebbrezza. Il crisantemo che consenziente s'era offerto a
quell'atto d'amore, sembrò mutarsi interamente a sua volta e
parve esso una gialla ape rivestita d'una stravagante armatura di
petali; lo vidi scuotersi con violenza come se da un istante
all'altro dovesse distaccarsi dallo stelo e librarsi a volo.
Rimasi stordito da quel connubio consumato in piena luce. E
poi, quando finalmente cessai di guardare con gli occhi dell'ape
e cercai di recuperare i miei, ebbi la sensazione che fossero
adesso non più i miei occhi, ma quelli del Padiglione d'oro.
Proprio così. Appena feci per tornare ai miei occhi e riprendere
contatto con la vita, gli occhi non furono più i miei occhi. E fu
esattamente in quell'attimo che il Padiglione d'oro si levò come
un sipario tra me e la vita.
Ora, l'ape e il crisantemo, nello sterminato mondo degli
oggetti, erano semplicemente "entità definite." Il volare
dell'una e l'ondeggiare dell'altro non differivano più in niente
dal soffiare del vento. In questo mondo omogeneo e
cristallizzato, la forma, che aveva emanato tanto fascino, s'era
spenta nella morte. Il crisantemo non era più bello per la sua
forma, ma soltanto per il vago nome con cui lo designamo e che
nella nostra mente è associato ad un'immagine convenzionale di
bellezza. E io, non essendo ape, non ne avvertivo il richiamo, e
non essendo fiore non spasimavo per l'ape. Era svanito in me il
senso dell'intima armonia che unisce ogni forma al flusso della
vita. Il mondo era stato respinto nella relatività, e soltanto il
tempo era in movimento.
Ciò che vorrei dire, insomma, senza più dilungarmi, è che
all'apparirmi dell'eterno ed assoluto Padiglione d'oro, quando i
miei occhi diventarono gli occhi del Padiglione, vidi il mondo
interamente trasformato; e in tale trasformazione soltanto il
Padiglione conservava forma e bellezza, e ricacciava nella
polvere tutto il resto. Dal giorno in cui avevo calpestato il
ventre di quella prostituta nel giardino del tempio, e ancor più
dopo la morte di Tsurukawa, non avevo smesso di chiedermi:
"Nonostante tutto, il male è possibile?"

Avvenne nel gennaio 1949.
Approfittando del pomeriggio di libertà, un sabato che tornavo

da un cinema di terz'ordine, feci una passeggiata da solo per la Shinkyogoku, cosa che non facevo da moltissimo tempo. Tra la folla m'imbattei in un viso che mi era familiare, ma prima ancora che potessi ravvisarlo, esso fu ingoiato dalla fiumana di gente e scomparve alle mie spalle.
L'uomo aveva in testa un feltro, indossava un soprabito elegante e una sciarpa, e camminava con una donna vestita d'un cappotto rosso ruggine - all'apparenza una geisha. Il viso roseo e paffuto di lui, la sua aria inverosimilmente innocente di uomo di media età, il suo naso lungo... ma certo! non poteva essere che la fisionomia dell'abate malamente dissimulata dal cappello. Benché non avessi nulla da vergognarmi, ebbi quasi timore d'essere stato riconosciuto. Avevo di colpo sentito la necessità di non mettere il naso nelle sue faccende private, di non stabilire con lui un tacito rapporto di omertà.
E fu allora che un cane nero si mischiò ai passanti. Era un cane randagio, evidentemente abituato a camminare tra la folla, e perciò abilissimo a sgattaiolare tra i piedi delle donne dai vivaci cappotti e degli uomini in uniforme, per andare poi magari a fermarsi davanti a qualche vetrina. Ad un tratto s'arrestò ad annusare l'ingresso d'una bottega di souvenir, che pareva rimasta immutata dai tempi del monastero Shogoin. Alla luce della bottega potei finalmente vedere il muso del cane: aveva un occhio sfracellato, e il muco raggrumato e misto al sangue aveva preso la forma d'un rubino. L'occhio incolume guardava a terra. Il dorso era in più punti striato da ciuffi di ispido pelo.
Non so perché quel cane avesse attratto la mia attenzione. Forse perché recava dentro di sé, radicata, una realtà tanto diversa da quella vivace e lieta delle strade per cui s'aggirava. Si muoveva in un mondo buio dominato soltanto dall'olfatto, un mondo che si sovrapponeva a quello umano: vorrei dire che le luci, le canzoni irradiate dai fonografi, le risate, tutto è soverchiato da ciechi, oscuri odori persistenti. L'ambito dell'odorato è infatti molto più sicuro, il puzzo dell'orina di cui sono costantemente imbevute le zampe dei cani è collegato molto più direttamente agli organi interni degli uomini.
Faceva molto freddo. Alcuni giovani teppisti passarono strappando le foglie dei pini rimaste dal capodanno a decorare l'uscio delle case. Poi aprirono le mani calzate di guanti nuovi e costosi per confrontare la quantità di foglie strappate da ciascuno. Uno ne teneva in pugno appena poche, un altro ne mostrò un ramo intero. S'allontanarono sghignazzando.
D'un tratto m'accorsi di seguire il cane. Lo persi di vista per un attimo, ma poi riapparve. Svoltò in una strada che portava al

quartiere Kawaramachi. Mi ritrovai in una via percorsa dai tram, ancor più buia di Shinkyogoku. Il cane scomparve. Sostai, per cercarlo con lo sguardo; arrivai fino all'angolo della strada.
In quel momento, un taxi lucente mi s'arrestò davanti: s'aprì una portiera, e una donna vi salì. La guardai istintivamente. Un uomo stava per seguirla ma all'improvviso s'accorse di me e rimase come inchiodato.
Era l'abate. Come avvenisse che poco prima ci fossimo incrociati andando in opposte direzioni e adesso ci ritrovassimo faccia a faccia, non so. Comunque era proprio lui, e il cappotto della donna era proprio quello rosso-ruggine che avevo notato qualche momento innanzi.
Stavolta non c'era modo d'evitarlo. Ero tanto sconvolto che non riuscii a pronunciare nemmeno una parola; solo suoni sconnessi mi gorgogliavano in gola. Alla fine, il mio viso assunse un'espressione involontaria quanto inopportuna: gli risi in faccia.
Quella risata non me la so spiegare neanch'io. Fu come se mi giungesse dall'esterno ed imprevedibilmente mi s'incollasse alla bocca. Ma l'abate s'infuriò.
"Stupido! Cosa vuoi? Pedinarmi?" mi fece e con un'occhiata di sdegno salì in macchina e sbatté con fracasso la portiera.
Solo quando il taxi si allontanò capii che l'abate doveva avermi già notato a Shinkyogoku.
Il giorno successivo m'aspettavo che il venerabile maestro mi chiamasse per rimproverarmi. Avrei anche potuto giustificarmi. Ma come già era avvenuto per l'incidente della prostituta, l'abate riprese a torturarmi col silenzio.
In quei giorni ebbi anche un'altra lettera di mia madre. Anche questa volta concludeva ripetendomi che s'aspettava di vedermi padrone del Rokuonji.
"Stupido! Cosa vuoi? Pedinarmi?" Più riflettevo a quelle parole buttate lì bruscamente dall'abate, più mi sembravano eccessive. Se egli avesse posseduto il senso d'umorismo tipico dei monaci Zen, e fosse stato più bonario, non avrebbe assalito un suo discepolo in modo così grossolano. Avrebbe invece pronunciato una di quelle frasi lapidarie ricche di sfumature. Ormai non si poteva tornare indietro, ma ero certo che avesse male interpretato la mia condotta; doveva aver sospettato che l'avessi seguito di proposito e che poi ridessi e lo schernissi per averlo colto in fallo: per questo, non aveva saputo controllare la collera.
Comunque fosse, quel suo silenzio mi gettò in un'inquietudine che s'aggravò giorno per giorno. Aveva assunto su di me un gran

potere, m'ossessionava come una mosca che ti ronzi intorno senza tregua.
Quando era chiamato ad officiare fuori del tempio, l'abate portava con sé uno o al massimo due accoliti, e di regola il compito d'accompagnarlo spettava al diacono; ma di recente, per via della cosiddetta democratizzazione, era venuto in uso che questo privilegio toccasse a turno al diacono, al sacrestano, a me e ad altri due discepoli. Il prefetto di camerata - uomo di proverbiale severità - era morto al fronte durante la guerra, e le sue funzioni erano ora assolte dal diacono quarantacinquenne. Dopo la morte di Tsurukawa, era anche arrivato un nuovo discepolo.
Proprio in quei giorni morì l'abate d'un tempio che storicamente apparteneva alla stessa setta Sokokuji, e il nostro fu invitato alla cerimonia per l'insediamento del successore. Toccava a me accompagnarlo. Non fece nulla per impedirlo, e io pensai che avrei così avuto la possibilità di giustificarmi. La sera prima della cerimonia fu stabilito però che anche il nuovo discepolo avrebbe fatto parte del seguito, e questo mandò a monte la mia speranza.
Coloro che hanno familiarità con la letteratura Gosan, avranno certamente memoria del sermone pronunciato da Ishimuro Zenkyu all'atto del suo insediamento quale superiore del tempio Manju di Kyoto nel primo anno del periodo Koan (1361). Ci sono state tramandate le belle parole da lui dette visitando il santuario, "l'aula della terra" e "l'aula degli antenati," prima di ritirarsi nel suo alloggio.
Additando il portale principale, così Ishimuro s'espresse esultante per il nuovo compito che lo attendeva:
"Il cancello del superno castello Manju introduce alla celeste dimora. A mani nude ne rimuovo il chiavistello, a piedi scalzi ascendo il monte Konron."
Cominciò la cerimonia dell'incenso, compiuta in lode del monaco Shiho. Anticamente, quando lo Zen non era ancora schiavo delle convenzioni e lo sviluppo spirituale dell'individuo era tenuto nel massimo conto, non era il maestro a scegliere il discepolo ma piuttosto questi ad eleggere il suo precettore. Il discepolo non doveva ricevere l'approvazione soltanto dal maestro che l'aveva istruito, ma da tutta una commissione di insegnanti; e fra essi, nella cerimonia in lode di Shiho, egli doveva formalmente indicare di chi s'impegnava a seguire i principî.
Assistendo a quel rito di purificazione, immaginai che si compisse per me, quando nel tempio del Padiglione d'oro io avrei pubblicamente eletto a mio modello il reverendo Dosen; forse,

rompendo un'usanza ormai di sette secoli, non avrei pronunciato il nome del mio predecessore. Il freddo della cella dell'eligendo abate in quel pomeriggio di primavera incipiente, il penetrante profumo delle cinque varietà d'incenso, il diadema che scintillava al centro dei "tre utensili," la risplendente aureola che sormontava la statua del patrono del tempio, i variopinti paramenti degli officianti allineati uno accanto all'altro... e se fosse toccato a me d'essere al centro di quella cerimonia? Mi figurai nella veste di neo-abate. Stimolato dalla frizzante atmosfera primaverile, con gioia avrei pubblicamente calpestato l'antica usanza. I monaci assisi in bell'ordine sarebbero ammutoliti per lo stupore e impalliditi di collera. Non avrei pronunciato il nome dell'abate, ma un altro. Un altro nome? Ma chi era stato il mio vero maestro? Chi avrei voluto prendere a eterno modello? Ma quel nome non sarei riuscito a pronunciarlo speditamente. Avrei balbettato; e balbettando avrei tentato di dire: "bellezza" oppure: "nulla." Allora, da tutti i presenti si sarebbe alzata una gran risata, e io sarei rimasto paralizzato, grottescamente...

D'un tratto la visione scomparve. L'abate cominciava ad officiare ed era necessario che lo assistessi. Era motivo d'orgoglio per un accolito partecipare ad una cerimonia del genere, e tanto più nel mio caso, dal momento che l'abate del Rokuonji era il più importante tra gl'intervenuti. Terminata l'aspersione dell'incenso, egli doveva dare un colpo con il cosiddetto "martello bianco," il che equivaleva ad attestare che il neo-abate non era un prete impostore.

Dopo aver intonato la formula di rito che rammenta il fondamentale obbligo dell'onestà, l'abate picchiò col "martello bianco." L'eco di quel colpo nella sala m'avvertì una volta di più della sacra, prodigiosa autorità del venerabile maestro.

Il silenzio che l'abate pareva voler prolungare all'infinito, la mancanza d'un suo qualsiasi commento a quel che era di recente accaduto tra noi, mi diventò insopportabile. Avevo anch'io una certa sensibilità umana, e non potevo non sperare in una qualche rispondenza da parte sua: fosse essa d'amore o di odio.

Presi la brutta abitudine di spiare l'abate, senza discrezione, ma non riuscii mai a scorgergli sul viso un sentimento particolare. Quella sua inespressività non si poteva neppure dire freddezza. E se sottintendeva disprezzo, questo non sembrava rivolto contro di me individualmente, ma dava piuttosto l'impressione d'essere un sentimento generico, che si riferisse all'umanità nel suo insieme o addirittura ad immagini astratte.

E poi cominciai a figurarmi l'abate nelle più indecenti

funzioni fisiche, e ad arzigogolare sulla sua testa animalesca.
Presi ad immaginarlo mentre defecava, e mentre stava a letto insieme alla donna dal cappotto rosso-ruggine. Immaginavo la sua inespressività sciogliersi, e poi un'aria di beatitudine, forse, o di dolore, vagargli sul viso illanguidito dal piacere.
E il suo corpo molle e lustro congiungersi a quello non dissimile della concubina, fin quasi a confondervisi. E la protuberanza del suo ventre premere contro il ventre timido di lei. Era strano, ma per quanto mi sforzassi, non riuscivo a sostituire, nella mia mente, ai lineamenti inespressivi dell'abate se non l'espressione animalesca che caratterizza gli atti immondi e sessuali; e senza che nulla potesse colmare lo iato esistente tra quelle due funzioni, cioè in un passaggio diretto dall'una all'altra. A mo' di vaga congiunzione tra esse, di riempitivo dell'enorme spazio intermedio, v'era soltanto l'improvviso, villano rimprovero che egli m'aveva rivolto quella sera: "Stupido! Cosa vuoi? Pedinarmi?"
Stanco di congetturare e di attendere, mi prese un desiderio ostinato: cogliere sul viso dell'abate almeno un'espressione di palese disprezzo. Lo stratagemma che escogitai era pazzesco, puerile, e soprattutto sarebbe sicuramente tornato a mio danno; ma ormai non sapevo più controllarmi. Non considerai neppure che la macchinazione progettata avrebbe aggravato la sua incomprensione nei miei confronti.
Tornato all'università, chiesi a Kashiwagi il nome e l'indirizzo del negozio. Me li fornì senza farmi domande. Vi andai subito ed esaminai diverse fotografie, formato cartolina, di famose geishe del quartiere Gion.
Sulle prime, quei visi truccati di donne mi sembrarono tutti uguali, ma dopo averli osservati meglio emerse evidentissimo il sottile variare delle personalità: al di là di quelle uniformi maschere di cipria e belletto, riuscii a distinguere luce e buio, vivacità d'intelletto e graziosa stupidità, misantropia e brio irrefrenabile, sfortuna e buona sorte. Finalmente mi capitò tra le mani quella che cercavo. L'eccessiva illuminazione della bottega si rifletteva con violenza sulla carta lucida della foto rendendo difficile distinguere il soggetto, ma appena scostai la foto dalla luce fui certo che quello era proprio il ritratto della donna dal cappotto rosso-ruggine.
"Prendo questa," dissi al padrone del negozio, ed uscii.
Tanta audacia da parte mia era veramente strana, esattamente quanto lo era il cambiamento prodottosi in me da quando avevo dato inizio al mio piano; ero infatti divenuto brioso e pieno di gioia inesplicabile. Dapprima avevo pensato d'approfittare di

un'assenza dell'abate, in modo da impedirgli di scoprire il colpevole, ma poi, ormai a un parossismo d'eccitazione, preferii invece agire proprio in modo da non lasciare il minimo dubbio sulla mia responsabilità.
Conservavo tuttora l'incarico di portare il giornale all'abate.
In quel mattino di marzo dall'aria ancora frizzante, il cuore mi batteva di paura mentre tiravo fuori la fotografia della geisha e la inserivo nel giornale piegato.
Al centro del giardino, la palma del sagu protetta da uno steccato circolare, era inondata dal sole, e la corteccia scagliosa ne riluceva. A sinistra c'era un piccolo albero di limetta. Quattro o cinque fringuelli tardivi appollaiati sui rami levavano un gracchìo simile allo sgranarsi d'un rosario. Mi pareva impossibile che ci fossero ancora in giro fringuelli in quella stagione, ma quei batuffoli di minutissime piume gialle che si scorgevano sotto i raggi del sole tra ramo e ramo, non lasciavano dubbi. I bianchi ciottoli del giardino giacevano silenziosi.
Avanzai nel corridoio badando a non inzaccherarmi nelle pozzanghere rimaste tra le sconnesse tavole. La camera del venerabile maestro nella grande biblioteca aveva gli scorrevoli completamente chiusi. Era tanto presto che la carta bianca delle ante aveva ancora una luce abbagliante.
M'inginocchiai fuori della camera, e, come d'uso, chiesi educatamente permesso.
Alla risposta del venerabile maestro, spinsi da parte gli scorrevoli, entrai e posai il giornale leggermente piegato, su un angolo dello scrittoio. Era chino su un libro, e neppure alzò gli occhi. Mi ritirai, chiusi la porta, e tornai lentamente nel mio stanzino sforzandomi di restare calmo.
M'accosciai sulle stuoie in attesa dell'ora delle lezioni, e intanto la mia palpitante eccitazione si stemperava in un'ansia mai provata prima. Avevo agito con l'intento preciso di provocare il disprezzo dell'abate, eppure il mio cuore era ora unicamente occupato da un desiderio addirittura drammatico di universale comprensione reciproca.
Il venerabile maestro forse sarebbe entrato di colpo nella mia camera, e mi avrebbe perdonato. E allora forse avrei raggiunto anch'io la limpida, immacolata condizione spirituale in cui Tsurukawa aveva sempre vissuto. Ci saremmo magari abbracciati, io e l'abate, e del passato non sarebbe rimasto in noi che il rammarico di non esserci compresi l'un l'altro.
Durò poco, certo, ma non riuscii a spiegarmi perché mai fossi stato assalito da quell'ansia così insensata ed illusoria.

Ripensandovi poi con più calma, mi resi perfettamente conto che provocando con quell'atto insulso la collera dell'abate, avrei solo ottenuto che il mio nome venisse automaticamente cancellato dall'elenco dei suoi probabili successori; avrei cioè fornito io stesso gli elementi per far naufragare irrevocabilmente la speranza di divenire padrone del tempio: e dunque, avevo rinnegato il mio tenace attaccamento al Padiglione d'oro.
Tendevo gli orecchi verso lo studio dell'abate. Non ne veniva nessun rumore. M'aspettavo uno scoppio d'ira, un'esplosione d'urla da parte del venerabile maestro. E pensavo che non mi sarei pentito neppure se m'avesse assalito, gettato a calci per terra, colpito a sangue.
Ma dalla parte della grande biblioteca il silenzio era completo. Neppure un fruscio di passi.
Quando quella mattina uscii finalmente per recarmi all'università, la mia mente era prostrata, devastata. In aula non fui in grado di prestare la minima attenzione, e quando, interrogato dall'insegnante, diedi una risposta assolutamente fuori luogo, tutti risero. Guardai Kashiwagi: solo lui se ne stava completamente indifferente, a guardare fuori della finestra. Aveva certamente intuito il mio dramma.
Anche quando tornai al tempio, non accadde nulla. La nostra vita grigia e ammuffita era congegnata in modo da impedire che ci fosse la benché minima diversità tra un giorno e l'altro. Quella sera era in programma una delle due lezioni che ogni mese l'abate ci teneva sui classici Zen. Ci radunammo tutti nel suo studio. Ero sicuro che avrebbe approfittato dell'occasione per accusarmi davanti a tutti.
Avevo un motivo per supporlo. M'ero seduto proprio di fronte a lui - il che mi dava una sensazione che posso ben definire di coraggio - e m'aspettavo che egli rintuzzasse la mia sfacciataggine con un atteggiamento altrettanto risoluto, smettesse cioè l'ipocrisia, confessasse pubblicamente la sua condotta per poi condannare la mia.
Ci raggruppammo sotto la flebile lampada, tutti con il testo del Mumonkan tra le mani. Era una sera fredda, e per tutto riscaldamento c'era soltanto un piccolo braciere accanto all'abate. Si sentiva tirar su col naso. I visi chini dei giovani e degli anziani erano disegnati da tutta una gamma di ombre, e su ciascuno di essi aleggiavano i segni di un indicibile squallore spirituale. Il novizio ultimo arrivato, che di giorno insegnava in una scuola elementare, aveva spesse lenti da miope che continuamente gli scivolavano sul naso smunto.
Solo io avvertivo dentro di me la presenza d'una forza

interiore. Almeno così mi pareva. Aperto il testo, il venerabile maestro ci passò in rassegna con un rapido giro degli occhi, e i miei lo seguirono. Volevo fargli notare che io non abbassavo minimamente lo sguardo. Ma i suoi occhi affogati nelle grinze di grasso si fermarono su di me senza dimostrare nessun interesse, e si spostarono sul mio vicino.
La lezione incominciò. Ora, certo, avrebbe repentinamente parlato del mio caso; attendevo soltanto quel momento. Tesi gli orecchi, attento. La voce altisonante dell'abate continuò. Ma la sua voce interiore non si fece sentire.
Quella notte, non riuscii a dormire, disprezzavo l'abate, ridevo della sua ipocrisia; ma il rimorso che veniva germogliando dentro di me, non lasciò del tutto indenne quella spavalderia momentanea. Lo sdegno per l'ipocrisia dell'abate si congiunse per misteriosa via con il placarsi del mio spirito; e persuaso che dopo tutto si trattava d'un uomo dappoco, mi dissi perfino che il chiedergli perdono non sarebbe stata una sconfitta. Dopo essersi inerpicata per un ripido pendio, la mia mente ne ridiscendeva rapidamente.
Decisi che l'indomani mattina sarei andato a scusarmi. Poi, al mattino, pensai che l'avrei fatto più tardi, durante la giornata. Non scorsi sul viso dell'abate il benché minimo mutamento.
Il vento sibilava con forza. Tornato dall'università, mi venne in mente d'aprire il cassetto del mio tavolo: vidi qualcosa avvolto con della carta bianca. Era la fotografia. Sulla carta, neppure un ideogramma.
Pareva che il venerabile maestro avesse deciso di por fine in tal modo all'incidente. Evidentemente non voleva ignorare del tutto la mia azione, ma piuttosto sottolinearne l'inutilità. Lo strano modo in cui m'aveva restituito la fotografia, richiamò alla mia mente una folla di congetture.
"Dunque ha accusato il colpo!" mi dissi. "Avrà deciso di risolvere così la cosa dopo essersi torturato ben bene il cervello, non v'è dubbio. Adesso mi odierà sicuramente. Magari non per la fotografia in se stessa, ma perché con essa l'ho costretto a stare in guardia, a non sentirsi più tranquillo nel suo stesso tempio, a camminare per i corridoi temendo d'esser spiato, e ad entrare nella camera di un discepolo dove prima non aveva mai messo piede e ad aprire i miei cassetti furtivamente, come un ladro: ora ne ha di ragioni per odiarmi!"
Questi pensieri m'infusero nel cuore una gioia improvvisa e indescrivibile. Quindi m'accinsi ad una piacevole operazione. Con un paio di forbici tagliai minutamente la fotografia della geisha, la avvolsi in una pagina del mio taccuino, e stringendo

il tutto in pugno mi avviai al Padiglione d'oro.
Nella notte di luna, rotta dal sibilo del vento, l'edificio torreggiava col suo solito incerto equilibrio. Quando erano investiti in un certo modo dal chiarore lunare, gli snelli pilastri assiepati, parevano le corde di un koto, e il Padiglione un gigantesco, straordinario strumento. Quell'impressione dipendeva dall'altezza della luna, e quella era una sera buona.
Ma invano il vento soffiò tra le corde di quel muto koto.
Raccolsi un sasso. Lo misi nel pacchetto che poi strinsi con forza. Quindi scagliai i minuti frammenti del viso della ragazza giù nello stagno Kyoto. I cerchi, sull'acqua, s'allargarono, s'allargarono fino a raggiungere la riva dove stavo io.

La mia improvvisa scomparsa dal tempio, nel novembre di quell'anno, fu la conseguenza di molti avvenimenti.
A considerarlo a distanza di tempo, anche quel mio gesto apparentemente improvviso era stato in effetti preceduto da matura riflessione e da molte esitazioni. Tuttavia, preferivo pensare che fosse stato determinato dall'impulso del momento. Ero costituzionalmente privo d'impulsività, e perciò mi piaceva costruirmene una fittizia. Un uomo, per esempio, che abbia stabilito di andare a visitare la tomba del padre e che nel giorno fissato, giunto davanti alla stazione ci ripensi d'un tratto e finisca con l'andare invece a bere in casa di amici, quell'uomo, può dirsi veramente un impulsivo? Il suo improvviso cambiamento di decisione non è forse una rivincita della sua volontà, un'azione cioè ben più cosciente che non i lunghi preparativi per la visita alla tomba paterna?
La causa immediata della mia fuga stava in ciò che l'abate m'aveva il giorno innanzi rivelato in tono definitivo.
"Avevo in mente di nominarti mio successore, ma ora voglio dirti esplicitamente che non ne ho più l'intenzione."
Rimasi interdetto da quella inequivocabile dichiarazione, benché avessi avuto modo di prevederla, di prepararmici. Non mi colse come un fulmine a ciel sereno, né fui ammutolito o paralizzato dallo scoramento. Ciò nonostante, mi piace pensare che la mia fuga d'allora sia stata provocata proprio da quelle parole dell'abate, e che io l'abbia posta in atto impulsivamente.
Avuta la certezza che l'abate m'odiava in seguito alla beffa della fotografia, trascurai sfrontatamente gli studi. Nell'anno propedeutico avevo conseguito il maggior profitto in cinese e in storia con ottantaquattro punti; e totalizzandone complessivamente settecentoquarantotto, ero risultato

ventiquattresimo su una classe di ottantaquattro allievi. Le mie assenze non avevano superato le quattordici ore sulle quattrocentosessantaquattro di studio previste dal calendario scolastico. Nel secondo anno totalizzai soltanto seicentonovantatré punti, retrocedendo al trentacinquesimo posto su settantasette allievi. Ma fu nel terzo anno, che trascurai veramente gli studi; e non perché avessi tanto denaro da andarmi a divertire, ma semplicemente per il piacere di oziare: quel terzo anno accademico era cominciato appunto dopo l'incidente della fotografia.
Terminato il primo trimestre, l'abate mi rimproverò per il rapporto negativo giuntogli dall'università. Naturalmente si lamentò dello scarso profitto e delle numerose assenze, ma soprattutto si mostrò irritato perché ero mancato allo speciale addestramento Zen che aveva luogo soltanto tre volte al trimestre. Questa specie di ritiro si teneva nei tre giorni precedenti le vacanze d'estate, d'inverno e di primavera, e si svolgeva secondo gli stessi metodi delle scuole più specializzate.
Per rimproverarmi, eccezionalmente l'abate mi chiamò nel suo alloggio privato. Rimasi a capo chino, senza dir parola. M'aspettavo ad ogni istante che affrontasse un certo argomento, ma non accennò alla fotografia e neppure rivangò il ricatto della prostituta.
Fu però da allora che il venerabile maestro prese a trattarmi con evidente freddezza. Era, per così dire, quello che attendevo, la prova che speravo di cogliere sul suo viso: fu per me una vittoria, e non m'era costata altro che un po' di negligenza.
In quel trimestre avevo fatto sessanta ore d'assenza, quasi cinque volte quelle totalizzate in tutto il primo anno. Per tutto quel tempo né lessi un libro né mi abbandonai ai divertimenti: eccetto le poche volte che chiacchieravo con Kashiwagi, me ne stavo sempre solo, a far niente. Me ne stavo così in silenzio, così da solo, così a far niente, che il periodo dell'università Otani nella mia mente è da allora strettamente associato all'inoperosità. Era forse quella la mia versione personale della pratica meditativa che avevo disertato; quel che è certo, è che non conobbi un momento di noia.
Talvolta restavo seduto per ore sull'erba ad osservare colonie di formiche impegnate a trasportare minuscoli frammenti di terra rossa, senza che peraltro ciò destasse in me qualche interesse. Altre volte me ne stavo a lungo incantato a guardare il fumo sottile che s'alzava dal comignolo della fabbrica alle spalle dell'università: ma neppure quella visione stimolava minimamente

la mia fantasia. Avevo la sensazione d'immergermi fino al collo
nel mio io-esistente. Il mondo esterno, qua e là, in più punti,
si sfocava e poi tornava a fuoco. Come posso dire? Il mondo
esterno mi appariva composto di tanti punti, e poi di tante
strisce. La mia interiorità si poneva in scambievole rapporto con
l'esterno lentamente e irregolarmente: anche la più banale scena
circostante mi penetrava dentro esattamente come si rifletteva
nei miei occhi, eppure ciò che rimaneva fuori di me non perdeva
minimamente né in vivezza né in oggettività. Era, volta a volta,
la bandiera issata su una fabbrica, una macchia sul muro di
cinta, un vecchio geta gettato via tra l'erba. Le cose vivevano
dentro di me per un brevissimo istante e poi svanivano: ma forse
dovrei dire non le cose, ma gli "scomposti pensieri." Cose della
massima importanza si davano la mano con altre banalissime: così,
gli avvenimenti della politica europea che leggevo sul giornale,
mi sembravano inseparabilmente collegati a quel vecchio geta lì
sotto i miei occhi.
Mi accadde anche di riflettere a lungo sull'angolo acuto della
punta d'una foglia. Ma riflettere non è la parola appropriata.
Quei miei bizzarri e minuti pensieri non avevano nessuna
continuità, e ogni volta mi si riaffacciavano alla mente
insistenti come ritornelli, sia che la mia attenzione fosse
sveglia sia sopita. Perché la punta di quella foglia doveva avere
un angolo tanto acuto? Se fosse stato ottuso, essa avrebbe perso
classificazione e natura d'erba? Alterando un pur piccolissimo
elemento della natura, probabilmente se ne sconvolge l'intero
meccanismo. Così, oziosamente, esaminavo i vari aspetti di
complesse relazioni.
Nel tempio si sparse subito la notizia del rimprovero fattomi
dall'abate, e l'atteggiamento di tutti mi si mutò in ostilità. Il
collega che aveva mostrato tanta invidia per il mio ingresso
all'università, adesso mi rivolgeva sorrisi trionfanti ogni volta
che c'incontravamo.
Venne l'estate e poi l'autunno, e io continuai a vivere
praticamente senza parlare con nessuno. Il mattino precedente la
mia fuga, il venerabile maestro mi fece chiamare dal diacono.
Era il nove novembre. Stavo già per andare all'università, e mi
presentai in uniforme nello studio della grande biblioteca.
Il viso dell'abate, di solito disteso, era ora duro e gelido
per l'ingrata necessità di dovermi vedere e parlare. Quanto a me,
mi divertiva quel suo guatarmi come fossi un lebbroso. Era
proprio ciò che avevo sperato di leggere nei suoi occhi: un
sentimento umano.
Ma distolse subito lo sguardo, e sfregandosi le mani sul

braciere cominciò a parlare. Lo strofinio di quelle mani carnose, eppure delicate, risuonò stridulo alle mie orecchie, come se corrompesse la limpidità di quel mattino di primo inverno. Quel contatto di carne contro carne dava una sensazione di intimità del tutto fuori luogo.
"Quanto ne soffrirebbe il tuo povero padre," cominciò. "Guarda questa lettera. Hanno scritto ancora dall'università in termini molto risentiti. Faresti bene a riflettere, a considerare dove andrai a finire proseguendo di questo passo." Fu allora che, senza interrompersi, fece quella dichiarazione. "Avevo in mente di nominarti mio successore, ma ora voglio dirti esplicitamente che non ne ho più intenzione."
Rimasi a lungo in silenzio, poi parlai.
"Allora, mi abbandonerete?"
Non rispose subito. Poi ribatté:
"E dopo quanto hai fatto, vorresti ancora che ti aiutassi?"
Non risposi. Dopo un po', quasi senza rendermene conto, balbettando cambiai discorso.
"Il venerabile maestro sa tutto di me. Anch'io credo di sapere di lui."
"E con questo?" fece, rabbuiandosi in viso. "Non ha alcuna importanza. Cose da nulla."
Mai avevo visto su un volto tanto distacco dalla realtà. Non avevo mai visto un uomo che pur insudiciandosi le mani col denaro, con le donne e con le altre trivialità della vita, ostentasse tanto disprezzo per la realtà. Provai disgusto come se avessi dovuto toccare un cadavere ancora caldo e colorito.
In quel momento, avvertii come una smania pungente d'allontanarmi, fosse pure per poco, da tutto quanto mi circondava. Anche dopo essermi ritirato, non feci che tormentarmi con quell'idea che m'incalzava sempre più.
Avvolsi in un grande fazzoletto il dizionario buddista ed il flauto regalatomi da Kashiwagi. Mentre m'affrettavo verso l'università, tenendo involto e cartella con la stessa mano, non pensavo che a fuggire.
Oltrepassato il portale, fortunatamente vidi Kashiwagi che camminava dinanzi a me. Lo tirai da parte, sul ciglio del viale, e gli chiesi di prestarmi tremila yen, e di tenersi in cambio il dizionario ed il flauto.
Dal viso di Kashiwagi era scomparsa ogni traccia di quel, diciamo, compiacimento filosofico che lo coloriva quando pronunciava i suoi soliti paradossi. Mi guardò con occhi socchiusi e annebbiati.
"Ricordi nell'Amleto la raccomandazione di Laerte al figlio?

'Che tu non sia né debitore né creditore. Il prestito si perde e così pure l'amico.'"
"Io non ho più padre," gli dissi. "Se non puoi, non importa."
"Non ho ancora detto che non posso! Parliamone con calma. Non sarà difficile racimolare tremila yen."
Mi venne l'impulso di dirgli quel che avevo saputo su di lui dalla maestra d'ikebana, della sua abilità di spillare denaro alle donne, ma mi trattenni.
"Innanzi tutto pensiamo ad utilizzare il dizionario ed il flauto."
Così dicendo girò subito i tacchi e tornò verso il portale d'ingresso; anch'io feci dietro front e mi incamminai uniformando il mio passo al suo. Mi parlò del nostro collega presidente dello Hikari Club, che era stato arrestato per sospetto contrabbando di valuta: l'avevano rilasciato in settembre, ma s'era trovato in gran difficoltà avendo il suo credito subìto un duro colpo. Sin dalla primavera, Kashiwagi s'era molto interessato a lui, e spesso ne avevamo parlato insieme trovandoci d'accordo nel ritenerlo tuttora socialmente influente. Non avremmo mai immaginato che qualche settimana dopo si sarebbe suicidato.
"A che ti serve il denaro?"
Fui colto di sorpresa da quella domanda, che tra l'altro non mi parve neppure nello stile di Kashiwagi.
"Voglio andarmene un po' via, non importa dove."
"Tornerai?"
"Forse..."
"Da cosa vuoi fuggire?"
"Voglio scappar via da tutto quello che mi sta intorno. Dal forte odore d'impotenza che emana tutto quanto mi circonda. Anche l'abate è impotente. Tremendamente impotente. L'ho capito."
"Anche dal Padiglione d'oro?"
"Sì, certo. Anche dal Padiglione d'oro."
"Anch'esso è impotente?"
"No. Non è impotente! Ma è l'origine dell'impotenza di tutto il resto."
"Già, sono queste le tue idee," e continuando a camminare con quel suo grottesco passo di danza, fece schioccare la lingua con gran soddisfazione.
Guidato da Kashiwagi, entrai in una piccola fredda bottega di rigattiere, dove vendemmo il flauto. Non riuscimmo ad averne più di quattrocento yen. Poi ci fermammo in una rivendita di libri usati, e lì dopo lunga contrattazione riuscimmo a disfarci del dizionario per cento yen. Per darmi i rimanenti duemilacinquecento yen che mi servivano, Kashiwagi mi condusse

alla sua pensione.
Dopo avermi prestato la somma, mi fece un discorso davvero singolare. Il flauto - così s'espresse - era un oggetto che gli avevo semplicemente restituito, il dizionario poteva essere considerato un mio dono, e dunque entrambi già gli appartenevano; il denaro ricavatone era perciò suo, e aggiunto ai duemilacinquecento yen formava un prestito complessivo, in mio favore, di tremila yen. Fino a che non l'avessi estinto, voleva un interesse mensile del dieci per cento che - sottolineò - paragonato al trentaquattro per cento imposto generalmente dall'Hikari Club, equivaleva ad un trattamento davvero di favore... Prese un foglio di grezza carta di riso e una tavoletta d'inchiostro di China, e con solennità scrisse le condizioni del prestito; in calce al documento mi fece poi apporre l'impronta del pollice. Non m'importava niente del futuro, e senza esitare intinsi il pollice nell'inchiostro e lo impressi sul foglio.
Ero impaziente. Appena ricevuto il denaro, uscii dalla pensione di Kashiwagi, presi un tram fino al parco Funaoka, e poi salii di corsa la scalinata di pietra che dopo un ampio giro giungeva al santuario Kenkun. Volevo qualche predizione sul mio viaggio.
Dai piedi della scalinata, si vedevano sulla destra l'edificio principale del santuario Yoshiteru Inari vistosamente dipinto in rosso, e una coppia di volpi in pietra protette da una rete d'oro. Le volpi, vermiglie fin dentro le orecchie, tenevano in bocca un simulacro di manoscritto arrotolato.
Il sole mandava deboli raggi, e di tanto in tanto soffiava un vento frizzante. La pallida luce che filtrava tra gli alberi colorava i gradini come cospargendoli di finissima cenere: cenere sporca, pareva, tanto era fievole la luce.
Ero madido di sudore, dopo la corsa affannosa per giungere in cima; l'ampio giardino del Kenkun mi si aprì dinanzi. M'aspettava un'altra gradinata, che conduceva alla sala del culto. L'antistante sagrato di pietre ben pareggiate si prolungava fin sotto la seconda rampa. Da entrambi i lati, rami contorti di piccoli pini si protendevano al disopra del sentiero. Sulla destra, in un legno incupito dagli anni, stava la sacrestia del santuario sulla cui porta spiccava la targa "Istituto di ricerche divinatorie." Tra la sacrestia e la sala del culto c'erano un bianco granaio e, più in là, alcuni cedri sparpagliati; in lontananza, sotto un cielo reso lugubre da fredde nubi color del piombo, si scorgevano i monti ad occidente di Kyoto.
Il Kenkun era un santuario dedicato a Nobunaga e, secondariamente, al figlio maggiore Nobutada. D'una semplicità elementare, l'unica nota di colore era nella balaustra vermiglia

che girava tutt'intorno alla sala del culto.
Salii la gradinata, m'inchinai, e presi l'antica scatola esagonale da una mensola a fianco della gabbia per le offerte.
Agitai la scatola, dall'apposito foro cadde un tornito bastoncino di bambù; su di esso era scritto: "14." E basta.
Mi voltai.
"Quattordici, quattordici," ripetevo tra me mentre scendevo le scale.
Mi sembrava che il suono di quella parola mi si coagulasse sulla lingua e prendesse poco a poco significato.
Bussai alla porta della sacrestia. Una donna di mezza età, che evidentemente stava facendo il bucato, comparve asciugandosi frettolosamente le mani, e con un viso assolutamente privo d'espressione, prese i dieci yen che le porgevo, secondo l'usanza.
"Che numero?" mi chiese.
"Quattordici."
"Aspettate."
Sedetti nella veranda scoperta. Per un momento pensai quanto fosse insensato lasciare che le mani bagnate e screpolate di quella donna decidessero il mio destino, ma ero venuto proprio per correre quello stupido rischio. Dall'interno si udì un tramestio intorno ad un cassetto sconnesso, poi il rumore d'un foglio strappato. Quindi:
"Ecco a voi," fece la donna di prima porgendomi un foglio di carta sottile attraverso uno spiraglio della porta che subito richiuse.
Su un angolo del foglio era ancora l'impronta delle dita bagnate. Lessi: "No. 14: sfortunato," e poi "se rimani qui, miriadi di dèi ti distruggeranno. Il divino signore Okuni, dopo tante difficili prove lasciò questa provincia obbedendo alle istruzioni dei suoi antenati. Probabile viaggio segreto."
L'annessa interpretazione parlava di avversità e disagi d'ogni genere che avrei incontrato. Non m'intimorii. Tra le tante predizioni elencate in calce, mi soffermai su quella che riguardava i viaggi.
"Viaggi: sfortunati. Particolarmente infausta la direzione nord-ovest."
Decisi di partire proprio verso le regioni nord-occidentali.

Il treno per Tsuruga partiva dalla Stazione di Kyoto alle 6,55.
Al tempio ci si alzava alle cinque e mezzo. La mattina del dieci, indossai subito l'uniforme da studente, ma senza destar sospetto:

ormai tutti erano abituati ad ignorarmi.
Fino alle sei e mezzo ci si occupava unicamente delle pulizie.
A me toccava di spazzare il giardino d'ingresso. Avevo in mente d'andarmene all'improvviso, come per magìa, senza bagaglio. Io e la scopa ci saremmo mossi pel sentiero di ciottoli incertamente biancheggiante alle prime luci dell'alba. D'un tratto la scopa sarebbe caduta, la mia figura sarebbe scomparsa, e nel debole chiarore sarebbe rimasto soltanto il sentiero ghiaioso. Così immaginavo la mia partenza.
Fu per questa ragione che non dissi addio al Padiglione d'oro.
Era necessario che mi strappassi repentinamente da tutto quanto caratterizzava quel luogo. Scopando, mi avvicinai poco a poco alla porta Sammon. Tra i rami dei pini si scorgevano le stelle del mattino.
Avevo il cuore in gola. "Devo andarmene." Mi sembrava che queste parole stessero sospese nell'aria. Da quanto mi stava intorno, dalla concezione del bello che mi teneva incatenato, dall'oscurità in cui ero isolato, dalla mia balbuzie, da tutto ciò che definiva la mia esistenza, dovevo ad ogni costo allontanarmi.
La scopa, come un frutto che si distacchi naturalmente dall'albero, cadde nel folto scuro dell'erba. Nascondendomi di albero in albero, a passi furtivi avanzai verso la porta Sammon e appena fuori, corsi via come una saetta. Passò il primo tram della giornata. Vi salii. Mi offersi avidamente alla luce delle chiare lampade di quella vettura occupata soltanto da pochi operai.
Vividi ancora oggi mi tornano alla mente i più minuti particolari di quel viaggio. Non ero fuggito senza meta. Mi stavo recando in una zona che a suo tempo avevo visitato insieme ai compagni della scuola media. Ma ora, la gioia della partenza e della liberazione era tanto forte che mi pareva d'andare verso una destinazione assolutamente ignota.
Il treno su cui viaggiavo era lo stesso che avevo tante volte preso per andare al mio paese, eppure quel vecchio e decrepito vagone mi sembrò lustro e nuovissimo. La stazione, il fischio della locomotiva, perfino il rimbombo stridulo dell'altoparlante rinnovarono in me un'unica ed uguale sensazione, la rinvigorirono, mi spalancarono dinanzi una prospettiva lirica ed abbacinante. Il sole mattutino scompartiva la grande piattaforma in tante sezioni. Il rumore sordo di scarpe che si avvicinavano di corsa, lo scalpiccio dei geta, il persistente monotono trillo del campanello che annunciava la partenza, il colore dei mandarini che un rivenditore lungo il treno traeva dalla cesta...

ogni cosa mi sembrava segno o presagio del grande evento cui mi ero affidato.
Coglievo ogni più minuto particolare della stazione, in funzione del dominante sentimento suscitato in me dalla partenza, dal distacco. Sotto i miei occhi, la banchina si ritrasse con infinita dolcezza, delicatamente. Fu questa la mia sensazione. Come quella inespressiva spianata di cemento prendeva vita da ciò che ora si muoveva, si distaccava, partiva!
Avevo fiducia nel treno. É un buffo modo di esprimersi. Ma in effetti non avevo altro modo di esser sicuro di quanto mi sembrava ancora incredibile, che cioè quello spazio dove ero seduto andava poco a poco allontanandosi dalla stazione di Kyoto. Quante volte al tempio, specialmente di notte, avevo udito il fischio dei treni che sfrecciavano verso luoghi remoti! Come poteva ora non sembrarmi incredibile di trovarmi io stesso su uno di quei treni?
Rasentammo veloci il cupo fiume Hozu che avevo già visto molto tempo addietro, insieme con mio padre ammalato. L'area compresa tra quel punto e Sonobe, ad ovest della catena montuosa dell'Atago e dell'Arashiyama, doveva avere un clima completamente diverso da quello di Kyoto a causa delle correnti d'aria. In ottobre, novembre e dicembre, dalle undici della sera fin verso le dieci del mattino, dal fiume s'alzava invariabilmente una nebbia che avvolgeva tutta la zona, tanto fitta da riuscire assai arduo farsi strada attraverso ad essa.
I campi si stendevano vaghi, e quelli già falciati erano tinti d'un verde-giallo delicatissimo. Lungo i crinali di terra rialzata, alberi di svariate altezze e dimensioni, potati nella parte inferiore e avvolti in stuoie di paglia, chiamate nella regione "canestri-serra," sembravano come fantasmi emergenti dalla nebbia. A tratti, sullo sfondo delle cerulee risaie che neppure lo sguardo poteva abbracciare totalmente, s'affacciava al finestrino qualche grosso salice dai rami onusti e straordinariamente brillanti d'acquerugiola, appena oscillanti.
La mia mente, accesa e vivace alla partenza da Kyoto, era ora di nuovo soggiogata dal ricordo dei morti. Riandavo ad Uiko, a mio padre, a Tsurukawa, e si risvegliò in me un'indicibile tenerezza e insieme il sospetto ch'io non potessi amare altri che i morti. E in effetti, quanto è più facile amare i morti che non i vivi!
Lo scompartimento di terza classe non era molto affollato: anche lì vi era gente viva, così difficile da amare; indaffarata a fumare sigarette o a sbucciare mandarini. Accanto a me sedeva un anziano impiegato di qualche pubblica associazione, che

parlava ad alta voce. Tutti indossavano vecchi abiti sdruciti, e dalla manica di uno faceva capolino un lembo di fodera stracciata. Ancora una volta mi stupii di come la mediocrità non venga meno neppure nella vecchiaia. Quelle facce da contadini grinzose e bruciate dal sole, insieme alle voci arrochite dall'alcool, rappresentavano ciò che si può dire l'essenza d'un certo tipo di mediocrità.
Stavano discutendo su chi invitare a contribuire alle spese della loro organizzazione. Un vecchio calvo e tranquillo, che non prendeva parte alla conversazione, continuava a strofinarsi le mani con una minuscola salvietta di cotone ormai ingiallita dall'incalcolabile usura.
"Che mani! Le mani diventano subito nere per la fuliggine della locomotiva. É una seccatura," brontolò.
"Se non sbaglio, avete anche scritto una lettera ad un giornale, per questo inconveniente," gli fece un altro del gruppo.
"Questo no," negò il vecchio calvo. "Comunque è una gran seccatura."
Ascoltavo senza volere. Di tanto in tanto nella loro conversazione venivano pronunciati i nomi del Padiglione d'oro e del Padiglione d'argento.
Tutti erano d'accordo che quei due templi avrebbero dovuto contribuire con congrue somme. Gli introiti del Padiglione d'argento erano press'a poco la metà di quelli del Padiglione d'oro, e ciò nonostante costituivano una bella somma. Qualcuno della comitiva, a riprova dell'affermata ricchezza dei due templi, precisò che il Padiglione d'oro incassava annualmente oltre cinque milioni di yen, mentre per le spese di un qualsiasi monastero Zen, incluse l'acqua e la luce, non ce ne volevano più di duecentomila. Cosa ne era del denaro rimanente? Semplice: lo usava l'abate per andarsene ogni sera nel quartiere Gion, lasciando che tutti gli altri mangiassero riso freddo. E come se non bastasse, quei due templi non pagavano nemmeno le tasse, godendo, in pratica, di diritti di extraterritorialità. A enti del genere si doveva, senza misericordia, far sborsare una bella somma! - fecero tutti in coro.
Il vecchio di prima, che continuava imperterrito a detergersi le mani, approfittò della pausa.
"Che seccatura!" esclamò, e fu questo l'ultimo commento che s'udì.
Le mani del vecchio, pulite e ripulite d'ogni traccia di fuliggine, erano ora lustre come piccole tabacchiere d'argento. Sembravano le mani di un manichino.

Potrà sembrare strano, ma era quella la prima volta che udivo franche e pubbliche critiche. Io e i miei colleghi appartenevamo al mondo ecclesiastico, nel quale rientrava pure l'università: mai, neppure tra noi, avevamo pronunciato critiche a proposito del tempio. Tuttavia, la conversazione di quei vecchi impiegati non mi sorprese affatto. Quanto avevano detto era tutto vero! Che noi si mangiasse riso freddo, che il superiore frequentasse il quartiere Gion... Eppure, provai un'indescrivibile ripugnanza pensando che quelle loro considerazioni investivano anche me. Era difficile tollerare d'esser giudicato con le loro parole.
Le mie parole erano di tutt'altra natura. E del resto io non mi ero scandalizzato neppure quando avevo sorpreso il venerabile maestro insieme alla geisha dal cappotto rosso-ruggine.
La conversazione dei vecchi impiegati volò via dalla mia mente, lasciando come unica traccia una vaga repulsione, qualcosa di simile ad un odore residuo di mediocrità. Non nella società volevo trovare conferma alle mie opinioni. Né intendevo corredare quelle opinioni con una cornice che le rendesse più facilmente comprensibili. Come tante e tante volte ho ripetuto, il non essere compreso era la mia unica ragione di esistere.
Di colpo si aprì la porta dello scompartimento e comparve un venditore ambulante ad annunciare la sua merce con voce dura ed aspra. Mi rammentai di non aver mangiato, e comprai una scatoletta, ma, invece che di riso, di maccheroni verdi fatti con alghe. La nebbia s'era diradata, ma in cielo non c'era più luce. Si cominciavano a vedere le case degli artigiani cartai, e i gelsi da loro piantati nella sterile terra ai piedi dei monti Tamba.
La baia di Maizuru. Come un tempo, anche allora quel nome mi toccò il cuore. Non sapevo neanche io perché. Ma sin da bambino, nel villaggio di Shiraku, quel nome era stato per me come il simbolo del mare che non mi era dato di contemplare, e nel mio animo quel nome era diventato il presentimento stesso del mare. Di quel mare lontano che si poteva vedere soltanto dalla cima del monte Aoba alto sopra Shiraku. Due volte mi ero arrampicato fin lassù e, la seconda, avevo perfino visto una squadra navale mista entrare in porto. Le navi all'àncora nella baia luccicante prendevano probabilmente parte ad un'operazione segreta. Tutto quanto le circondava era immerso nel mistero, tanto che c'era quasi da dubitare persino della loro esistenza. Somigliavano ad un gruppo di maestosi uccelli marini - di quelli che si conoscono soltanto di nome o attraverso le fotografie - che sotto il vigile sguardo d'un severo capo-gruppo si trastullassero in disparte ignari d'essere osservati da estranei.

Fui richiamato alla realtà del treno da una voce che andava gridando il nome della prossima stazione, Maizuru-ovest. Questa volta non c'erano marinai che s'affrettassero a caricarsi i loro sacchi sulle spalle. Insieme con me scesero solo due o tre giovinastri del mercato nero.
Tutto era cambiato. Era diventato un porto straniero, con indicazioni stradali in inglese ad ogni angolo, e soldati americani che sciamavano per ogni dove.
Sotto il nuvoloso cielo d'inverno, una fredda brezza soffiava da un capo all'altro dell'arteria principale riempiendola di odore salmastro. Ma più forte di quello marino, s'avvertiva l'odore di materia inorganica, come di ferro arrugginito. La stretta striscia di mare deviata a mo' di canale fin nel centro della cittadina e, immota, come morta, la piccola nave da guerra americana attraccata al molo... Tutto dava certamente un senso di pace, ma le esagerate precauzioni sanitarie avevano spazzato via l'atmosfera promiscua ed alacre caratteristica dei porti militari, e conferito a tutto l'insieme un'aria da ospedale.
In quelle circostanze, l'incontro tra me e il mare non fu amichevole. Una jeep, sopraggiungendo alle mie spalle, per poco, e magari per scherzo, non mi sbalzò in acqua. Ben presto mi resi conto come nell'impulso che m'aveva spinto a quel viaggio fosse un oscuro richiamo del mare: non il mare d'un porto artificiale, ma il mare selvaggio, che conservasse intatto il suo aspetto originale, simile a quello di capo Nariu cui ero avvezzo da bambino. Il mare increspato, irritabile, sempre pieno di collera: il mare del Giappone.
Decisi perciò di andare a Yura. La spiaggia, d'estate stipata di bagnanti, in quella stagione doveva essere deserta: soltanto mare e terra eternamente in lotta con forza ignota. Da Maizuru-ovest fino a Yura c'erano circa dieci chilometri, e i miei piedi sapevano ancora condurmi fin laggiù.
La strada seguiva la parte più bassa della spiaggia ad ovest di Maizuru. Intersecava ad angolo retto i binari della linea per Miyazu, e quindi attraversando il passo Takajiri sbucava presso il fiume Yura. Lo costeggiava verso nord, subito dopo il ponte Okawa si discostava leggermente dalla riva a monte, poi ne seguiva fedelmente il corso fino alla foce.
Uscii dalla città.
Mentre camminavo i miei piedi s'indolenzivano, mi chiesi: "Cosa troverò a Yura? Per raccogliere quale prova sto compiendo questa fatica? Non è forse vero che lì ci sono soltanto il mar del Giappone e una spiaggia deserta?"
Ma le mie gambe non accennavano a rallentare. Avevo deciso di

raggiungere la meta; il suo nome non aveva più importanza. Qualunque fosse, era nato in me il coraggio, quasi la smania di affrontare l'obiettivo che mi ero prefisso.
Di tanto in tanto, la penombra di un grande albero di keyaki sul ciglio della strada e pallidi raggi vagabondi che baluginavano tra i rami parevano invitarmi, ma sentivo di non poter tardare, di non avere tempo per riposarmi.
Non era il tipico paesaggio in dolce pendio che conduce ad un ampio bacino fluviale; il fiume m'apparve d'improvviso da un angusto sentiero tra i monti. Era blu, e benché vasto, scorreva lentissimo sotto il cielo annuvolato, quasi di malavoglia. Sulla riva occidentale non c 'era traffico né di macchine né di pedoni. Di tanto in tanto lungo la strada un aranceto, ma di uomini neppure l'ombra. Il piccolo villaggio Kazue era vicino; sentii un improvviso fruscio d'erba, ma era solo un cane che protendeva il suo muso dal naso nero ed irsuto.
Sapevo che nei paraggi dovevano essere i resti della famosa villa del leggendario Sansho Davu. Ma non avevo intenzione di fermarmi, e proseguii spedito. La mia attenzione era rivolta tutta e soltanto al mare. In mezzo al fiume affiorava una grossa lingua di terra contornata di bambù. Al disopra della strada l'aria era immobile, ma quei bambù sull'acqua s'inchinavano alla brezza. Sull'isolotto era una risaia di due o tre acri, rigogliosa evidentemente per le abbondanti precipitazioni naturali, ma non si vedeva neppure l'ombra di un contadino; scorsi soltanto, di spalle, un uomo che calava una lenza.
Era già un po' che non vedevo un essere umano, e mi sentii trasportato da un'istintiva simpatia.
"Starà pescando muggini," mi dissi. "E se è così, vuol dire che non sono lontano dalla foce."
In quel momento, lo stormire dei bambù crebbe e soverchiò lo sciabordio dell'acqua, mentre un'acquerugiola cadeva simile a nebbia. Gocce di pioggia ravvivarono l'erba secca sui bordi dell'isolotto, poi inaspettatamente cominciò a piovere anche sul mio capo. Mentre stavo lì sotto l'acqua a guardare, notai che sull'isolotto la pioggia era completamente cessata, e che il pescatore era rimasto sempre nella stessa posizione, immobile. Dopo un po' la pioggia trasmigrò pure dal lembo di cielo che mi sovrastava.
Ad ogni curva della strada, radici e fiori autunnali m'impedivano la visuale. Ma da un momento all'altro la foce del fiume mi si sarebbe aperta dinanzi. Cominciavo infatti ad avvertire la pungente brezza marina.
Il fiume Yura, a mano a mano che s'approssimava al suo termine,

scopriva numerosi isolotti sperduti. Quel corso d'acqua s'avvicinava fatalmente al mare, al punto in cui sarebbe stato ghermito dalla corrente dell'oceano; e tuttavia la sua superficie sembrava placarsi sempre più, non manifestava nessun presentimento. Come uno che dallo svenimento passi insensibilmente alla morte.
La foce era stranamente angusta. In quel punto, il mare se ne stava acquattato pronto a violentare, a fagocitare, indistinto, confuso coi foschi cumuli del cielo.
Per sentirmi il mare tra le mani, dovevo ancora camminare nel vento che per piane incolte e per risaie mi veniva contro con violenza. Il mare stava a nord, inesorabilmente battuto da quel vento. Era a causa sua che tanta furia s'abbatteva con così inutile dispendio su quella plaga deserta: per quel mare, vorrei dire aeriforme, che aleggiava su quella zona grigia ed aspra, per quell'invisibile mare imperioso e dispotico.
Al di là della foce, l'accavallarsi delle onde indicava finalmente la cinerea distesa del mare aperto. Dritto dinanzi a me notai un isolotto a tronco di cono: era l'isola Kammuri, distante circa venticinque chilometri, che costituiva l'habitat naturale dei rarissimi uccelli ômizunagi.
Mi addentrai nei campi. Guardai intorno: assoluta desolazione. Per un momento mi venne alla mente qualcosa; ma subito il barlume si spense, e me ne sfuggì il senso. Tentai di riordinare i pensieri, ma il gelido vento li cancellò del tutto. Ripresi il cammino.
I campi avvizziti si stendevano verso una sterile pietraia. L'erba era tutta secca, eccetto una sorta di gramigna abbarbicata come un muschio al terreno, ma anch'essa appariva guasta e tramortita. In quel punto, la terra già era mista alla sabbia.
Udii un suono cupo, da rabbrividire; poi voci umane. Fu quando voltai inavvertitamente le spalle alla bufera, per guardare il picco Yuragatake.
Cercai ove fossero gli uomini. Giù per un breve dirupo scendeva un piccolo sentiero che conduceva alla spiaggia. Scoprii degli operai che stavano costruendo una muraglia di protezione contro l'erosione dilagante. Pilastri di cemento armato simili a bianche ossa s'alzavano qua e là, a gruppi, eccezionalmente brillanti sullo sfondo di sabbia. Il rumore che m'aveva scosso veniva dalla macchina che impastava il cemento prima di colarlo nelle armature di ferro. Alcuni operai dal naso arrossato mi guardarono, incuriositi dalla mia uniforme scolastica.
Anch'io guardai, di sfuggita, nella loro direzione. Fu tutto qui il nostro scambio d'umana simpatia.

Oltre la spiaggia, il mare sprofondava in un'improvvisa oscurità. Mentre calpestavo la sabbia granulosa verso la battigia, mi sentii per la seconda volta lieto e contento, come se m'avvicinassi lentamente ma sicuramente al senso, al significato di quanto poco prima m'era balenato nella mente. La bufera era ghiaccia, le mie mani senza guanti erano quasi congelate, ma non m'importava minimamente.
Ecco, quella era la costa del mar del Giappone, l'origine della mia cattiva sorte e dei miei foschi pensieri, l'origine della mia bruttezza e della mia forza! Il mare era in tempesta. Le onde si succedevano a riva continue e possenti, lasciando intravedere nel breve intervallo che le separava gorghi levigati e cinerei. I cumuli addensati sul fosco mare aperto, apparivano gravi e insieme delicati. Quei compatti e indefiniti addensamenti avevano bordi simili a piume straordinariamente leggere e aeree, e racchiudevano squarci d'un azzurro inverosimilmente sfumato. E il mare color dello zinco, sconfinava nei monti turchini all'estrema punta della terraferma. L'insieme dava una impressione composita, di movimento frenetico e d'immobilità, d'una potenza oscura incessantemente operante, e della esasperante staticità propria dell'inorganico.
D'un tratto mi ricordai di ciò che Kashiwagi m'aveva detto il giorno del nostro primo incontro. É nei radiosi meriggi di primavera, quando su un tappeto d'erba ben falciata contempliamo gli arabeschi dei raggi filtrati dai rami, è allora - mi aveva detto - che la crudeltà ci prende, improvvisa.
Ora avevo dinanzi onde furiose ed il selvaggio vento del nord; non c'era né radioso meriggio di primavera né tappeto d'erba ben falciata; pure, quell'aspra natura mi seduceva tremendamente, era molto più intimamente legata alla mia esistenza che non i meriggi di primavera ed i prati. In quel quadro naturale mi sentivo padrone di me. Lì non ero intimidito da nulla.
Era, quell'improvviso pensiero, crudele nel senso che intendeva Kashiwagi? Comunque, fu esso a dar senso a quanto poco prima m'era lampeggiato nella mente; e mi riempì come d'una luce rosseggiante. Non tentai d'approfondirlo, ne rimasi soltanto colpito come da un fulmine. Prima d'allora non mi aveva mai neppure sfiorato; ma ora, appena sbocciata, quell'idea crebbe subito di forza e d'ampiezza tanto da avvilupparmi tutto.
E l'idea era questa:
"Devo incendiare il Padiglione d'oro."

Capitolo ottavo

Continuai a camminare, e giunsi alla stazione Tango-Yura della linea per Milyazu. Quando avevo fatto l'escursione con i compagni della scuola media, avevamo seguito lo stesso percorso, e da quella medesima stazione avevamo preso il treno di ritorno. Sulla carrozzabile di fronte alla stazione, i passanti erano rarissimi; era chiaro che l'economia di quella zona dipendeva interamente dai turisti che vi affluivano numerosi nella breve stagione estiva.
Decisi di prendere alloggio in una piccola locanda di fronte alla stazione, sulla cui insegna era scritto Locanda Yura per villeggianti. Aprii la porta di vetro opaco e annunciai la mia presenza, ma non ebbi risposta. Sulla soglia s'era accumulata molta polvere, le imposte erano chiuse e l'interno era buio; di padroni o clienti, neppure l'ombra.
Girai verso l'ingresso posteriore. C'era un modesto giardinetto con dei crisantemi appassiti. In alto era sospeso un serbatoio d'acqua: serviva per i clienti che d'estate, tornando dalla spiaggia, la usavano come doccia per detergersi dalla sabbia. Un po' da parte era una casetta dove probabilmente abitava il padrone della locanda. Attraverso la porta di vetro si udiva il ronzio di una radio. Il volume inutilmente alto, giacché non era ora di trasmissione, mi fece pensare che in casa non vi fosse nessuno. Sull'ingresso c'erano diversi geta, in disordine. Anche qui attesi invano una risposta ai richiami che andavo ripetendo ogni volta che s'interrompeva il ronzio della radio.
Un'ombra avanzò da dietro le mie spalle. Il sole si effondeva pallido e stemperato dal cielo nuvoloso. Non ci avevo neppure fatto caso finché l'ombra non mise in risalto le venature illuminate del legno degli zoccoli.
Una donna di carnagione chiara era dietro di me, e mi osservava. Era tanto grassa che i contorni del suo corpo apparivano rilassati e confusi, e aveva due occhi sottili che s'individuavano appena. Le chiesi alloggio. Senza neppure dirmi di seguirla, si girò e andò all'ingresso principale della locanda.
Mi fu assegnata qualcosa che somigliava solo lontanamente ad una camera: un minuscolo ambiente d'angolo al secondo piano, con una finestra che guardava il mare. La debole fiamma dello scaldino che la donna aveva portato con sé riempì di fumo la stanza che doveva essere rimasta chiusa a lungo, e rese l'aria irrespirabile. Aprii la finestra, e mi lasciai investire dal vento del nord. Sul mare, il gioco delle masse di nubi proseguiva silenzioso, senza esibizionismo. Sembrava piuttosto l'effetto di

qualche vagabondo impulso della natura. Eppure, in qualche punto, si sarebbero dovuti scorgere frammenti di cielo come piccoli azzurri cristalli di lucida intelligenza. Il mare era invisibile.
Mi sedetti accanto alla finestra, e ripresi a riflettere. Mi domandavo perché mai ancora prima dell'idea di distruggere il Padiglione d'oro, non mi fosse venuta l'idea di uccidere il venerabile maestro.
Ma sì: quella possibilità mi era passata per la mente, ma presto avevo capito che sarebbe stato un gesto inutile. Ero infatti certo che quand'anche l'avessi soppresso, la sua testa rasata di bonzo, la sua inerte malvagità sarebbero tornate ad apparirmi eternamente dall'orizzonte delle tenebre.
In generale, ciò che ha vita non possiede, come il Padiglione d'oro, una sola ed unica essenza. Gli esseri umani ricevono dalla natura una parte delle sue diverse qualità, e non fanno che ampliarle e svilupparle con un efficace metodo di combinazione. Chi volesse commettere un assassinio con lo scopo di annientare tutto di un individuo, fonderebbe il piano del delitto su un imperdonabile errore di valutazione. Questi miei pensieri mi convincevano sempre più dell'evidente contrasto tra il Padiglione d'oro e l'esistenza umana: da una parte, il fantasma dell'immortalità emergeva dall'apparenza di facile distruttibilità degli esseri umani; dall'altra invece, sulla bellezza imperitura del Padiglione incombeva una possibilità concreta di distruzione. Non si può uccidere chi, come gli uomini, è mortale. Sono suscettibili di distruzione solo le cose indistruttibili come il Padiglione d'oro. Come mai non l'aveva pensato nessuno? Non v'era dubbio: la mia concezione era veramente originale. Incendiando quello che nel 1879 era stato designato come monumento nazionale, avrei compiuto una pubblica distruzione, un'irreparabile rovina, un atto che avrebbe considerevolmente impoverito il patrimonio di bellezza creato dall'uomo.
Proseguendo su questa linea di pensieri, giunsi addirittura a gongolare di gioia. "Se incendio il Padiglione," mi dicevo, "compirò un'opera di grande importanza pedagogica. Impareranno che l'indistruttibilità dedotta per via meramente analogica non ha senso. Impareranno che il solo fatto d'aver continuato ad esistere, d'essere stato per cinquecentocinquanta anni dritto presso lo stagno Kyoko, non costituiva per il Padiglione una garanzia di eternità. Impareranno, e questo li turberà, che le premesse ritenute assiomatiche, su cui poggia la nostra esistenza, possono crollare da un giorno all'altro."
Proprio così. Non c'è dubbio che solo per un determinato

periodo la nostra esistenza rimane preservata dalla sostanza solidificata del tempo. Prendiamo un esempio semplice, un piccolo tiretto costruito da un carpentiere per uso domestico: a poco a poco, il tempo prende il sopravvento sull'oggetto, e dopo dieci o cent'anni, solidificandosi, ne assumerà totalmente la forma. Il piccolo delimitato spazio dapprima occupato dall'oggetto, viene poi occupato dal tempo solidificato: è una metamorfosi in una sorta di entità incorporea. Così si legge all'inizio del Tsukumogami-ki, una leggenda medioevale:

Dice la Miscellanea a proposito delle forze cosmiche yin e yang, che dopo cento anni gli oggetti si trasformano in spiriti e così inducono la mente degli uomini in errore: è ciò che vien detto tsukumogami. Da tale illusione deriva poi la costumanza di raccogliere prima del risveglio d'ogni primavera, i vecchi utensili domestici e di gettarli sulla strada; e ciò è detto la purificazione della casa. In tal modo, ogni novantanove anni ci si imbatte nella calamità del tsukumogami.

La mia azione - concludevo - svelerà agli uomini la pericolosa illusione del tsukumogami, e li salverà. Con il mio gesto sospingerò il mondo del Padiglione d'oro in un mondo diverso, dove esso non esiste. Il senso del mondo cambierà senza dubbio... Più ci pensavo, più mi sentivo piacevolmente stimolato. Il crollo, la fine del mondo che ora mi circondava e che mi vedevo davanti agli occhi, non erano lontani. La luce del sole declinante pioveva ormai illanguidita e smorta; il mondo che racchiudeva lo scintillante Padiglione d'oro in quei raggi sottili come sabbia che sfugge tra le dita, s'avvicinava minuto per minuto al tramonto.

La mia permanenza nella locanda Yura fu bruscamente interrotta al terzo giorno da un poliziotto chiamato dalla padrona che si era insospettita per non avermi mai visto uscire dalla mia camera. Quando me lo vidi dinanzi, in uniforme, temetti che avesse scoperto il mio disegno; ma mi ci volle poco per rendermi conto che non avevo motivo di preoccuparmi. Rispondendo alle sue domande, gli dissi come stavano realmente le cose - che cioè avevo abbandonato il tempio nel desiderio di cambiar vita per un po'; gli mostrai i miei documenti di studente, volli liquidare, in sua presenza, il conto della locanda. Di conseguenza, l'agente mostrò nei miei riguardi un atteggiamento quasi di protezione. Quindi, telefonato al Rokuonji ed accertatosi che avevo detto il

vero, m'informò che doveva riaccompagnarmici. E per non danneggiare me che avevo un avvenire, si prese il disturbo di spogliarsi dell'uniforme per il viaggio.
Mentre aspettavamo il treno alla stazione di Tango-Yura, prese a cadere una pioggerella sottile, e poiché non v'era tettoia, in un attimo c'inzuppammo d'acqua. L'agente mi condusse in un ufficio, ben lieto di potermi mostrare che il capostazione e gli altri impiegati erano suoi amici personali, indipendentemente dalle sue pubbliche funzioni. Non solo ma pretese di presentarmi a tutti come un suo nipote venuto da Kyoto a fargli visita.
Mi sentivo in quel momento un sovversivo, un rivoluzionario! Quegli impiegati di campagna, mi dicevo, il capostazione, il poliziotto, che ciarlano intorno ai tizzoni roventi di un braciere di ferro, non sanno lo sconvolgimento che matura sotto i loro occhi, la ormai imminente distruzione del loro ordine.
"Quando il Padiglione d'oro sarà bruciato... sì, quando il Padiglione d'oro sarà bruciato, il mondo di questa gente si trasformerà, la loro aurea regola di vita verrà sovvertita, lo scompiglio verrà gettato nei loro orari ferroviari, le loro leggi non varranno più nulla."
Mi riempiva di gioia che essi non si rendessero minimamente conto di avere accanto un futuro criminale, il quale se ne stava lì con le mani allungate verso il braciere e il viso innocente.
Un giovane ed esuberante impiegato della stazione parlava ad alta voce di un film che sarebbe andato a vedere nel suo prossimo giorno di vacanza: un film eccezionale, così drammatico da strappar le lacrime. Sì, nel suo prossimo giorno di riposo sarebbe andato al cinema! Quel giovane tanto più vigoroso e pieno di vita di me, nel suo prossimo giorno di riposo sarebbe andato al cinema, avrebbe stretto una ragazza tra le braccia, e poi sarebbe andato a letto.
Continuava a prendere in giro il capostazione e a riceverne blandi rimbrotti, e a darsi contemporaneamente da fare per attizzare il carbone nel braciere e per riempire di numeri una lavagna. Stavo per essere ripreso dall'incantesimo della vita, ossia dall'invidia. Perché non rinunciare ad incendiare il Padiglione d'oro, abbandonare per sempre il tempio e il clero, e anch'io come quel giovane seppellirmi nella vita?
Ma ecco che subito una forza oscura si risvegliò in me e mi allontanò da quei vagheggiamenti. No, no, dovevo incendiare il Padiglione. Solo allora sarebbe cominciata per me una nuova vita, inebriante, unica, esclusivamente mia.
Il capostazione rispose al telefono. Poi si portò dinanzi allo specchio e si aggiustò sul capo il berretto gallonato d'oro.

Quindi si schiarì la gola, protese il petto in fuori ed uscì
sulla piattaforma ancora umida, come se salisse su una tribuna
d'onore. Finalmente si udì il brontolio del treno che dovevo
prendere: sulla massicciata sistemata di recente lungo la
ferrovia, rintronò un rumore vivace e confuso che giungeva a noi
ripetuto dal terreno pietroso e risciacquato dalla pioggia di
qualche minuto prima.

Arrivai a Kyoto alle 19,50, e fui accompagnato dal poliziotto
in borghese fino dinanzi al cancello principale del Rokuonji.
Faceva piuttosto fresco. Non appena la massiccia forma del
portale mi fu vicina emergendo dai neri filari di pini, scorsi
mia madre.
Stava accanto all'avviso che intimava l'intangibilità della
zona. Alla incerta luce della lanterna sul portale, i suoi
bianchi capelli scarmigliati sembravano irti e scriminati. I
riflessi di quella fiammella li facevano apparire più bianchi di
quel che non fossero. La piccola testa, che contornavano, era
immobile.
Il corpo di mia madre, basso e tarchiato, sembrava enorme. Se
ne stava al centro del cancello, e dietro di lei non vedevo che
l'oscurità in cui si confondeva tutto il giardino: su quello
sfondo tenebroso, miseramente vestita d'un kimono stretto
dall'obi migliore che aveva ma che ormai mostrava la trama d'oro
lisa e sfrangiata, mia madre mi sembrò un cadavere imbalsamato.
Esitai ad avvicinarmi. Sul momento non capii perché si trovasse
lì; seppi più tardi che, informata della mia fuga dall'abate, si
era precipitata al tempio, tutta sconvolta, per attendermi.
Il poliziotto in borghese mi spinse innanzi. A mano a mano che
mi avvicinavo, la figura di mia madre rimpicciolìva. La sua
faccia era più bassa dei miei occhi, e grottescamente protesa in
alto a guardarmi.
Il mio istinto non mi aveva quasi mai ingannato; ed ora, quei
piccoli occhi furbastri e infossati mi confermavano ancora una
volta quanto giustificato fosse il disprezzo che sentivo per mia
madre. Soprattutto le serbavo rancore per avermi generato, un
rancore che si ravvivava al ricordo della sua ignominia...
quell'ignominia che non mi aveva neppure lasciato scampo nella
vendetta, e che mi aveva irrimediabilmente allontanato da lei. E
tuttavia, quel vincolo filiale non poteva essere troncato.
Guardandola però, lì e verosimilmente immersa nello strazio
materno, d'improvviso sentii d'essere libero. Non so perché ma
ebbi la sensazione che non m'avrebbe mai più dominato.

Si udì un singulto represso, quasi strozzato. E mentre ero assorto nei miei pensieri, la sua mano si allungò sulla mia guancia e mi colpì senza forza.
"Figlio snaturato! Senza gratitudine!"
Il poliziotto osservò in silenzio. Le dita che mi colpivano non erano unite e compatte, ma fiacche, per cui le unghie urtarono contro il mio viso come grandine sbriciolata. Notai che, pur mentre mi colpiva, mia madre non aveva perso la sua espressione quasi implorante; poi distolsi lo sguardo. Dopo un istante cambiò tono.
"Tanto... tanto lontano sei andato, come hai fatto per il denaro?"
"Il denaro? Me lo sono fatto prestare da un amico, se v'interessa."
"Veramente? Non l'hai rubato?"
"No, non l'ho rubato."
Come se quella fosse stata la sua unica preoccupazione, tirò un sospiro di sollievo.
"No? E non hai fatto nulla di male?"
"Niente."
"Be', meno male! Ora devi chiedere scusa al signor abate. Anch'io l'ho fatto, ma tocca a te mostrargli il tuo profondo pentimento, e farti perdonare. Il signor abate è generoso, e penso che vorrà dimenticare la faccenda; ma devi correggerti, altrimenti tua madre morrà. Capisci? Se non vuoi far morire tua madre, devi ravvederti!... E così potrai diventare un gran prete... Ma prima di tutto, bisogna andare a chiedere scusa."
Io e il poliziotto la seguimmo in silenzio. Aveva perfino dimenticato di rivolgere all'agente un saluto di cortesia.
Mentre mi precedeva a piccoli passi, guardando l'obi che le cascava sulla schiena, mi domandai cosa mai la rendesse così brutta; e capii che... sì, era la speranza. Una speranza incurabile, come la scabbia che ostinata si annida sotto la pelle infetta, la scabbia dal prurito incessante e dalla tinta smorta, la scabbia che nulla al mondo può sconfiggere.

Venne l'inverno. La mia determinazione si fece sempre più ferma. Avevo ripetutamente rinviato l'attuazione del progetto, ma non ero nervoso.
Ciò che mi aveva dato pensiero in quel periodo, era cosa di tutt'altro genere. Ad ogni fine mese Kashiwagi sollecitava la restituzione del prestito precisandomi anche gli interessi maturati, e gratificandomi d'ogni sorta d'improperi. Ma io non

avevo la minima intenzione di pagarlo. Per non incontrare
Kashiwagi, bastava che non mi facessi vivo all'università.
Non deve sembrare strano che io non parli di titubanze o
incertezze a proposito del mio progetto. In me ogni irresolutezza
era scomparsa. In quei sei mesi, il mio sguardo era rimasto fisso
ad un solo obiettivo. Forse allora conobbi veramente la felicità.
In primo luogo, al tempio me la prendevo molto più comoda. Con
la certezza che il Padiglione d'oro sarebbe finito in fiamme,
l'insopportabile mi divenne facilmente sopportabile. Come chi è
presago della morte, fui con tutti cordiale, le mie maniere si
fecero affabili, mi adoperai per armonizzarmi con tutto quanto mi
circondava. Perfino con la natura. Mi sentivo amico pure degli
uccellini che in quei mattini d'inverno venivano a beccare le
ghiande di un leccio.
Anche l'odio per il venerabile maestro avevo dimenticato! Mi
ero come affrancato da mia madre, dai colleghi, da ogni cosa. Ma
non ero tanto matto da illudermi che questa nuova gradevolezza
della mia vita quotidiana fosse dovuta ad una trasformazione del
mondo compiutasi senza che io neppure muovessi un dito. Qualsiasi
cosa è perdonabile se esaminata dal punto di vista del risultato.
E fu nell'adottare questo atteggiamento, nel sentire che la
decisione necessaria per ottenere quel risultato dipendeva
soltanto da me, fu proprio in ciò, che scoprii la radice della
mia libertà.
Benché fosse venuta repentina, l'idea d'incendiare il
Padiglione d'oro mi si attagliava perfettamente, come un abito su
misura. Era come se l'avessi coltivata fin dalla prima volta che
ero andato con mio padre al Rokuonji, e poi avessi atteso che
sbocciasse. Già la straordinaria impressione di bellezza che il
Padiglione aveva suscitato in me da ragazzo, conteneva in germe
quanto alla fine mi avrebbe trasformato in un incendiario.
Il 17 marzo 1950 terminai il mio corso preparatorio
all'università Otani. Due giorni dopo compii il mio ventunesimo
anno. La mia classifica alla fine del triennio di preparazione
aveva dello straordinario. Tra settantanove candidati risultai
settantanovesimo; e la materia in cui ebbi la votazione più
bassa, soli quaranta punti, fu la lingua giapponese. Su
complessive seicentosedici ore di studio ne avevo totalizzate
duecentodiciotto di assenza, cioè più d'un terzo. Tuttavia, in
base al principio buddista della carità, in quella università non
esistevano bocciature, ed io fui promosso al corso regolare.
Anche l'abate diede la sua tacita approvazione.
Continuai a trascurare gli studi e nelle splendide giornate tra
la fine della primavera e il principio dell'estate, trascorsi il

tempo fra i templi e i santuari che si potevano visitare
gratuitamente. Camminavo fin dove riuscivano a portarmi le gambe.
Mi torna ora alla mente uno di quei giorni.
Stavo passando davanti al tempio Myoshinji, quando notai di
spalle uno studente in uniforme che aveva più o meno la mia
stessa andatura. Si fermò ad una piccola e vecchia rivendita
lungo la strada per comprare delle sigarette, e potei allora
vedere il suo profilo sormontato dal berretto. Era un volto
angoloso, di colorito pallido, e dalle sopracciglia sottili; dal
berretto capii che apparteneva all'università di Kyoto. Mi guardò
con la coda dell'occhio. Il suo sguardo era un condensato
d'ombre. Ebbi subito l'intuizione che doveva essere un piromane.
Erano le tre del pomeriggio. Certo, non l'ora migliore per
commettere un incendio. Una farfalla svolazzò per la strada
asfaltata, e andò ad attaccarsi ad una camelia reclinata entro un
vaso sul banco del tabaccaio. Era una camelia bianca, ma la parte
appassita pareva come avvampante per una fiamma brunastra. Da
molto non passavano autobus; sulla strada il tempo s'era fermato.
Non sapevo perché, ma avevo il presentimento che quello
studente si stesse avvicinando passo passo al luogo ove avrebbe
appiccato un incendio. In lui non riuscivo a vedere altro che un
piromane. Aveva scelto di proposito quell'ora di pieno meriggio
in cui gli incendi sono molto più rari, ed ora si stava
lentamente dirigendo verso il suo scopo. Lo accompagnavano il
fuoco e la distruzione; dietro di lui, stava l'ordine che egli
aveva ripudiato. Mi persuasi di tutto ciò mentre guardavo le sue
spalle strette nella severa uniforme universitaria: forse perché
avevo il caparbio preconcetto che così dovesse apparire, da
dietro, un giovane piromane. La sua schiena di panno nero,
investita dal sole, era carica di infausti presagi, di pericolo.
Rallentai, volevo seguirlo. Mentre camminavo, avevo come la
sensazione che la sua figura dalle spalle cascanti fosse la mia.
Era innegabilmente più bello di me, ma non v'era dubbio che, a
causa di una stessa solitudine, d'una stessa malasorte, d'uno
stesso spropositato concetto di bellezza, egli si sentisse spinto
a commettere un'azione uguale a quella ch'io m'ero prefissa. Ebbi
il presentimento che, seguendolo, prima o poi avrei assistito in
anticipo a quanto io stesso intendevo compiere.
Simili cose avvengono nell'esasperata luminosità,
nell'incontrollabile languidezza di un pomeriggio di primavera
inoltrata: che cioè ci si possa sdoppiare in modo da osservare se
stessi nel compimento di un'azione di là da venire, e con una
chiarezza poi non più possibile mentre si sta operando. Gli
autobus continuavano a non passare; di pedoni, neppure l'ombra.

L'imponente portale meridionale nel Myoshinji si fece più vicino. Con entrambi i battenti spalancati sembrava che abbracciasse il divenire del mondo. Da dov'ero, vi vedevo inquadrati, in sovrapposizione prospettica, i pilastri del portale Sammon su quelli più bassi del Chokushimon, le tegole della cappella, diversi pini, e ancora uno stupendo scorcio d'azzurro con qualche nuvoletta di bambagia. Avvicinandomi, l'inquadratura s'andò arricchendo dei vialetti lastricati che s'intersecavano nell'ampio parco, dei vari padiglioni più interni, e di innumerevoli altre cose. Oltrepassato il portale, poi, scoprii che quella misteriosa struttura racchiudeva tutta l'infinita immensità del cielo e ogni singola nuvola. Tale è un tempio maggiore.
Lo studente girò intorno al Chokushimon, poi si fermò vicino allo stagno dei loti, quindi andò sul ponticello di pietra che lo attraversava, e si volse in alto a guardare il Sammon che torreggiava lì accanto coi suoi due piani. Deve essere quello il suo obiettivo, mi dissi.
Il superbo Sammon sembrava fatto apposta per essere divorato dalle fiamme. In un pomeriggio così terso, probabilmente nessuno si sarebbe accorto dell'incendio. Il portale sarebbe stato circondato dal fumo, e soltanto chi avesse notato il cielo azzurro scomporsi e tremolare avrebbe potuto scoprire l'invisibile incendio che divampava alto nell'aria.
Appena lo studente si avvicinò al Sammon, mi tirai da parte per non essere visto, e lo spiai.
Era l'ora in cui rientrano i monaci questuanti. Dal sentiero orientale tre di essi avanzavano in colonna lungo i viali di pietra, tutti con sandali di paglia e in mano i copricapi di bambù. Secondo la loro regola, procedevano in silenzio, guardando dritto dinanzi ai loro passi, giunti poi all'altezza del mio nascondiglio, voltarono compunti a destra, diretti alle loro celle.
Lo studente indugiava ancora presso il portale. Poi d'un tratto si appoggiò ad un pilastro, e da una tasca cavò il pacchetto di sigarette che aveva comprato poco prima. Si guardò intorno nervoso. Certo - pensai - appiccherà il fuoco facendo finta d'accendersi una sigaretta. Ne mise infatti una tra le labbra e sporse il viso innanzi per accenderla.
La fiamma guizzò. Mi sembrò invisibile persino allo studente stesso, forse perché il sole meridiano avvolgeva ora per tre quarti la zona, lasciando in ombra soltanto il punto ove ero io. Il fiammifero, vicinissimo al viso del giovane appoggiato al pilastro presso lo stagno dei loti, ebbe vita per un istante

appena, come una bolla di fuoco. Poi, scosso con violenza tra le dita di lui, si spense.
Lo studente non parve ancora tranquillo, e lo schiacciò ripetutamente con la suola della scarpa dopo averlo gettato sul basamento del pilastro. Infine, aspirando beatamente la sua sigaretta del tutto ignaro della mia delusione, riattraversò il ponticello di pietra, si lasciò da parte il Chokushimon, e a passi ampi e soddisfatti uscì per il portale meridionale oltre cui s'intravvedeva la grande strada in parte coperta dall'ombra delle case allineate.
Non era un piromane, ma semplicemente uno studente a spasso. Forse un po' annoiato, un po' squattrinato, ma nulla più.
L'avevo osservato attentamente, e la sua pusillanimità rivelata dal guardarsi intorno nervoso, non perché dovesse appiccare un incendio ma solamente fumarsi una sigaretta, il suo piacere meschino, tipicamente da studente, di infrangere le regole, quel suo pestare e ripestare il fiammifero spento - che è come dire la sua "educazione civica" - questo e il resto me l'avevano reso antipatico. Era grazie a quella sua educazione meschina, che la fiammella era rimasta sotto sicuro controllo. E lui s'era probabilmente sentito orgoglioso di controllarla personalmente, di difendere cioè, con efficacia e sollecitudine, la società dal fuoco.
Che nessun vecchio tempio, a Kyoto o altrove, fosse più andato distrutto dal fuoco dal tempo della restaurazione, era appunto una piacevolissima conseguenza di quella educazione. Nei rari, e casualissimi incendi, le fiamme erano state schiacciate, stroncate, domate. Anticamente era stato ben diverso! Il monastero Chion era stato sopraffatto dalle fiamme nel 1431, e in seguito era rimasto danneggiato molte altre volte. Il tempio Nansen nel 1393 aveva avuto distrutti la cappella dell'edificio principale, l'aula dei riti, il padiglione del diamante, il "romitorio della grande nuvola" ed altro. Il tempio Enryaku fu ridotto in cenere nel 1571. Il tempio Kenjin fu incendiato durante una battaglia nel 1562. L'aula Sanjusangen andò distrutta nel 1249. Il tempio Honno s'incendiò nel corso d'una battaglia nel 1582.
In quei tempi le fiamme formavano un tutto continuo e unito. Non venivano isolate minuziosamente e fiaccate, ciascuna di esse stringeva la mano di un'altra riuscendo a fondersi in un solo immane divampare. E gli uomini allora facevano forse altrettanto. Ovunque fosse, un fuoco poteva chiamarne un altro, e subito la sua voce veniva ascoltata. La ragione per cui gli incendi dei templi erano provocati soltanto da autocombustioni, battaglie ed

altre cause accidentali, è che anticamente ad uno come me sarebbe
bastato trattenere il respiro ed attendere nell'ombra. I templi
prima o poi andavano tutti infallibilmente distrutti. Il fuoco
era abbondante e libero: bastava aspettare ed eccolo, sempre
pronto a cogliere l'occasione favorevole, attecchire senza fallo,
e le fiamme tendere la mano ad altre fiamme, e ciò che si doveva
compiere, compiersi. Era stato soltanto per un rarissimo caso che
il Padiglione d'oro l'aveva scampata. Il fuoco divampava
naturalmente, distruzione e negazione erano la norma, i templi
costruiti dall'uomo fatalmente finivano in un rogo - i principî e
la legge buddisti governavano rigidamente la terra. Quand'anche
vi fossero stati dei piromani, essi sarebbero ricorsi con tanta
naturalezza alle forze proprie del fuoco, che nessun cronista
avrebbe sospettato il dolo.
In quei giorni la terra era inquieta. Adesso, nel 1950, non lo
era di meno. Allora molti templi erano andati distrutti a causa
di quell'inquietudine; perché dunque adesso il Padiglione d'oro
avrebbe dovuto essere risparmiato?

Disertando le lezioni, andavo spesso in biblioteca, e in un
giorno di maggio, sulla via del ritorno incontrai Kashiwagi.
Accorgendosi che anche stavolta cercavo di evitarlo, mi seguì con
aria sarcastica. Al pensiero che se avessi corso non avrebbe
potuto, coi suoi piedi sbilenchi, tenermi dietro, per reazione mi
arrestai.
Ansando, Kashiwagi mi afferrò per una spalla.
Le lezioni erano già terminate, dovevano essere le cinque e
mezzo circa. Per non incontrarlo, uscito dalla biblioteca avevo
girato dietro all'università ed avevo poi preso verso ovest per
il viale fiancheggiato dall'alto muro di cinta e dalle baracche
che ospitavano le classi. Su un prato incolto c'era abbondanza di
crisantemi selvatici, mischiati a cartaccia e a bottiglie vuote;
alcuni ragazzi, entrati furtivamente, giocavano a pallone, e le
loro grida per contrasto richiamavano l'attenzione sulle aule che
si scorgevano deserte attraverso le finestre sventrate.
Giunsi ad una capanna che, come indicava il cartello, era il
laboratorio della sezione d'arte floreale. Le foglie degli alberi
di canfora, trasparenti pur nel sole che ormai declinava oltre il
tetto della capanna, proiettavano la loro ombra tenuissima sul
muro di mattoni rossi dell'edificio principale lì a sinistra.
Mattoni rossi, ridenti, al tramonto.
Respirando a fatica, Kashiwagi si appoggiò al muro. Aveva sulle
guance, di solito emaciate, un'animazione inconsueta. O forse era

il riverbero rossigno delle foglie ondeggianti, a lui così estraneo, che dava quell'impressione?
"Sono cinquemila yen!" mi disse: "E alla fine del mese cinquemila e cento! Di questo passo ti diventerà sempre più difficile rimborsarmi."
Tirò fuori la ricevuta che portava sempre con sé, la spiegò e me la mise sotto gli occhi. Poi, forse temendo che le mie mani potessero afferrarla, di scatto la ripose in tasca. Negli occhi mi rimase l'insultante immagine della rossa impronta del mio pollice. Quel mio emblema mi sembrò tremendamente spietato.
"Pagami presto! Nel tuo interesse! Magari col denaro delle tasse, o con quello che ti pare!"
Non risposi. Chi ti obbliga a restituire un prestito quando sei alla vigilia di una catastrofe universale? Fui tentato di accennare a Kashiwagi quanto avevo in mente, ma mi trattenni.
"Non posso capirti se non parli! O ti vergogni forse di balbettare? Oh bella! Ma se lo sa anche questo, che sei balbuziente! Certo, anche questo!" e col pugno colpì il muro di mattoni rossi nel riverbero del sole calante. La sua mano si tinse d'intonaco rossiccio. "Sì, anche questo muro! E non c'è nessuno all'università che non lo sappia!" incalzò.
Continuai a guardarlo imperterrito. In quel momento il pallone sfuggì di mano ad un ragazzo, e ci rotolò tra i piedi. Kashiwagi si chinò per raccoglierlo. Una curiosità perversa mi prese: guardare in che modo i suoi piedi sbilenchi si sarebbero spostati per permettergli di prendere il pallone. Il mio sguardo si concentrò istintivamente su di essi. Se ne accorse con una prontezza quasi diabolica. Drizzò il corpo che aveva appena accennato a piegare, e mi fissò; nel suo sguardo c'era un odio pieno di quella fredda determinazione che gli era propria.
Un ragazzo s'avvicinò quatto quatto, raccolse il pallone in mezzo ai nostri piedi e scappò via. Kashiwagi parlò ancora:
"Bene, se è questo il tuo atteggiamento, so cosa devo fare. Ti assicuro che prima di tornare a casa, il mese prossimo, recupererò tutto il denaro che mi sarà possibile. Ti valga d'avvertimento!"

Dai primi di giugno le lezioni importanti diradarono, e gli studenti cominciarono i preparativi per trascorrere le vacanze nei rispettivi paesi d'origine. Il dieci giugno accadde una cosa che non potrò mai dimenticare.
La pioggia che era continuata ininterrotta fin dal mattino, si fece, di sera, addirittura torrenziale. Dopo cena, mi ero

ritirato a leggere in camera. Verso le otto, dei passi si avvicinarono per il corridoio che dal padiglione degli ospiti conduceva alla grande biblioteca. Doveva essere qualcuno che andava dall'abate, il quale, eccezionalmente, non era uscito. Ma c'era qualcosa di strano in quei passi, risuonavano come pioggia che colpisce aritmicamente l'assito del pavimento. I passi leggeri e regolari del novizio che accompagnava il visitatore, risultavano ancora più felpati del solito, se paragonati a quelli dell'altro che invece erano così marcati da far scricchiolare le tavole del pavimento.

La pioggia rimbalzava sonora sulle scure gronde del Rokuonji. Continuava a riversarsi sull'antico e vasto tempio; le nude, innumerevoli stanze buie e stantie ne erano come intrise. Dalla cucina, dall'alloggio del diacono, da quello del sacrestano, e dal padiglione degli ospiti non si udiva che il rumore della pioggia. Immaginai il Padiglione d'oro dominato da quel torrente. Aprii un poco gli scorrevoli della mia camera. L'angusto centro del giardino, fatto soltanto di pietre, rigurgitava d'acqua che scivolava di sasso in sasso e ne rendeva lucido e nero il dorso. Il novizio, di ritorno dallo studio dell'abate, sporse il capo nel mio sgabuzzino.

"Ho accompagnato dal venerabile maestro lo studente Kashiwagi: non è un vostro amico?" mi disse.

Mi sentii improvvisamente inquieto. Il novizio - era quello miope che di giorno insegnava in una scuola elementare - stava per andarsene, ma io lo arrestai invitandolo ad entrare: non avrei saputo rimanere solo mentre mille congetture mi attraversavano la mente a proposito del colloquio che si stava svolgendo nella grande biblioteca.

Passarono alcuni minuti. Si udì il campanello dell'abate. Insinuandosi nel rumore della pioggia, trillò prolungato e perentorio, poi si arrestò di colpo. Ci guardammo l'un l'altro.

"É per voi," mi fece il novizio evidentemente già al corrente.

Mi feci forza e mi alzai.

La ricevuta con l'impronta del mio pollice stava aperta sul tavolo dell'abate: egli ne sollevò un lembo e me la mostrò, lasciandomi in ginocchio fuori della porta senza neppure dirmi d'entrare.

"Riconoscerai certamente l'impronta del tuo pollice!"

"Sì," risposi.

"Mi hai combinato un bel pasticcio! Un'altra che ne fai e non potrò più tenerti nel tempio, bada! Non è la prima volta..." e l'abate s'interruppe, certo a causa della presenza di Kashiwagi.

"Restituirò io il denaro; puoi ritirarti."

Potei allora guardare Kashiwagi. Era accosciato sulle stuoie, con l'espressione di chi abbia compiuto un'azione altamente lodevole; eppure evitò il mio sguardo. Quando commetteva qualcosa di brutto, assumeva un'aria di estrema onestà, come se l'essenza medesima della sua natura venisse allora genuinamente alla luce. Io ero l'unico a rendermene conto.

Tornato in camera, nel rumore violento della pioggia, nella mia solitudine, mi sentii completamente liberato. Il novizio era già andato via.

"Non potrò più tenerti nel tempio," aveva detto il venerabile maestro. Era la prima volta che udivo parole del genere; era la prima volta che l'abate mi faceva, per così dire, una promessa. Improvvisamente tutto mi fu chiarissimo. In cuor suo egli già doveva pensare d'espellermi. Dovevo affrettare la conclusione.

Se Kashiwagi non avesse agito come aveva agito, probabilmente non ci sarebbe stata l'opportunità di udire quelle parole dell'abate, e forse avrei rinviato l'azione finale. Era stato Kashiwagi, indirettamente, a farmi trovare la forza di marciare spedito: a questo pensiero, uno strano sentimento di gratitudine mi ribollì dentro.

La pioggia non accennava a cessare. Faceva piuttosto fresco; il mio sgabuzzino di poco più di sei metri, circondato da pareti di legno, alla fievole luce della lanterna risultava addirittura desolante. Quella era la dimora dalla quale fra non molto sarei stato certamente scacciato. Era nuda e disadorna; le stuoie scolorite avevano le nere bordure lacere, attorcigliate, e la robusta trama a nudo. Spesso, quando entravo al buio, le dita dei piedi mi s'impigliavano in quelle sfilacciature, ma non le avevo mai riparate. La mia ansia di vita non aveva nulla a che fare con le stuoie.

All'approssimarsi dell'estate, la mia squallida stanza s'impregnava dell'odore acido del mio corpo. Mi sembrava ridicolo essere monaco e avere allo stesso tempo un corpo che odorava come quello di un giovane qualsiasi. Quell'odore penetrava nei grossi pilastri lucidi di nero ai quattro angoli della camera, e nelle vecchie pareti di legno, e poi si diffondeva attraverso la grana patinata dal tempo. Pilastri e pareti s'erano in parte trasformati in creature viventi: immobili ma trasudanti odore di vita.

Gli strani passi di poco prima tornarono a farsi udire lungo il corridoio. Mi alzai ed uscii. Con le spalle contro il pino-barca - la cui prora rivolta in alto era illuminata dalla luce proveniente dallo studio dell'abate, grondante d'acqua e d'un verde cupissimo - Kashiwagi stava paralizzato come un congegno

repentinamente bloccatosi. Quanto a me, mossi le labbra ad un sorriso. Avvedutosene, per la prima volta mostrò sul viso, con mia grande soddisfazione, un sentimento prossimo alla paura.
"Non vuoi entrare un momento?" lo invitai.
"Che c'è? Non tentare di farmi paura, individuo misterioso!"
Alla fine entrò, e con un movimento tardo e involuto come se dovesse accucciarsi, si sedette sul modesto cuscino che gli avevo offerto. Alzò il capo e guardò tutt'intorno. Il rumore della pioggia ci isolava dall'esterno come una spessa cortina. Tra gli spruzzi che colpivano la veranda, si distinguevano le gocce che a caso rimbalzavano contro la carta robusta degli scorrevoli.
"Suvvia, non volermene! Quanto è successo non è stata che una conseguenza, il risultato dell'opera tua," e così dicendo, cavò di tasca una busta con l'intestazione del tempio, e contò delle banconote. Erano soltanto tre da mille yen, nuovissime, appena emesse in gennaio.
"Sono pulite le banconote che hanno qui, eh? Il superiore è tanto pignolo che ogni tre giorni manda il diacono alla banca per cambiare tutti gli spiccioli."
"Guarda! Soltanto tre. Da te e da quel prete c'è ben poco da cavare! Ha detto che non ammette interessi sui prestiti tra colleghi. Ma per sé, fa a modo suo!"
L'imprevista delusione di Kashiwagi mi divertì molto. Risi di tutto cuore, e lui si unì a me. Ma quella breve parentesi d'armonia s'interruppe all'improvviso: smise di ridere, e fissandomi negli occhi parlò con tono di sufficienza.
"L'ho capito, sai. In questi giorni rimugini qualche idea di distruzione, eh?"
Feci fatica a sostenere il suo sguardo. Ma tornai tranquillo: ciò che lui intendeva per "distruzione" era certamente molto diverso da quel che io stavo progettando.
"Ma no... nient'affatto."
"Davvero? Sei un tipo strano; il più strano che abbia mai incontrato."
Sapevo che quel commento era dovuto al sorriso amichevole non ancora scomparso dalle mie labbra, e lo accentuai con la massima sincerità, sicuro com'ero che egli non avrebbe mai indovinato il significato della mia enorme gratitudine.
"Torni al tuo paese?" gli chiesi col tono più cordiale e bonario di questo mondo.
"Be', penso di partire domani. 'Estate a Sannomiya.' Ma mi annoierò anche lì."
"Per un po' non ci vedremo neanche all'università."
"Tanto, non ci vieni mai!"

Poi Kashiwagi si sbottonò frettolosamente la giacca e ne tastò l'interno.
"Prima che me ne dimentichi, te le ho portate pensando di farti piacere. Lo stimavi molto, non è vero?"
Lasciò cadere alcune lettere sul tavolo. Fui sorpreso leggendo il nome del mittente, e lui con aria distratta:
"Leggile," mi fece. "Sono un ricordo di Tsurukawa."
"Eri amico di Tsurukawa?"
"A modo mio. Ma a lui non piaceva di essere considerato amico mio. Ero comunque l'unico con cui si confidasse. Sono ormai tre anni che è morto, e penso di poter rendere note queste sue lettere. Già da un po' avevo in mente di mostrartele, eravate tanto amici..."
Le date delle lettere risalivano a poco prima che Tsurukawa morisse.
Lettere che nel maggio 1947 aveva spedito da Tokyo. A me non aveva mandato neppure un rigo, ma adesso scoprivo che sin dal giorno successivo al suo ritorno nella capitale, aveva scritto costantemente a Kashiwagi. Era senza dubbio la sua scrittura, chiara e minuta, un po' infantile. Mi sentii preso da una leggera gelosia. Tsurukawa, che avevo sempre creduto sincero nella sua purezza, e che non aveva mancato di disapprovare ripetutamente i miei rapporti con Kashiwagi, mi aveva poi mantenuta segreta quella relazione.
Cominciai a leggere in ordine cronologico quelle lettere scritte in minuti caratteri su sottili fogli d'appunti. Il periodare era incredibilmente contorto, le idee oscure e appena accennate, un insieme tutt'altro che facile da comprendere; pure, da quelle frasi stentate trapelava un tormento che gradualmente mi si impose in tutta la sua evidenza. Mentre leggevo, cominciai a piangere; e allo stesso tempo mi sorpresi della banale natura di quella infelicità.
Sembrava semplicemente una piccola disavventura amorosa, nient'altro che l'amore sfortunato di un giovane semplice per una ragazza ostacolata dai genitori. Ma un brano, forse la descrizione involontariamente esagerata dei suoi sentimenti, mi colpì profondamente:

Ora, quando ci penso, mi sembra che questo amore sia stato infelice proprio a causa dell'infelicità che è dentro di me. Fin dalla nascita il mio animo è stato buio e triste. Posso dire di non aver mai conosciuto la luce della serenità.

L'ultima lettera s'interrompeva bruscamente, e leggendola mi

sorse un dubbio che fino allora non mi aveva neppure sfiorato lontanamente.
"Sembrerebbe quasi..." cominciai a dire, e Kashiwagi annuì.
"É così. Si è suicidato. Ne sono più che convinto. La famiglia tirando in ballo la storia dell'autocarro ha voluto forse salvare le apparenze."
Balbettanto di indignazione, lo incalzai:
"Gli avrai almeno risposto!"
"Sì. Ma la mia lettera deve essere arrivata quand'era già morto."
"E cosa gli scrivesti?"
"Che non doveva morire. Soltanto questo."
Ammutolii.
La profonda fiducia che riponevo nel mio intuito, si era dimostrata fallace. Kashiwagi l'aveva sancito.
"Be', che te ne pare? Queste lettere hanno cambiato il tuo punto di vista sulla vita, no? I tuoi progetti sono andati tutti all'aria, non è vero?"
Era chiaro perché Kashiwagi m'aveva mostrato quelle lettere ora, a distanza di tre anni. Tuttavia, nonostante la scossa subita, un ricordo mi rimaneva ancora: il ricordo dei raggi di un sole mattutino filtrante tra gli alberi che disegnava minuti arabeschi sulla camicia bianca di un giovane disteso nell'erba folta d'estate. La morte m'aveva rivelato uno Tsurukawa che ignoravo, ma nonostante tutto, ciò che egli custodiva nel suo cuore non era perito con lui, rigermogliava invece sotto una diversa forma di realtà. Ero giunto a credere più che nel ricordo in sé, nel significato che per me aveva avuto; e tanto profondamente che se avessi smesso, sarebbe crollata la mia vita medesima.
Nello sguardo di cui Kashiwagi mi gratificò, c'era tutta la sua soddisfazione per aver annichilito la mia arroganza.
"E allora? Ti si è come spezzato qualcosa dentro, non è vero? Ma sì, vedi? Non sopporto che un mio amico abbia in sé un'evidente vulnerabilità, e la mia gentilezza mi spinge ad eliminarla."
"E se quella tal cosa non si fosse ancora spezzata?"
"Smetti di essere così infantilmente cocciuto nel non voler riconoscere la sconfitta!" fece lui con un sorriso di scherno.
"Vorrei che tu capissi. É la conoscenza che trasforma questo mondo. Null'altro può farlo. Solo la conoscenza può riuscirci, pur lasciandolo com'è. Mi segui? Se lo sai intendere, il mondo ti appare immutabile e al tempo stesso in eterna trasformazione. Potresti chiedermi quale mai ne sia l'utilità, e ti rispondo

subito che gli uomini hanno avuto l'arma della conoscenza per poter sopportare la vita. Per gli animali non è necessario: essi non sanno di dover sopportare la vita, non sanno niente. Con la conoscenza, l'intollerabilità stessa della vita diventa un'arma, senza esserne peraltro minimamente alleviata. Questo è tutto."
"Non credi che ci sia altro modo per sopportare la vita?"
"Nessuno. Se non la pazzia, o la morte!"
"Ciò che trasforma il mondo non è affatto la conoscenza," ribattei d'impeto, rischiando di svelarmi: "Ciò che trasforma il mondo è l'azione, soltanto l'azione."
Com'era prevedibile, Kashiwagi accolse la mia affermazione col raggelante sorriso che sembrava tenersi incollato sulle labbra.
"Ci siamo! Eccoci con l'azione. Evidentemente non ti rendi conto che la bellezza che tanto t'attrae, non fa che sonnecchiare, mai sazia, al riparo della conoscenza. É come nella parabola di Nansen uccide il micio, ricordi? Vi si parla appunto d'un gatto incomparabilmente bello. La ragione per cui le due fazioni se lo disputano è che entrambe vogliono proteggerlo, accudirvi, farlo dormire a sazietà al riparo della loro conoscenza. Ma il reverendo Nansen è uomo d'azione, e si sbarazza definitivamente del gatto uccidendolo. Joshu, sopravvenuto, si mette le scarpe sul capo. E, col suo gesto, è questo che vuol significare. Egli sa che la bellezza è qualcosa che deve dormire sotto la protezione della conoscenza. Ma non esiste una conoscenza individuale che appartenga a questo o a quello. É il mare di tutti, i campi di tutti, tutte quante le condizioni dell'umana esistenza. Questo penso che Joshu volesse significare. Ora tu vuoi fare la parte di Nansen, non è vero? Ebbene, la bellezza, la bellezza che tanto t'attrae, è il fantasma del resto, di tutto il resto che è affidato alla conoscenza insita nell'anima umana. É il fantasma che tu definisci 'l'altro modo di sopportare la vita.' Si potrebbe ben dire che di fatto essa non esista. Ma è proprio la conoscenza a darle tanta forza, a concederle tutta la realtà che può. Dal punto di vista della conoscenza, la bellezza non è affatto consolazione; potrà essere donna, moglie, ma non consolazione. Tuttavia, dal connubio, fra la bellezza - che non è mai consolazione - e la conoscenza, qualcosa nasce. Sia pure evanescente, come bolla di sapone, senza speranza. É ciò che la gente chiama arte."
"La bellezza..." e m'interruppi sopraffatto dalla balbuzie: era una sensazione non ancora precisa, ma mi aveva percorso, come un brivido, il dubbio che proprio la mia concezione della bellezza fosse all'origine della mia balbuzie. "La bellezza," ripresi, "le cose belle, sono ormai miei nemici mortali."

"La bellezza nemica mortale?" ribadì Kashiwagi spalancando gli occhi. Poi la solita filosofica e divertita espressione gli riapparve sul viso. "Che cambiamento! A sentirti parlare così, mi convinco che dovrò rimettere a fuoco le lenti della mia conoscenza!"
Continuammo per molto a parlare scambiandoci idee amichevolmente. La pioggia non era ancora cessata. Al momento d'andarsene, Kashiwagi mi parlò di Sannomiya e del porto di Kobe, che ancora non conoscevo, e delle gigantesche navi che salpavano d'estate. Mi tornò alla mente Maizuru. Per una volta le nostre opinioni coincidevano: studenti poveri, condividevamo gli stessi sogni ad occhi aperti; concordavamo che non era possibile che né la conoscenza né l'azione, quali che fossero, rivaleggiassero con la gioia di vedere una nave far vela.

Capitolo nono

Secondo me non fu un mero caso che l'abate mi si mostrò cortese proprio quando avrebbe avuto più motivo d'essere diffidente. Cinque giorni dopo che Kashiwagi aveva riscosso il suo credito, il venerabile maestro mi chiamò e mi consegnò tremilaquattrocento yen per le tasse del primo trimestre, trecentocinquanta per le spese di trasporto, e cinquecentocinquanta per le spese di cancelleria. Era regola pagare le tasse universitarie prima delle vacanze estive, ma dopo quanto era accaduto mai più pensavo che l'abate mi avrebbe dato il denaro necessario; e quand'anche avesse voluto essere generoso, c'era per lo meno da aspettarsi che lo mandasse direttamente all'università.
Sapevo benissimo, però, che al di là di quel gesto, la sua fiducia in me era semplicemente una finzione. Quella sua cortesia senza una parola di commento mi faceva tanto pensare alla sua carne rosea. Una carne piena di falsità, una carne che concedeva fiducia a ciò che non la meritava e tradiva quel che invece l'avrebbe meritata; una carne che nonostante tutto rimaneva inattaccata dalla decomposizione, e si rigenerava sempre ugualmente distesa, tiepida, colorita.
Come all'apparire del poliziotto nella locanda di Yura ero stato colto dal terrore di esser stato scoperto, adesso temevo - ed era quasi un incubo - che l'abate avesse indovinato il mio disegno e tentasse col denaro di sviarmi dall'azione conclusiva. Mi rendevo conto che fin quando avessi conservato quel denaro, non avrei mai avuto il coraggio d'agire. Dovevo trovare al più presto il modo per spenderlo: un modo tale che, venutone a conoscenza, il venerabile maestro non avrebbe potuto fare a meno

d'infuriarsi e di scacciarmi dal tempio.
Quel giorno ero di turno in cucina. Dopo cena, mentre risciacquavo le scodelle di legno, guardai distrattamente verso il refettorio già deserto. All'ingresso, su un pilastro annerito e lustro, era affisso un cartello quasi completamente scolorito:

ATAKO ISCRIZIONE SACRA
CHE IL FUOCO STIA LONTANO

Immaginai un fuoco pallido ghermito e represso da quella sorta di talismano. Ciò che fin allora era stato per me emblema di vivacità, ora, sgominato da quella vecchia insegna, m'appariva esanime, agonizzante. Mi si crederà se dico che in quel momento la visione del fuoco giunse a suscitarmi un senso di libidine? Ma non era forse naturale che essendo la mia volontà di vivere sostenuta dal fuoco, questo divenisse anche oggetto della mia voluttà? La mia brama andò assumendo la plastica forma del fuoco, e le fiamme, come consapevoli che io le osservavo di tra i pilastri, sembravano fanciulle agghindate con grazia. Ecco: le mani, le gambe e il delicatissimo seno.
La sera del diciotto giugno, misi in tasca il denaro, sgattaiolai fuori del tempio e mi diressi verso il quartiere Kita-Shinchi comunemente chiamato Gobancho. Avevo sentito dire che lì si spendeva poco e che si usava cortesia con quelli del clero. Il Gobancho distava dal tempio poco più di mezz'ora.
Era una sera terribilmente umida, e la luna si distingueva a malapena nel cielo velato di foschia. Indossavo una casacca sopra dei pantaloni kaki, e avevo i geta ai piedi. Di lì a qualche ora avrei ripercorso quella stessa strada in quel medesimo abbigliamento; stentavo a credere che però interiormente sarei stato diverso.
Era indubbio che avevo deciso di distruggere il Padiglione d'oro allo scopo di vivere, e tuttavia quanto stavo per fare aveva il sapore di un preparativo di morte. Mi stavo avviando verso un quartiere del piacere così come può farlo uno che prima di suicidarsi abbia deciso di non morire proprio vergine. Ma siatene certi: quell'uomo non fa che apporre la propria firma ad una formalità prescritta, e non per questo potrà diventare "un altro."
Questa volta non avevo da temere l'impedimento ripetutamente verificatosi allorché il Padiglione d'oro s'era intromesso tra me e la donna che mi stava accanto. Perché adesso non sognavo più, non m'illudevo più di partecipare alla vita per mezzo dell'unione sessuale. La mia vita era ora orientata altrimenti, e le mie

azioni non costituivano che le tappe del mio procedere
inesorabile verso lo scopo finale.
Così m'andavo ripetendo; ed ecco che mi tornarono vive alla
mente le parole di Kashiwagi: "Le prostitute non scelgono i
clienti per amore. Ne prendono di ogni tipo - vecchi, straccioni,
orbi, belli, e, se non lo sanno, magari anche lebbrosi. Questa
indifferenza, su una base d'uguaglianza, mette a proprio agio gli
uomini ordinari, ed essi si pagano la prima donna che capita; ma
a me non piace. Non posso sopportare che uno perfettamente
normale sia trattato come me. Me ne sentirei diminuito."
Era inopportuno rammentarmi adesso quelle parole. Ma io, a
parte la balbuzie e a differenza di Kashiwagi, non avevo nessuna
vera deformità, e mi sarebbe bastato che mi considerassero di una
bruttezza comune.
Ma nello stesso tempo mi domandavo se l'intuito femminile non
avrebbe riconosciuto sulla mia brutta fronte il marchio della
predestinazione al crimine. Di nuovo inquieto, quasi non riuscii
più a camminare. Alla fine, stanco di pensare, non ero neppure
più certo se stessi per perdere la verginità allo scopo ultimo
d'incendiare il Padiglione d'oro, o se viceversa avessi in mente
d'incendiare questo per soddisfare un segreto desiderio di
perdere la verginità. Allora, chissà perché, mi tornò alla
memoria la semplice, solenne frase: "i travagli dell'umanità," e
camminando continuai a ripeterla più e più volte in un bisbiglio.
Ad un certo punto, là dove terminavano le sale dei biliardini e
le mescite rumorose e sfarzose di luci, scorsi d'angolo una
teoria ordinata di fredde luci fluorescenti e di diafane lanterne
di carta bianca.
Sin da quando ero uscito dal tempio, ero stato preso
dall'assurda idea che proprio in quell'angolo della città stesse
nascosta Uiko resuscitata. E quella suggestione mi dava forza.
Giacché avevo deciso di distruggere il Padiglione d'oro, ero
come tornato allo stato di purezza incontaminata della mia
infanzia. Avrei quindi potuto incontrare di nuovo le persone e
gli eventi della prima parte della mia esistenza.
Benché mi avviassi ormai verso la vera vita, tristi
presentimenti mi andavano da giorni inspiegabilmente opprimendo,
come se da un momento all'altro dovesse visitarmi la morte; e io
pregavo che in qualche modo fallisse il bersaglio fintanto che
non avessi incendiato il Padiglione d'oro. Ero sanissimo, né
recavo su me segni premonitori di qualche malattia. Tuttavia,
ogni giorno che passava, sentivo più forte la responsabilità di
provvedere alle varie necessità fondamentali del mio essere, una
responsabilità che gravava soltanto sulle mie spalle.

Il giorno innanzi, durante le pulizie m'ero graffiato con la granata di bambù, ed era bastata quella ferita da nulla per rendermi inquieto. Mi ero subito rammentato di un poeta morto per essersi punto con le spine di una rosa. La gente ordinaria che avevo intorno non si sarebbe certo preoccupata per così poco; ma io ero divenuto una creatura eletta, e non sapevo quale morte potesse riservarmi il destino. Fortunatamente la ferita non mi si era infettata, e ormai, anche se la comprimevo, mi dava appena un lievissimo dolore.

Naturalmente, prima di recarmi al Gobancho avevo preso tutte le precauzioni di carattere sanitario. Il giorno innanzi ero andato in una farmacia lontana ove non mi avevano mai visto e avevo comprato dei preservativi di gomma. Quella pellicola quasi impalpabile aveva un aspetto quanto mai fiacco e malsano. Alla sera ne provai uno. Lì - fra illustrazioni scarabocchiate con la matita rossa, un calendario dell'ente del turismo di Kyoto, e un testo ad uso delle scuole Zen aperto proprio alla trattazione della magia dell'aspetto - quanto tenevo in mano appariva come un'infausta immagine buddista vitrea e cinerea, senza occhi né naso. Il suo aspetto sgradevole mi fece d'un tratto pensare all'atroce rito della circoncisione, di cui ormai è rimasto soltanto un vago ricordo.

Imboccai la traversa fiancheggiata da lanterne di carta.

Le cento e più case della via erano identiche l'una all'altra.

Si diceva che se un criminale si fosse affidato al padrone del quartiere, avrebbe potuto nascondersi con estrema facilità. Se arrivava la polizia, bastava che il padrone pigiasse un bottone e subito un campanello trillava in ciascuna delle case avvisando il fuggiasco del pericolo.

Ogni casa aveva a lato dell'ingresso una buia finestra a grata, e tutte erano a due piani. Vecchi massicci tetti a tegole d'una medesima altezza s'inseguivano sotto la luna offuscata dall'umidità. Ad ogni uscio, una specie di festone blu scuro con su scritto in bianco "Qualità di Kyoto," e una tenutaria nel suo camice bianco che si sporgeva a scrutare la strada. Non provavo nulla che somigliasse anche lontanamente al piacere. Mi sentivo abbandonato dall'ordine del mondo; come se, uscito io solo dai ranghi, mi trascinassi a fatica per una landa deserta. Dentro di me, il desiderio stava accucciato, raggomitolato su se stesso volgendomi il dorso ingobbito.

Comunque sia - mi dicevo - bisogna che lo spenda qui il mio denaro. Devo spenderlo qui, tutto. Soltanto così darò all'abate un eccellente pretesto per espellermi.

Se questo era ciò che veramente volevo, mi pareva

consequenziale una certa gratitudine al venerabile maestro.
Forse perché era ancora presto, il quartiere appariva scarsamente frequentato. Lo scalpiccio dei miei geta risuonava chiarissimo. Le monotone voci di richiamo delle tenutarie sembravano fluttuare sinuose nell'aria umida e greve della stagione piovosa. Le dita dei miei piedi stringevano con forza le stringhe allentate degli zoccoli. E intanto pensavo: "Tra le vivide luci che quando finì la guerra a lungo guardai dalla cima del monte Fudo, v'erano di certo anche le lanterne di questo quartiere."
Là dove mi stavano portando le gambe, doveva esserci Uiko.
All'angolo di un crocevia sorgeva una di quelle case; recava l'insegna di "Grande cascata." Senza pensarci su, passai sotto il festone. Mi trovai in una camera non molto grande, col pavimento di mattonelle; in fondo erano sedute tre donne che avevano l'aria di chi è stanco d'attendere il treno. Una di loro indossava un kimono ed aveva una benda intorno al collo. Delle altre due, in abito occidentale, una stava a capo chino e si guardava il polpaccio che, tirata giù la calza, si sfregava energicamente.
Uiko non c'era. Questo mi tranquillizzò.
La donna che si stava grattando alzò il viso come un cane al richiamo del padrone. La sua faccia tonda e forse un po' gonfia aveva la semplicità di un disegno infantile, e nonostante lo spesso strato di cipria e rossetto, quel volto proteso a guardarmi mi fece un'impressione d'onestà. Mi guardò con l'espressione di istintiva simpatia che si può rivolgere ad uno sconosciuto all'angolo d'una strada. I suoi occhi finsero d'ignorare il desiderio che era in me.
Dal momento che Uiko non c'era, una donna o l'altra non avrebbe fatto differenza. Avevo ancora la superstizione che ogni scelta, ogni ansia avrebbe per me comportato il fallimento. Come quelle donne non avevano la libertà di scegliere i loro clienti, così anch'io avrei voluto non dover fare nessuna scelta. Dovevo evitare che l'idea terrificante della bellezza che fiacca gli uomini s'intromettese.
"Quale vuoi?" mi domandò la tenutaria.
Indicai quella che si stava grattando. L'arrossamento, che ora le si andava estendendo sulla gamba, forse provocato da una delle zanzare che s'addensavano basse sul pavimento, era ciò che casualmente aveva legato quella donna a me. Grazie a quell'infiammazione, lei si era acquistato il diritto di essere mia testimone.
Il salottino in cui fui accompagnato, era minuscolo e privo di gusto: qualcosa che somigliava ad una fonte lustrale stava al

posto del tokonoma, con sopra, messi a caso, una statuetta del dio della fortuna e un soprammobile rappresentante un gatto che con le zampette anteriori faceva cenno d'entrare. Al muro erano appesi un cartello con la dettagliata esposizione delle regole della casa, e un calendario. Dal soffitto pendeva una lampadina di non più di trenta o quaranta candele. Attraverso la finestra spalancata giungeva lo scalpiccio dei passanti in cerca di piacere.
La padrona mi domandò se mi sarei fermato anche la notte. Per una visita breve la spesa era di quattrocento yen. Ordinai uno spuntino con del sakè.
Neanche dopo che la tenutaria fu ridiscesa a pianterreno per prendere quanto avevo chiesto, la ragazza mi venne accanto. Lo fece solo quando vi fu sollecitata dalla padrona rientrata pochi minuti dopo. Notai allora che il labbro superiore, proprio sotto il naso, era infiammato. Quella ragazza doveva proprio avere l'abitudine d'ammazzare il tempo strofinandosi e grattandosi: e non soltanto le gambe. Ma quella traccia di rosso poteva anche essere semplicemente uno sbaffo della matita per le labbra.
Quella era la mia prima visita ad una casa di tolleranza, perciò certi particolari senza importanza m'incuriosivano tanto. Mi sforzavo di vedere in ogni cosa un'attestazione del piacere, della voluttà. Osservavo tutto come se avessi voluto farne una fedele calcografia, e così, inalterato, me lo tenevo a fuoco dinanzi agli occhi.
"Devo avervi già visto!" fece la ragazza dopo avermi detto di chiamarsi Mariko.
"Ma è la prima volta."
"Ma no! Davvero è la prima volta?"
"Veramente."
"Dev'essere proprio così. Ti tremano un po' le mani."
Fu allora che mi accorsi che la mano con cui tenevo la coppa del sakè era scossa da un tremito.
"Se è vero," intervenne la padrona, "Mariko stasera è fortunata."
"Capirò subito se è vero o no!" concluse la ragazza col tono dell'esperta.
Nelle sue parole però non c'era sensualità; capii d'istinto che la sua mente era in quel momento lontana dal mio corpo, dal suo, e vagava divertita in un mondo di trastulli infantili. Mariko indossava una camicetta verde pallido su una gonna gialla. Aveva soltanto i pollici laccati di rosso, come se avesse preso in prestito dello smalto e per gioco si fosse tinta solamente quelle due dita.

Entrammo in una camera da letto piuttosto spaziosa; Mariko
allungò un piede sulla materassina già preparata sopra le stuoie,
e tirò un lungo cordoncino che pendeva da un paralume. La luce
pose in risalto i vivaci colori della coperta di mussolina
stampata. Da parte, c'era un elegante tokonoma adorno d'una
bambola francese.
Mi spogliai con la massima disinvoltura. Mariko si gettò sulle
spalle un accappatoio rosa pallido, e abilmente si sfilò di sotto
l'abito. Bevvi abbondantemente dell'acqua che stava sul comodino.
"Siete un bevitore d'acqua, eh?" fece Mariko al rumore delle
mie sorsate, e rise continuando a voltarmi le spalle.
Entrò nel letto, ci guardammo l'un l'altra, poi seguendo con la
punta di un dito il profilo del mio naso, ancora mi disse:
"É veramente la prima volta?" e rise.
Pur nell'incerta luce della lampada sul comodino, non
tralasciai di guardare: era la prova che vivevo. Era la prima
volta che vedevo due occhi così vicini ai miei. La legge della
distanza che fino allora aveva dominato il mio mondo, crollava.
Qualcuno aveva senz'ombra di timore invaso la mia esistenza, il
suo corpo e il cattivo profumo sulla sua pelle avevano insieme
provocato una montagna d'acqua che poco a poco mi aveva sommerso.
Era la prima volta che vedevo il mondo di un altro disciogliersi
a tal modo.
Fui trattato come se fossi anch'io parte integrante
dell'universo: non l'avrei mai supposto. Mentre mi spogliavo,
molte altre cose insieme ai miei indumenti mi si erano rimosse di
dosso: la balbuzie, la miseria, la bruttezza. Quella sera certo
soddisfeci il mio desiderio, pur stentando a credere che fossi io
proprio a godere. Vaga, quasi lontana, sorse la sensazione che
tanto a lungo mi aveva evitato; poi scomparve. Repentinamente mi
distaccai dalla ragazza, posai il mento sul guanciale, e con la
mano mi battei leggermente il capo intorpidito dal freddo. Poi mi
sentii sopraffatto dallo sconforto come se fossi stato ormai
abbandonato da ogni cosa, ma tuttavia non piansi.
Soddisfatti i sensi, rimanemmo a giacere discorrendo, ma io
udivo solo vagamente la ragazza che mi raccontava di come fosse
giunta in quel luogo da Nagoya: tutti i miei pensieri erano in
quel momento rivolti al Padiglione d'oro. Si trattava in realtà
soltanto di astratte riflessioni, tanto diverse da quelle gravi,
elucubrate e vive di sempre.
"Verrete ancora, spero," mi disse Mariko, e da quelle parole
intuii che dovesse avere qualche anno più di me.
Certo, non c'era dubbio, era più anziana di me. Il suo seno
quasi mi sfiorava, madido di sudore. Era mera carne e mai si

sarebbe potuto trasformare nel Padiglione d'oro. Lo toccai timidamente con la punta di un dito.
"Dev'essere una novità per voi!"
Quindi Mariko si alzò a sedere nel letto, fissò uno dei suoi seni e lo scosse lievemente come se giocasse con una bestiolina. La breve oscillazione di quella carne mi rammentò il tramonto sulla baia di Maizuru. La rapidità con cui il sole declinando muta, sembrò fondersi nella mia mente con la mutevolezza di quella carne. E mi consolò il pensiero che, come il sole della sera infine scompare sotto i molteplici strati di nubi, così la carne dinanzi a me sarebbe presto sprofondata nelle tenebre della notte.

Il giorno successivo tornai alla stessa casa e chiesi della medesima donna. Non lo feci soltanto perché avevo ancora molto denaro: la prima volta, l'atto m'era sembrato terribilmente meschino a paragone dell'estasi che avevo immaginato, ed era perciò indispensabile che riprovassi. Una delle molte differenze che mi distinguevano dagli altri, era appunto la tendenza a voler rendere le mie azioni simili all'immagine che di esse mi ero precostituita nella mente, o piuttosto il puntiglio di renderle fedeli ad una sorta di memoria. Non potevo infatti liberarmi dalla suggestione che ogni mia singola azione, ogni mia gioia fosse già stata da me precedentemente sperimentata in una forma più vivida e brillante. Anche nel caso del piacere fisico, mi pareva che in un tempo imprecisato ed in un certo luogo di cui non mi rammentavo più - forse con Uiko - avessi conosciuto una forma ancor più violenta di godimento, una sensualità che quasi m'aveva interamente intorpidito. Questa sensazione era la sorgente delle mie gioie attuali, le quali si limitavano dunque ad attingervi.
Ero certo che in un remoto passato, chissà dove, avevo assistito ad un tramonto d'incomparabile fulgore: era mia colpa se tutti gli altri tramonti successivi m'erano apparsi più o meno scoloriti?
Il giorno innanzi Mariko mi aveva trattato fin troppo come un cliente comune, e questa volta pensai di portare con me un libro acquistato insieme ad altri in una bottega di volumi usati. Si trattava dell'opera Dei delitti e delle pene del Beccaria. Questo libro di un giurista italiano del XVIII secolo era scipito come un pranzo a prezzo fisso, composto esclusivamente coi classici schemi del razionalismo illuministico; ed io, letta qualche pagina, l'avevo gettato via. Ma pensavo che il suo titolo potesse

interessare Mariko.
Mariko mi accolse col suo sorriso stereotipato, un sorriso che non recava nessuna traccia del nostro precedente incontro. La sua cordialità verso di me era quella che si può mostrare ad un estraneo incontrato per caso nella strada: forse perché anche il suo corpo era un angolo di strada.
Ci sedemmo insieme alla tenutaria nel salottino, ed io mostrai una certa abilità nell'usanza tradizionale di scambiarsi le coppe di sakè.
"Porgete la coppa con proprietà! Siete giovane ma di etichetta ve ne intendete!" disse la padrona.
"Ma se venite qui ogni giorno, il vostro superiore non vi rimprovererà?" intervenne Mariko, e notando la mia espressione di sorpresa: "Eh, vi ho capito!" riprese. "Oggi che tutti i giovani portano i capelli lunghi alla 'regency,' uno che, come voi, li porti a spazzola non può che appartenere al clero. Le sappiamo queste cose... quelli che poi diventano preti famosi, in gioventù passano tutti di qui! Bene, vi faccio ascoltare qualcosa?" E d'improvviso cominciò a cantare una canzone in voga, sulla vita delle donne dei porti.
Andammo nella camera da letto. Ormai accostumato, mi destreggiai in tutto agevolmente. Questa volta intravvidi il piacere, ma non quello che avevo immaginato: era soltanto l'inconsistente soddisfazione di sapermi ormai adeguare alle circostanze.
Quando tutto fu finito, la donna mi fece un patetico sermone che denunciava la sua età. Per un attimo fui scosso.
"Penso che fareste meglio a non venire tanto spesso qui. Siete una persona seria, ne sono certa. Non dovreste lasciarvi prendere da questo genere di cose, ma piuttosto impegnarvi nella vostra preparazione; certo mi fa piacere se venite, ma voi capite perché parlo così."
Certamente aveva imparato quel discorsetto da un romanzo d'appendice. Le sue parole non rivelavano nessuna partecipazione, nessun personale convincimento. Ella stava semplicemente imbastendo una scenetta in cui mi usava come partner nella speranza di conquistarmi alla sua infatuazione. La conclusione ideale per lei sarebbe stata che io le rispondessi piangendo.
Ma io non piansi. Presi invece il volumetto dal comodino e glielo posi sotto il naso. Docilmente ne sfogliò le pagine; poi, senza una parola se ne sbarazzò. Il libro era già lontano dalla sua memoria.
Mi auguravo soltanto che ella, incontrandomi, avesse intuito qualcosa. Mi auguravo che si avvicinasse a comprendere che

partecipava ella stessa, in certo modo, alla distruzione del
mondo. Dopo tutto, non era cosa da trascurarsi neppure per una
come lei. Mi sentii impaziente, ed infine blaterai qualcosa che
non avrei mai dovuto dire.
"Fra un mese... sì, fra un mese si parlerà molto di me sui
giornali. Ricordatene!"
Quando finii di parlare, il mio cuore era sconvolto. Ma Mariko
rise. Rise agitando il seno, poi mi gettò uno sguardo e tentò di
trattenersi, ma di nuovo scoppiò in risate che le scossero tutto
il corpo. Certamente non sapeva lei stessa cosa vi fosse di tanto
comico; se ne rese conto e s'arrestò.
"Cosa ti fa ridere?" le chiesi stupidamente.
"Be', dite delle fandonie! Oh, che buffo, e come le dite
grosse!"
"Non dico fandonie."
"Smettete! Oh, che buffo! Morirò dal gran ridere! Che bugiardo,
e con quel viso serio...!"
Continuò a ridere. Il vero motivo delle sue risate era
probabilmente stato quel mio tremendo balbettare mentre
enfaticamente accennavo alla fine del mondo. Comunque non mi
credé minimamente.
Era un'incredula. Se un terremoto avesse squarciato la terra
dinanzi ai suoi occhi, non vi avrebbe creduto. Se il mondo fosse
crollato, probabilmente sarebbe stata l'unica a rimanere
incolume. Perché Mariko credeva soltanto in ciò che accadeva
d'accordo con le sue idee, e poiché queste non ammettevano che il
mondo potesse crollare, assolutamente nulla l'avrebbe potuta
convincere del contrario. Sotto questo aspetto, somigliava a
Kashiwagi. Mariko era il corrispettivo femminile di Kashiwagi, un
Kashiwagi che non pensava. Quando la conversazione terminò, ella
si sedette in mezzo al letto, a seno nudo, e prese a
canticchiare. La sua vocina si fondeva con il ronzio di una mosca
che le volava intorno e che ad un tratto le si posò su un seno.
"Oh, che solletico!" disse lei, soltanto.
La mosca le si appiccicò al seno. Con mia grande sorpresa,
Mariko non sembrò trovarla poi tanto sgradevole.
Si udiva la pioggia sulle gronde, fitta e violenta come se si
riversasse tutta soltanto su quel tetto. Pareva come se, smarrita
la strada, si concentrasse tutta in quel punto, incapace di
espandersi. Quel rumore era isolato dalla vastità della notte,
così come il luogo in cui mi trovavo; era il rumore di un mondo
circoscritto come quello illuminato dalla debole lampada sul
comodino.
Considerando che le mosche prediligono la materia putrefatta,

si doveva forse credere che il corpo di Mariko avesse già cominciato a guastarsi? La sua totale incredulità era forse indice di putrefazione? Era perché abitava in un mondo soltanto suo, che le mosche la preferivano? Non riuscivo a capire.
Ad un tratto mi accorsi che Mariko si era addormentata; sul suo seno, rotondo come il disco di luce che lo illuminava, pure la mosca giaceva immobile, come preda d'un sonno improvviso.

Non tornai più alla "Grande cascata." Avevo già fatto ciò che dovevo. Mancava soltanto che l'abate sapesse come avevo speso il denaro delle tasse universitarie, e poi sarei stato espulso dal tempio.
Comunque non rivelai nulla che potesse servirgli da traccia.
Non era necessaria nessuna confessione: poteva scoprire tutto senza il mio aiuto.
Non sapevo neanch'io spiegarmi perché attendessi tanto, confidando unicamente nelle capacità del venerabile maestro.
Perché volevo dipenderne? Perché avrei dovuto lasciare che la mia azione conclusiva tardasse fino alla mia espulsione? E del resto, ero conscio, come ho già detto, dell'impotenza del reverendo Dosen.
Alcuni giorni dopo la mia seconda visita a Mariko, potei confermare quel mio giudizio. Di buon mattino, prima che il parco venisse aperto ai visitatori, Dosen uscì per una passeggiata intorno al tempio. Era cosa molto insolita per lui. Si avvicinò a me, che insieme ad altri seminaristi stavo spazzando, e ci rivolse uno sbiadito cenno di ringraziamento per la nostra fatica. Poi, nella sua bianca veste vaporosa, si diresse verso la scala di pietra che conduceva all'Yukatei. Evidentemente voleva recarsi lassù per prepararsi da solo del tè e schiarirsi la mente.
Il cielo recava ancora traccia di un'alba violenta; sullo sfondo azzurro del cielo, filacciose nubi avevano ancora un colore violetto. Pareva che non riuscissero a liberarsi del loro rossore.
Terminate le pulizie, i miei compagni tornarono nell'aula principale del tempio. Io mi incamminai per il sentiero che conduceva fin oltre lo Yukatei alle spalle della grande biblioteca, giacché pure le pulizie di quel luogo erano affidate a me. Con la granata in mano, salii i gradini di pietra fiancheggiati da uno steccato di bambù, e giunsi vicino al Padiglione. Gli alberi erano ancora bagnati della pioggia caduta fino alla sera innanzi. Il chiarore dell'alba si rifletteva nelle

gocce di rugiada abbondanti sui cespugli e simili a rosse bacche spuntate fuori stagione. Le ragnatele che si estendevano da una goccia all'altra erano anch'esse lievemente arrossate e tremolanti.
Guardando tutt'intorno, fui preso da una sorta di commozione per come tutto sulla terra rifletteva così sensibilmente i colori del cielo. Anche l'umidità che avvolgeva il tempio derivava interamente dal cielo. Ogni cosa era rorida come per una generosa benedizione celeste, e trasudava un odore misto di putrefazione e di freschezza; le cose infatti non sanno come rifiutare. Presso il Padiglione Yukatei stava la famosa "torre della stella del nord," così ricordata in un'antica cronaca: "La stella del nord qui ristà, e tutte le miriadi di stelle le rendono omaggio."
L'attuale torre comunque non era la stessa che sorgeva al tempo in cui dominava Yoshimitsu. Era stata ricostruita da appena un secolo nella foggia rotonda tipica dei padiglioni per il tè.
Nell'Yukatei non scorsi l'abate: doveva trovarsi appunto nella "torre della stella del nord."
Non volevo trovarmi da solo faccia a faccia con lui. Camminai silenzioso lungo lo steccato, piegandomi in modo da non essere scoperto.
La torre era aperta. Nel tokonoma si vedeva un dipinto di Maruyama Okyo dinanzi a cui era disposto un tempietto buddista finemente scolpito in legno di sandalo ormai annerito dalle centinaia d'anni trascorse da quando era giunto dall'India. Sulla sinistra v'era una mensola in stile Rikyu, in legno di gelso; notai anche il dipinto sugli scorrevoli. Ogni cosa era come m'attendevo, eccetto la figura dell'abate. Istintivamente alzai il capo al disopra dello steccato, e guardai meglio.
In un angolo buio della camera, accanto ad un pilastro vidi qualcosa che somigliava ad un grosso fagotto bianco. Aguzzai lo sguardo e ravvisai il venerabile maestro. La sua figura abbigliata di bianco era ripiegata fino all'inverosimile, rannicchiata con la testa fra le ginocchia e il viso coperto dalle lunghe maniche della tonaca.
L'abate stava immobile. Mentre lo guardavo fui percorso da una ridda di pensieri contrastanti. Dapprima pensai che fosse in preda ad una sorta di delirio improvviso: avrei dovuto avvicinarmi, soccorrerlo?
Subito però avvertii che qualcosa mi tratteneva. Non nutrivo per lui il minimo affetto, e di lì a poco avrei dovuto realizzare il mio proposito di distruzione: portargli aiuto sarebbe stato da ipocrita, e peggio, quel mio atto benevolo avrebbe potuto suscitare in lui un sentimento di gratitudine e d'amore che

avrebbe indebolito la mia risolutezza.
Guardandolo meglio mi accorsi che non doveva star male. Ma qualunque cosa gli fosse accaduta, la sua figura prostrata e contorta in quella piccola stanza, appariva assolutamente priva d'orgoglio e di solennità. Aveva anzi qualcosa d'indecoroso, come d'un animale che dorme accucciato per strada. Mi accorsi che le maniche della sua veste tremolavano leggermente, come se un peso invisibile gli premesse sulla schiena.
Cosa mai poteva essere quell'invisibile peso? Soffriva forse?
Si trattava forse del sentimento della sua impotenza divenutagli intollerabile?
Abituato al silenzio, percepii qualcosa che l'abate stava mormorando, sembrava un sutra. D'un tratto fui colpito da un'idea che sconquassò il mio orgoglio, dall'idea che l'abate avesse una sua segreta vita spirituale, di cui nessuno sapeva nulla, e che al confronto i miei piccoli mali e peccati e negligenze che tanto mi rendevano fiero, fossero affatto insignificanti.
Poi capii. La posizione dell'abate era esattamente quella della "attesa in giardino": quella del celebre pellegrino rimasto un giorno e una notte all'addiaccio, prosternato sul suo sacco, prima di essere ammesso ad un tempio. Se un prete d'alto rango quale era l'abate imitava l'atteggiamento d'un semplice novizio, doveva esser capace di un'estrema umiltà, di cui peraltro non comprendevo quella concreta espressione. Forse, come l'umiltà dei fili d'erba e delle punte delle foglie sugli alberi e della rugiada sulla tela di ragno era diretta gloria dell'alba in cielo, allo stesso modo quella dell'abate era ispirata dalla colpa originale e non sua? Voleva forse lasciarsi coinvolgere dal peccato?
Ma d'improvviso mi balenò il sospetto, la certezza anzi, che egli volesse mostrarla a me, quella sua umiltà. Doveva certo sapere che sarei passato di lì, e aveva assunto quell'atteggiamento solo perché io potessi vederlo. Aveva perfettamente intuito la propria impotenza, ed infine aveva escogitato quel modo singolarissimo per ammonirmi, per lacerare silenziosamente il mio cuore, per risvegliare in me il sentimento della pietà, e quindi per costringermi in ginocchio.
Mentre la mia mente si smarriva guardandolo in quella posizione, riuscii a stento ad evitare d'essere preso dall'emozione. Non v'era dubbio: nonostante mi opponessi con tutte le mie forze, stavo per soccombere alla compassione. Ma il pensiero che egli si aspettava che io lo vedessi, sovvertì il mio stato d'animo e mi rese più duro e più spietato.
Fu allora che mi risolsi a realizzare il mio piano

indipendentemente dall'espulsione che l'abate avrebbe potuto infliggermi. Io e lui vivevamo ormai in mondi diversi, senza più nessuna reciproca influenza. Ero ormai salvo da ogni travaglio. Ora avrei potuto realizzare il mio proposito come e quando mi sarebbe piaciuto, senza attendere nessun incentivo esterno.
Lo splendore dell'alba scolorì, e, insieme, le nubi s'addensarono e i raggi brillanti del sole si ritrassero dalla "torre della stella del nord." L'abate stava sempre prono, ripiegato su se stesso. Mi affrettai a lasciare quel luogo.

Il venticinque giugno scoppiarono i disordini di Corea. Il mio presentimento che il mondo stesse per andare in rovina si avverava. Dovevo affrettarmi.

Capitolo decimo

All'indomani della mia visita al Gobancho avevo già fatto un primo esperimento. Avevo estratto due lunghi chiodi dalla porta di legno sul lato nord del Padiglione d'oro.
L'Hosuin-in, al piano terreno, aveva due entrate. Erano entrambe porte a soffietto, una ad est e l'altra ad ovest. La vecchia guida, di notte, chiudeva la porta occidentale dall'interno e quella orientale dall'esterno, assicurandole poi col paletto. Ma io sapevo che si poteva entrare nel Padiglione d'oro anche senza chiave. Sul retro c'era infatti una porta di legno non più in uso, che poteva essere facilmente rimossa estraendo una mezza dozzina di chiodi dalla cima e dalla base. Lenti com'erano nei fori, li si poteva togliere con le mani. Come primo esperimento ne avevo rimossi due. Li avevo avvolti in un pezzo di carta e poi riposti in fondo ad un cassetto. Passarono alcuni giorni. Nessuno parve accorgersi dell'operazione. Passò una settimana, e ancora nessuno sembrò accorgersi dei chiodi mancanti. La sera del ventotto entrai furtivamente nel Padiglione, e li rimisi al loro posto.
Il giorno in cui decisi di non attendere più nessun intervento esterno, andai in una farmacia vicino alla stazione di polizia del Nishijin nel quartiere Chimoto Imaidegawa, per comperare dell'arsenico. Dapprima me ne fu venduto soltanto un minuscolo flacone che non poteva contenerne più d'una trentina di compresse, ma poi per cento yen ne ebbi cento compresse. Mi recai anche in un negozio di ferramenta a sud della stessa stazione di polizia, e comprai un coltello a serramanico con una lama di circa dieci centimetri. Mi costò novanta yen, fodero compreso.

Camminai su e giù davanti alla stazione di polizia. Era sera e molte finestre erano già illuminate. Vidi un agente che si affrettava verso l'edificio con una cartella sotto braccio.
Nessuno badò a me. Nessuno aveva badato a me nei passati vent'anni, e le cose non sarebbero certo cambiate ora. Ero ancora una persona senza importanza. In questo Giappone popolato da milioni, decine di milioni di individui, molti sono gettati da parte, assolutamente ignorati. Ero ancora uno di loro. Al mondo non interessa minimamente che tali persone vivano o muoiano, ed è solo per questo che esse passano indiscriminatamente per innocue.
Perciò l'agente di polizia, dopo la prima occhiata, non si curò di rivolgermi un altro sguardo. La rossa e fumosa luce della lampada al cancello illuminava l'insegna di pietra su cui la parola "polizia" appariva mezzo cancellata.
Tornando al tempio ripensai agli acquisti fatti. Erano piuttosto eccitanti. Benché avessi comprato veleno e coltello per uccidermi, ero lieto come mi sembrava dovesse essere uno che abbia acquistato una casa nuova e che faccia rosee previsioni per il futuro.
Anche dopo essere rientrato nel tempio non mi stancai di ammirare gli oggetti comprati. Estrassi il coltello dal fodero e vi accostai la lingua. Subito l'acciaio s'appannò, ed avvertii sulla mia lingua un senso di fresco seguito da un vago sapore dolciastro: mi si trasmise come un raggio di luce sprigionato dal sottile acciaio, dalla sua irraggiungibile essenza. Erano la purezza della forma e il lustro del metallo dai riflessi turchini come il colore del mare profondo, a recare la limpida dolcezza che s'invischiò insieme alla saliva intorno alla punta della mia lingua. Poi la dolcezza s'attenuò. Pensai con gioia a quando la mia carne ne sarebbe stata tutta ubriacata. Il cielo della morte mi appariva chiaro, luminoso quanto quello della vita. Abbandonai i miei cupi pensieri. In questo mondo non esiste l'agonia.
Dopo la guerra, nel Padiglione d'oro era stato installato un dispositivo automatico d'allarme antincendio. Era concepito in modo che appena la temperatura interna raggiungeva un determinato grado, il campanello d'allarme suonava istantaneamente in tutti i corridoi. La sera del ventinove giugno, nel meccanismo si verificò un guasto; fu la guida a scoprirlo. In quel momento mi trovavo in cucina e udii il vecchio che riferiva del fatto. Mi sembrò di ricevere, attraverso quelle parole, un incoraggiamento divino.
La mattina successiva, però, il diacono telefonò alla fabbrica che aveva fornito l'apparecchio perché provvedesse alla riparazione. La buona vecchia guida venne apposta da me per

informarmi della situazione. Mi morsi le labbra. La notte innanzi s'era dunque verificata l'opportunità di realizzare il mio proposito, ed io non l'avevo colta.
A sera, venne l'operaio della fabbrica. Tutti noi gli fummo intorno curiosi. La riparazione avrebbe preso molto tempo: l'operaio scrollò il capo contrariato e il suo pubblico si disperse. Dopo un po' me ne andai anch'io. Non restava che attendere la fine della riparazione e il trillo del campanello d'allarme fatto squillare per prova: un duro colpo alle mie speranze. Rimasi in attesa. La notte si aprì nel cielo la strada al disopra del Padiglione d'oro, come una marea crescente, ed io scorsi la piccola lampada dell'operaio che illuminava l'interno dell'edificio ormai buio. Il segnale d'allarme non squillò. L'operaio rinunciò all'impresa dicendo che sarebbe tornato l'indomani.
Mancò all'impegno, e il primo luglio non tornò. D'altra parte, non c'era nessun preciso motivo per cui dal tempio si sollecitasse la riparazione.
Il trenta giugno andai di nuovo a Chimoto Imaidegawa per comprare del pan dolce e delle focaccine ripiene di marmellata di fagioli. Al tempio non ci davano mai nulla da mangiare tra un pasto e l'altro, e mi ero più volte recato in quel quartiere a comprare qualche dolce con lo scarso denaro di cui potevo disporre.
Ma questa volta non acquistavo quei dolciumi per soddisfare il mio appetito. E neppure perché poi mi aiutassero a mandar giù l'arsenico. Fu in realtà il timore di sentirmi agitato che m'indusse a comprarli.
La relazione tra me e il cartoccio colmo che tenevo in mano. La relazione tra quel misero pandolce e l'azione eccelsa che stavo per compiere. Il sole squarciò le nuvole e si diffuse sulle vecchie case della strada, come una nebbia soffocante. Il sudore prese a stillarmi giù per la schiena, che mi sembrò d'un tratto percorsa da un filo gelido. Mi sentii tremendamente spossato.
La relazione tra me e il pandolce. Quale poteva mai essere? Prevedevo che allorquando mi fossi trovato a confronto con ciò che intendevo compiere, il mio spirito sarebbe stato sostenuto dalla tensione, dalla concentrazione del momento; ma lo stomaco, abbandonato alla sua naturale vegetazione, avrebbe, e tanto più in quella circostanza, reclamato quanto gli abbisognava. Sentivo che i miei organi interni erano come un cane malandato che non avrei potuto addestrare a dovere. Proprio così. Sapevo che per quanto teso il mio spirito avesse potuto essere, lo stomaco e gli intestini - questi lerci e sozzi organi che dimorano dentro il

mio corpo - avrebbero continuato imperterriti le loro funzioni, perseguendo, senza neppur molto impegno, il loro consueto prosaico sogno.
Sapevo che il mio stomaco sognava pandolce e focaccine alla marmellata di fagioli, anche se lo spirito sognava gemme preziose. In ogni caso, però, gli avanzi di quel cibo avrebbero fornito una pista per me conveniente alla gente che si sarebbe rotta il capo per indovinare le ragioni del mio crimine. "Il poveretto era affamato," avrebbero detto. "Com'è triste la vita!"
Giunse il primo luglio 1950. Come ho già detto, non si prevedeva che il dispositivo quel giorno venisse riparato. Alle sei della sera fui anzi certo del contrario. La vecchia guida telefonò alla fabbrica per sollecitare la definitiva riparazione. Ma l'operaio disse che aveva molto da fare e promise che solo l'indomani sarebbe tornato al tempio.
I visitatori erano stati circa un centinaio, ma alle sei e trenta si chiudevano i cancelli, e la marea di gente già cominciava a ritirarsi.
Dopo la telefonata, terminate le sue faccende, la vecchia guida si soffermò sulla soglia della cucina a fissare oziosamente un piccolo campo.
Aveva piovuto per tutta la giornata, ma ora non cadeva che una leggera acquerugiola. Tirava anche una lieve brezza, e considerata la stagione, non faceva molto caldo. Sul campo, qua e là spiccavano i fiori di zucca sotto la pioggia. La soia, che era stata piantata il mese innanzi, aveva cominciato poco più lontano a germogliare lungo le porche di terra nere e lucenti.
Quando era pensieroso, il vecchio custode soleva digrignare i denti, falsi e sconnessi. Le informazioni eternamente uguali che dava ai visitatori, divenivano ogni giorno meno comprensibili proprio a causa di quei suoi denti scombinati. Né voleva dare ascolto a quanti gli consigliavano di farseli mettere in ordine. Brontolava, con gli occhi sempre fissi sul campicello. Smise per qualche momento e subito si riudì lo stridio dei suoi denti. Poi di nuovo riprese a brontolare. Si stava probabilmente lagnando tra sé della ritardata riparazione del dispositivo d'allarme. Nel suo incomprensibile mugolio, mi parve dicesse che ormai era troppo tardi per provvedere: non so se si riferisse ai suoi denti o all'apparato antincendio.
Quella sera al Rokuonji venne un insolito visitatore per il venerabile maestro. Era il reverendo Zenkai, abate del tempio Ryuho nella prefettura di Fukui, e amico del venerabile maestro sin dal tempo del seminario; doveva quindi conoscere anche mio padre.

Quando arrivò, l'abate non c'era: fu avvertito per telefono, e disse che sarebbe rientrato entro un'ora. Il reverendo Zenkai era venuto a Kyoto per passare qualche giorno nel nostro tempio.
Ad un tratto mi ricordai che mio padre aveva parlato di lui con simpatia, e che lo stimava molto. Era un bell'uomo, maschio d'aspetto e di temperamento, un classico modello di monaco Zen tagliato con l'accetta. Alto quasi un metro e ottanta, aveva carnagione bruna e sopracciglia cespugliose. E voce tonante.
Quando un collega venne a dirmi che in attesa dell'abate l'ospite voleva parlare con me, esitai. Temevo che i suoi occhi limpidi e puri potessero indovinare il mio piano ormai prossimo alla realizzazione. Stava a gambe incrociate nell'ampia sala degli ospiti, bevendo sakè e sgranocchiando uno spuntino vegetariano premurosamente offertogli dal diacono. Presi il posto del compagno che lo stava servendo, e m'accosciai con rigida compassatezza per versargli il sakè. Avevo alle spalle la pioggia nera e silenziosa. Il reverendo aveva quindi davanti a sé una prospettiva doppiamente sconsolante: la mia faccia e il nero giardino reso pantanoso dalla stagione delle piogge.
Non era comunque uomo da lasciarsi deprimere. Parlò, vivace e disinvolto, dicendomi che rassomigliavo a mio padre, che ero ormai un uomo, che era veramente spiacente per il mio lutto ed altro.
Il reverendo Zenkai era di una semplicità ignota all'abate, e possedeva una forza interiore che mio padre non aveva mai avuta. Aveva un viso abbronzato, con un naso grande e grosso e, intorno alle sopracciglia, pieghe di carne che si doppiavano l'un l'altra tanto da farlo apparire modellato su una di quelle maschere Obeshimi che si usano per rappresentare i fantasmi nel teatro nô. I suoi lineamenti non erano certo regolari. La sua enorme forza interiore si rivelava capricciosamente e disturbava così l'armonia dell'aspetto. La sua mascella sporgeva precipite come un burrone tra i monti nei dipinti della scuola Nanga.
C'era tuttavia nella voce tonante di quel prete, una gentilezza che trovava eco nel mio cuore. Non una gentilezza comune, ma simile alle schiette radici di uno di quei grandi alberi che ai margini dei villaggi offrono ombra e riparo ai viandanti.
Era una gentilezza dal tocco ruvido. Conversando dovevo stare in guardia, perché la decisione che avevo preso di portare a termine il disegno immancabilmente quella notte non ne fosse carezzevolmente infiacchita. Mi sorse il sospetto che l'abate avesse chiamato il reverendo Zenkai apposta per me, ma mi persuasi che era molto improbabile che questi si fosse, soltanto per tale scopo, sobbarcato ad un viaggio tanto lungo. Era

semplicemente un ospite insolito ed inatteso, e sarebbe stato
casualmente testimone dell'estremo cataclisma.
Il reverendo aveva già vuotato la bianca bottiglietta di terra
cotta che pure conteneva un quarto di sakè. Chiesi permesso con
un inchino e andai in cucina a prenderne un'altra. Quando tornai,
mi sentii invadere da una sensazione mai provata prima.
Assolutamente mai ero stato preso dal desiderio di essere
compreso, ma in quel momento avrei voluto che il reverendo mi
capisse. Dovette accorgersi che i miei occhi luccicavano di una
sincerità che qualche minuto prima non avevano.
"Cosa pensate di me?" gli chiesi d'un tratto.
"Uh, mi sembri uno studente serio ed onesto. Non so quali siano
le scappatelle di voialtri giovani, ma credo che purtroppo non
abbiate denaro per i vostri piccoli bagordi, diversamente da
quanto avveniva a noi un tempo. Noi sì - io, tuo padre e il
vostro abate - ne combinavamo di birbanterie!"
"Vi sembro uno studente come gli altri?"
"Sembrare come gli altri è la cosa più importante, la cosa
migliore. É allora che la gente non dubita di noi."
Il prelato non era vanitoso. Sacerdoti d'alto rango
continuamente chiamati a giudicare di tutto - dagli uomini alle
pitture, alle antichità - molto spesso finiscono col non dare
nessun preciso giudizio, pel timore d'essere poi derisi in caso
d'errore. Naturalmente vi sono di quelli che abituati alla
maniera dei monaci Zen, dispensavano disinvoltamente sentenze
cervellotiche, ma stando molto attenti a che le loro risposte
potessero facilmente assumere diversi significati. Il reverendo
Zenkai non era di questi. Ero certo della sua franchezza, che
cioè dicesse ciò che vedeva e provava. Non si sbizzarriva a
ricercare reconditi significati in ciò che si rifletteva nei suoi
occhi puri e vigorosi. Che le cose avessero un significato
particolare, non era per lui indispensabile. E ciò che pure me lo
faceva ammirare, era quel suo modo di guardare le cose - me per
esempio - senza tentare di affermare la propria personalità col
percepire sfumature che egli soltanto poteva cogliere, ma
mettendo in risalto invece ciò che chiunque altro avrebbe
rilevato. Per lui la soggettività non aveva senso. Capii cosa
intendeva, e poco a poco mi tranquillizzai. Fin quando fossi
sembrato come gli altri, io sarei stato come gli altri, qualunque
bizzarria potessi commettere; e la mia ordinarietà sarebbe
rimasta inalterata come il riso passato al setaccio.
Per un momento, lì, dinanzi al reverendo, mi sentii simile ad
un arbusto in un isolato cespuglio.
"É dunque bene vivere in accordo con l'opinione che gli altri

hanno di noi?"
"Puoi anche non farlo; ma se prendi ad agire diversamente, ti giudicheranno ancora una volta in base a ciò che vedono. La gente dimentica tanto facilmente!"
"Tra l'opinione che la gente ha di me e ciò che io credo di essere, cosa è più duraturo?"
"Entrambe presto scompaiono. Per quanto ci si sforzi di rendere durevole l'una forma o l'altra, prima o poi essa si dissolve. Mentre il treno corre, i passeggeri sono fermi. Quando il treno s'arresta, i passeggeri devono cominciare a muoversi. Il correre e lo star fermi, ugualmente hanno fine. La morte sembra un riposo eterno, e tuttavia non è dato sapere quanto duri."
"Vi prego, guardatemi dentro," proruppi alla fine. "Non sono come voi pensate. Vi prego, scrutate il fondo del mio cuore!"
Il reverendo portò la coppa del sakè alle labbra, e mi guardò fisso. Quegli istanti di silenzio grave come il gran tetto nero del Rokuonji grondante di pioggia, mi pesarono addosso. Poi, repentino, il reverendo sorridendo parlò con voce straordinariamente chiara.
"Non è necessario scrutare il tuo cuore. Tutto è chiaro dal tuo viso."
Sentii di essere stato interamente, completamente compreso. Per la prima volta mi svuotavo. E come l'acqua si riversa a riempire il vuoto, un rinnovato coraggio di agire rifluì in me.
Tornò l'abate. Erano le nove della sera. Come sempre, quattro incaricati fecero il giro d'ispezione. Tutto era normale. L'abate sedette a gambe incrociate e bevve insieme al reverendo Zenkai. Verso mezzanotte e mezzo, il novizio condusse l'ospite nel suo alloggio. Quindi il venerabile maestro fece il bagno, o come si diceva al tempio, "aprì l'acqua." All'una, dopo l'ultimo rintocco della notte, il tempio s'immerse nel silenzio. Anche la pioggia cadeva muta.
Me ne stavo da solo seduto sulla materassina aperta sulle stuoie della mia cameretta. Considerai la notte che era piombata sul Rokuonji. Si faceva poco a poco più densa e pesante, e i grossi pilastri e la porta del minuscolo stanzino apparivano solenni nel sostenerla, antica com'era.
Le mie labbra balbettarono senza emettere nessun suono. Come sempre, una sola parola vagava su di esse irritandomi tremendamente: come quando si fruga in una borsa e vi si trova tutt'altro di quel che si cerca. La pesantezza e la densità del mio mondo interiore somigliavano straordinariamente a quelle della notte; le mie parole si arrampicavano verso la superficie, come un secchio troppo pesante che io tentassi di trarre dal

profondo pozzo della notte.
"Tra poco," mi dissi. "C'è da pazientare ancora un poco. Poi la chiave arrugginita della porta tra il mio mondo e quello esterno girerà a meraviglia. Eliminata la barriera, tra i due mondi il vento fluirà libero. Il secchio risalirà dal pozzo, leggero come una piuma, e ogni cosa si distenderà come una vasta pianura, l'intimo del mio cuore si disserrerà... Ormai sono vicino, le mie mani sono lì lì per arrivarci..."
Rimasi seduto al buio per circa un'ora, ero pieno di gioia. Sentivo di non essere mai stato tanto felice in vita mia... Di scatto uscii dalle tenebre. Mi avvicinai furtivamente al retro della grande biblioteca, calzai i sandali di paglia che avevo preparati, quindi mi incamminai lungo il canale coperto di nebbia, dietro il tempio. Nella falegnameria legna non ce n'era, ma l'aria era pregna dell'odore della segatura bagnata sparsa sul pavimento. Quel locale era anche adibito a deposito della paglia. Di solito al tempio se ne compravano quaranta fastelli alla volta, ma quella notte nel deposito non ve n'erano che tre.
Li raccolsi sottobraccio e tornai lungo i bordi del campo.
Negli alloggi tutto era silenzio. Svoltai all'angolo della cucina e giunsi dietro l'ufficio del diacono; improvvisamente s'accese una luce alla finestra dei gabinetti. Mi acquattai sul terreno.
Qualcuno si risciacquò la gola. Doveva essere il diacono. Poi lo sentii orinare, mi sembrò interminabile.
Temevo che la pioggia bagnasse la paglia e mi curvai a farle riparo. Fra i cespugli di felci, l'odore dell'erba inzuppata rendeva più greve quello dei gabinetti, portato dal vento. Sentii l'urto d'un corpo contro una parete di legno: evidentemente il diacono non era ben sveglio e andava inciampando. La luce alla finestra si spense. Ripresi i tre fastelli di paglia e mi rincamminai verso il retro della grande biblioteca.
Possedevo soltanto una cesta di vimini ed un piccolo baule in cui avevo posto i libri, gli indumenti, le vesti da bonzo ed altro. Volevo dare tutto alle fiamme. Speravo che poi avrebbero saputo che avevo provveduto con cura ad ogni particolare. Ciò che poteva far rumore, come la zanzariera, oppure non poteva esser distrutto, come il portacenere, la mia tazza e il calamaio - e quindi avrebbe potuto costituire una traccia - l'avevo avvolto in un panno insieme ad alcuni cuscini, e posto da parte. Dovevo bruciare anche un materasso e due coperte. Trasportai tutta questa massa di roba, pezzo per pezzo, dietro alla grande biblioteca, e l'accatastai in terra. Andai poi al Padiglione d'oro per rimuovere la porta posteriore di cui ho già detto.
I chiodi si staccarono uno dopo l'altro con estrema facilità,

come se fossero infissi in un letto di morbida terra. Sostenni la porta con tutto il mio corpo, e il legno putrido e gonfio d'acqua mi sfiorò una guancia. Posai la porta in terra. Adesso potevo vedere l'interno del Padiglione. Il buio era totale.
La larghezza del vano della porta consentiva appena di passare di fianco. Sprofondai nelle tenebre. Una strana faccia m'apparve dinanzi e mi fece trasalire. Il fiammifero acceso che tenevo in mano aveva riflesso la mia immagine sulla teca di vetro che conteneva il modellino del Padiglione d'oro. Era il momento meno adatto, ma mi soffermai per un po' a contemplare quella miniatura. Si illuminò al chiarore lunare del mio fiammifero, la sua ombra tremolò, la sua fragile struttura di legno s'appiattì intimorita. Quasi subito fu riassorbita dal buio. Il fiammifero s'era consumato.
Inspiegabilmente, l'estremità incandescente del fiammifero mi innervosì, ed io con cura lo schiacciai in terra proprio come aveva fatto quello studente al tempio Myoshinji. Ne accesi un altro. Passai davanti all'aula della preghiera e alle statue dei tre Budda, e giunsi alla gabbia delle offerte. Era fatta di numerose stecche attraverso le quali si lasciavano cadere le monete; ora, alla luce del fiammifero, tutte quelle stecche parvero incresparsi come onde. Dentro alla gabbia c'era una statuetta in legno di Ashikaga Yoshimitsu, considerata monumento nazionale. Era una figura seduta, abbigliata in una veste sacerdotale le cui maniche s'estendevano da entrambi i lati, e le mani reggevano orizzontalmente uno scettro. La piccola testa rasata dagli occhi spalancati era in parte celata dall'ampio colletto della tonaca. Quegli occhi ravvivati dalla luce del fiammifero, non m'intimorivano. Quella statuetta era veramente terribile, ma benché onorata in un tempio costruito dallo stesso Yoshimitsu, sembrava da gran tempo aver rinunciato ad ogni dominio.
Aprii la porta occidentale che dava verso il Sôsei. Come ho già detto, era quella una porta incardinata che si poteva aprire dall'interno. Il cielo notturno e piovoso era meno buio dell'interno del Padiglione. Con un sommesso cigolìo la porta impregnata d'acqua lasciò entrare l'aria frizzante della fosca notte.
Mentre, attraversata la stretta porta, correvo indietro verso la grande biblioteca, continuai a pensare agli occhi di Yoshimitsu. A quegli occhi che nulla vedevano, a quegli occhi di morto testimonio innanzi a cui si sarebbe compiuta la mia azione. Mentre correvo, mi accorsi che qualcosa faceva rumore in una tasca dei miei pantaloni: era la scatola dei fiammiferi; mi

fermai e v'infilai un fazzoletto di carta. Nessun rumore veniva invece dall'altra tasca ove avevo già riavvolti in un fazzoletto, il flacone di arsenico ed il coltello. Né, ovviamente, facevano rumore il pandolce, le focaccine e le sigarette che avevo posto in una tasca della casacca.
Mi affaccendai in un'operazione prettamente manuale. Mi ci vollero quattro viaggi per trasferire dinanzi alla statuetta di Yoshimitsu quanto avevo ammucchiato fuori della biblioteca. Per primi trasportai il materasso e la zanzariera da cui avevo tolto l'armatura di ferro; poi presi le due coperte, il baule, la cesta e infine i tre fastelli di paglia. Misi giù tutto in disordine, con la paglia tra il materasso e la zanzariera; quest'ultima sembrava l'oggetto più facilmente infiammabile, per cui ne distesi una parte sul resto del materiale. Per ultimo, tornai indietro alla grande biblioteca per prendere l'involto delle cose che più difficilmente avrebbero preso fuoco, e lo portai, diversamente dal resto, sulla riva dello stagno ad est del Padiglione d'oro. Dritto davanti a me, al centro dello specchio d'acqua sorgeva lo scoglio Yohaku. Rimasi fermo sotto ad un ciuffo di pini, incurante della pioggia. L'immagine riflessa del cielo notturno dava un vago biancore alla superficie dello stagno. Ma le fitte ninfee sembravano come una continuazione della terra ferma, e solo tra i rari intervalli che qua e là s'aprivano nella loro compagine, s'indovinava l'acqua. Vicino alla riva su cui stavo io, la pioggia non era abbastanza violenta da provocare increspature. Offuscato dalla pioggia che insieme al vapore esalante dall'acqua formava come una cortina nebbiosa, lo stagno sembrava estendersi senza limite. Raccolsi un ciottolo e ve lo lasciai cadere. Il tonfo riecheggiò smisuratamente intorno a me, come se l'aria stessa fosse stata lacerata. Mi rannicchiai, immobile: col mio completo silenzio mi pareva di smorzare l'eco del frastuono che avevo accidentalmente provocato.
Immersi una mano nello stagno, le tiepide ninfee le si chiusero intorno. Prima vi feci scivolare l'armatura della zanzariera; poi vi calai il portacenere come se dovessi risciacquarlo, e, ancora nello stesso modo, il calamaio e la tazza. Con ciò che doveva sprofondare nell'acqua, avevo finito. Accanto a me erano rimasti soltanto i cuscini e il panno in cui avevo avvolto il tutto. Non mi restava che portarli dinanzi alla statuetta di Yoshimitsu, e quindi finalmente incendiare il Padiglione.
La fame, che in quel momento m'assalì improvvisa, si accordava fin troppo con le mie previsioni e, lungi dall'allietarmi, mi fece pensare d'essere stato tradito. Avevo ancora con me il pandolce e le focaccine avanzate dal giorno innanzi. Mi asciugai

le mani con il bordo della casacca, e trangugiai voracemente il cibo. Il mio stomaco reclamava senza discriminazione, incurante dei sapori: bastava che lo rimpinzassi alacremente. Avevo il cuore in gola. Quando ebbi finito con il cibo, bevvi dal cavo della mano acqua attinta allo stagno.
La mia azione era ora sul punto di compiersi. Avevo ultimato tutti i preparativi, non mi rimaneva che far scattare l'ingranaggio. Con un minimo sforzo, avrei potuto tranquillamente raggiungere lo scopo.
Non immaginavo neppure lontanamente che un torrente grosso abbastanza da ingoiare la mia esistenza stesse per scatenarsi tra me e la realizzazione del mio piano. Avevo appena rivolto l'estremo commiato al Padiglione d'oro.
Era confuso nel buio della notte piovosa, indistinto nei suoi contorni. Stava lì nella fonda oscurità, come se fosse la cristallizzazione della notte medesima. Aguzzando lo sguardo tentai d'individuare il Kukyocho e la siepe degli affusolati pilastri del Choondo e dell'Hosui-in. Ma i vari particolari che un tempo mi avevano eccitato, erano confusi nel buio uniforme. A mano a mano che il ricordo della bellezza si ravvivava in me, però, proprio l'oscurità diveniva lo sfondo su cui potevo sistemare a piacere la visione. In quella forma tenebrosa e appiattita si celava tutto quanto avevo ritenuto bello. Grazie alla memoria, i vari dettagli estetici presero a luccicare uno ad uno uscendo dalla circostante oscurità; e poi quel luccichio si ampliò, si estese, finché l'intero Padiglione emerse dinanzi a me illuminato come non mai da quella luce che non è né giorno né notte, e che è il tempo medesimo. Era come se mi fossi impadronito della visione di un cieco. La luce che emanava dallo stesso Padiglione lo rendeva trasparente, e pur da lontano m'apparivano vividi gli angeli dipinti sul soffitto del Choondo e i resti delle dorature antiche alle pareti del Kukyocho.
L'esterno si era fuso con l'interno. Potevo cogliere in un sol colpo d'occhio la struttura nei suoi definiti contorni, e insieme le ripetizioni e le variazioni elaborate dei suoi motivi decorativi; e ne individuavo pure gli effetti di contrasto e di armonia. I due piani inferiori, pur mostrando qualche lieve disparità, erano di uguale dimensione, e protetti da un'unica prolungata grondaia: così sovrapposti, sembravano due sogni appaiati, ovvero l'immagine di due piacevoli sensazioni molto simili. Quei due piani gemelli erano sormontati da un terzo - il Kukyocho - con la sua accentuata rastrematura. E in cima al tetto di legno, l'aurea fenice guatava la lunga notte senza lume.
Ma l'architetto non si era accontentato: aveva anche aggiunto,

ad ovest dell'Hosui-in, il minuscolo Sôsei che sporgeva come un padiglione pensile. Pareva come se il progettista avesse impegnato tutta la sua abilità per romperne l'equilibrio. Il Sôsei faceva da delicatissimo contrappunto. Non si protendeva molto innanzi sullo stagno, eppure dava l'impressione di volersi slanciare ben oltre il Padiglione. Era come un uccello sul punto di alzarsi con le ali appena aperte, nell'atto d'involarsi verso lo stagno, verso tutto ciò che è terreno. Sembrava quasi fungere da ponte fra l'ordine che governa il mondo, e ciò che - come il piacere della carne - è assolutamente privo d'ordine. Proprio così. Lo spirito essenziale del Padiglione d'oro si annunciava col Sôsei - simile appunto ad un ponte tronco a metà - poi formava la torre a tre piani, e poi di nuovo fuggiva attraverso il ponte. La grande forza sensuale, che luccicava sullo stagno, aveva infatti dato essa stessa vita al Padiglione d'oro; ma dopo essere stata immessa nell'ordine ed aver vivificato la bella torre, non aveva più oltre sopportato di rimanervi, non aveva potuto che fuggire dal Sôsei sulla superficie dello stagno, cioè verso il suo luogo d'origine ove appunto tuttora luccicava. Ogni volta che in passato avevo osservato la nebbia vagante su quell'acqua, ero stato colpito dallo stesso pensiero: che quella fosse appunto la sede della traboccante forza sensuale che aveva dato vita al Padiglione d'oro.
La bellezza sintetizzava quella lotta o contrasto tra le varie parti, e insieme ne rimaneva al disopra! Il Padiglione era stato costruito con polvere d'oro in una prolungata notte senza lume, come un sutra miniato sulle pagine blu scure di un testo liturgico. Tuttavia ignoravo se la bellezza fosse una cosa sola col Padiglione stesso, ovvero se fosse di una specie con la notte ed il nulla che lo circondavano. Probabilmente era tutto: le singole parti dell'edificio, il suo insieme, e la notte che lo racchiudeva. A questo pensiero, sentii che il mistero della bellezza del Padiglione, che tanto m'aveva tormentato, stava per svelarsi. Se si esaminavano i singoli particolari - i pilastri, le balaustre, le imposte, le porte, le finestre ornamentali, i tetti spioventi, l'Hosui-in, il Choondo, il Kukyocho, il Sôsei, l'immagine riflessa nello stagno, l'isolotto, i pini ed anche gli olmetti - si avvertiva che in nessuno di essi la bellezza era compiuta; giacché in ciascun elemento v'era un accenno della bellezza degli altri. La bellezza di ogni singola parte era per se stessa carica d'inquietudine: vagheggiava la perfezione senza possederla, e inevitabilmente anelava a quella delle altre parti.
I vari accenni, così collegati tra loro e relativi ad una bellezza che non esisteva in nessuno di essi individualmente,

costituivano la caratteristica essenziale del Padiglione d'oro.
Essi erano dunque segni del nulla; e il nulla era la vera essenza di quella bellezza. Così, dall'incompiutezza dei vari elementi, derivava automaticamente una generale impressione di nulla; e quella leggera costruzione di legno sottile ne tremava, come una collana di gemme trema al vento.

Nonostante tutto, la bellezza del Padiglione d'oro non scompariva! Da qualche parte ce n'era un'eco sempre! Come uno che soffra di continue immaginarie risonanze nelle orecchie, io invariabilmente udivo quell'eco, dovunque fossi, e ad essa ero ormai avvezzo. Paragonandola ad uno strumento, quella costruzione era come una campanella d'oro che avesse continuato a tintinnare per cinque secoli e mezzo, ovvero come un piccolo koto. Ma se quello strumento avesse smesso di suonare?...

Ero spossato.

Sovrapposto al Padiglione d'oro lì confuso nelle tenebre, m'apparve di nuovo vivido il Padiglione della mia visione. Di nuovo riprese il suo luccichio. La balaustra dell'Hosui-in, sulla riva dello stagno, si ritraeva con infinita modestia, mentre, al di sopra, quella del Choondo sui suoi supporti di stile indiano si protendeva verso lo specchio d'acqua come un fantastico seno. Le gronde erano illuminate dal riverbero dell'acqua con un baluginìo incerto. Quando i raggi del tramonto o il chiarore della luna avvolgevano il Padiglione d'oro, era proprio lo specchio dell'acqua che lo faceva apparire come se magicamente fluttuasse nell'aria ad ali spiegate; erano quei riflessi ondeggianti che annullavano le asperità delle sue strutture, e lo facevano risultare come costruito di materiali aerei, d'aria, d'acqua, di fuoco, e in costante movimento.

La bellezza del Padiglione d'oro era senza pari. Adesso capivo la causa della mia spossatezza. Quella bellezza stava cogliendo l'ultima opportunità per esercitare su di me la sua forza e per incatenarmi a quell'impotenza che tanto spesso mi aveva sopraffatto in passato. Mani e piedi esitavano. Soltanto qualche minuto prima ero stato ad un passo dalla conclusione, ma ecco che ancora una volta me ne allontanavo.

"Ho ultimato ogni preparativo," mormorai tra me. "Sono prossimo alla conclusione. Ma dopo averla minutamente sognata e vissuta, è poi veramente necessario che la realizzi materialmente? A questo punto, non sarebbe l'azione del tutto inutile?

"Kashiwagi aveva probabilmente ragione a dirmi che non è l'azione che muta il mondo ma la conoscenza, e che c'è un tipo di conoscenza enormemente somigliante all'azione. La mia conoscenza è proprio di questo genere, tale da rendere appunto superflua

l'azione. La ragione ultima di tutti i miei accurati preparativi, non era forse quella di persuadermi che l'azione non è necessaria?
"Per me l'azione non è altro, adesso, che una sorta di superfluo: un'appendice della vita, un'appendice della mia volontà, qualcosa che ora sta dinanzi a me come un meccanismo freddo ed estraneo in attesa di esser avviato. Mi pare che non vi sia la minima relazione tra me ed essa. Fino ad ora s'identificava con me, da questo momento non più... Forse che mi accade di non essere più me stesso?"
M'accoccolai contro la base d'un pino. La scorza umida e fresca m'incantò. Sentii che quella sensazione, quel fresco ero io. Il mondo si era cristallizzato, non c'era più brama, ero contento.
La mia spossatezza mi turbava. Mi sentivo febbricitante e intorpidito, non riuscivo più a muovere le mani come volevo. Stavo certamente male.
Il Padiglione d'oro luccicava davanti ai miei occhi, come nel dramma Yoroboshi il Jissoku appare a Shuntokumaru.
Avvolto nelle tenebre della cecità, Shuntoku vede l'immagine del sole al tramonto, che danza sul mare di Naniwa. Egli vede, sotto un cielo senza nubi, le isole di Awaji, Enoshima, Suma, Akashi e persino il mare di Ki, illuminati dai riflessi del sole calante.
Mi sembrò che il mio corpo fosse paralizzato; le lacrime mi scorrevano copiose. Non mi turbava l'idea di starmene lì sino al mattino in attesa di essere scoperto. Non avrei pronunciato neppure una parola in mia discolpa.
Più e più volte ho detto quanto debole fosse sin dall'infanzia la mia memoria, ma dovevo constatare con stupore quale forza di rievocazione abbia una memoria improvvisamente ravvivata. Il passato non ci riporta soltanto indietro: certi ricordi sono simili a potenti molle d'acciaio le quali, toccate da chi vive nel presente, di scatto si liberano e lo proiettano nel futuro.
Mentre il mio corpo era come inerte, la mia mente frugava nella memoria. Qualche parola affiorò e poi di nuovo scomparve. Sembrò che quasi le raggiungessi con le mani dello spirito, e che di nuovo esse si nascondessero. Quelle parole mi chiamavano. Tentavano d'avvicinarsi a me e d'infondermi coraggio.
"Guàrdati dentro, guarda all'esterno, e se lo incontri uccidilo istantaneamente!" Sì, il brano d'apertura diceva così, il famoso passo di quel capitolo del Rinsairoku, poi il resto mi tornò fluido alla mente:

Se incontri il budda, uccidilo;

Se incontri i genitori, uccidili;
Se incontri i parenti, uccidili:
Soltanto così potrai ottenere la salvazione dell'anima tua,
Soltanto così sfuggirai all'intrico della materia e
t'affrancherai.

Quelle parole mi trassero dallo stato d'impotenza in cui ero caduto. Ad un tratto mi sentii pieno d'energia. Una parte della mia mente continuava a ripetermi che quanto mi proponevo di fare era una futilità, ma ciò non arrestò la ritrovata energia. Proprio perché si trattava di un'azione inutile, dovevo compierla.
Arrotolai il panno che avevo vicino, lo sistemai sottobraccio insieme al cuscino, e m'alzai in piedi. Guardai verso il Padiglione d'oro. La luccicante costruzione della mia visione cominciava a svanire. Le balaustre venivano gradualmente ingoiate dalle tenebre, e la siepe degli snelli pilastri perdeva rilievo. La luce scomparve dall'acqua insieme ai riflessi sulle gronde. Ben presto tutti i particolari furono riassorbiti dall'oscurità, e del Padiglione d'oro non rimase che un vago, fosco contorno.
Presi a correre. Girai a nord del Padiglione. I miei piedi tornati sicuri non inciamparono. A brano a brano l'oscurità si squarciò davanti a me segnandomi la strada.
Dal Sôsei con un balzo fui nel Padiglione attraverso la porta incardinata dell'ingresso occidentale, che avevo lasciata aperta. Gettai il cuscino ed il panno su quanto avevo già ammassato lì in terra. Il mio cuore tambureggiava, le mani erano madide e tremanti. Come se non bastasse, i fiammiferi s'erano bagnati. Il primo non s'accese; il secondo stava per prendere fuoco ma si spezzò; il terzo s'infiammò, e illuminò gli spazi vuoti tra le dita che avevo alzate a ripararlo dal vento.
La prima cosa che cercai fu la paglia: l'avevo certamente portata dentro, ma dove... Quando la trovai, il fiammifero s'era già consumato. Mi inginocchiai vicino alla paglia, e questa volta accesi due fiammiferi insieme.
Il fuoco diede rilievo alla sagoma irregolare dei tre fastelli di paglia, e ne diffuse intorno il colore chiaro ma pallido. Subito il fumo s'alzò nell'aria e con la sua massa bianca nascose pure il fiammifero. Poi vidi guizzare inaspettatamente lontano da me le fiamme ombreggiate dal verde della zanzariera. Ebbi la sensazione che tutto quanto mi circondava fosse d'improvviso divenuto più vivo.
In quell'istante la mia mente era perfettamente lucida. La scorta di fiammiferi era limitata. Corsi in un altro angolo, ne

accesi ancora uno con gran cura e diedi fuoco al secondo fastello di paglia. Le nuove fiamme che vidi divampare mi rallegrarono. Durante le gite con i miei compagni, mi ero sempre dimostrato abile nell'accendere i bivacchi.
Nell'Hosui-in si proiettarono grandi ombre tremolanti. Le tre sacre statue di Amida, Kwannon e Seishi erano rosseggianti. La statuetta di Yoshimitsu aveva gli occhi fiammeggianti, mentre le ombre investivano il suo dorso.
Il calore era insopportabile. Quando vidi che le fiamme già lambivano la gabbia delle offerte, fui sicuro che tutto procedeva per il meglio.
Dimenticai l'arsenico e il coltello a serramanico. M'era sorta d'un tratto l'idea di morire nel Kukyocho, tra le fiamme. Corsi fuori e m'affrettai su per la stretta scaletta. Non mi meravigliai neppure di trovare aperta la porta che conduceva su al Choondo. La vecchia guida doveva avere dimenticato di chiuderla.
Il fumo incalzava alle mie spalle. Tossendo gettai uno sguardo alla statua di Kwannon attribuita a Keishin, e agli angeli musicanti dipinti sul soffitto. In breve, una nuvola di fumo riempì tutto l'ambiente. Mi precipitai su per la seconda scaletta, e quindi tentai d'aprire la porta del Kukyocho. Era chiusa, saldamente serrata a chiave.
Picchiai contro la porta. Dovevo fare un baccano tremendo ma io non sentivo nulla. Battei con quanta forza avevo. Avevo idea che qualcuno potesse aprirmi dall'interno.
Anelavo d'entrare nel Kukyocho per trovarvi la morte, eppure, quasi raggiunto dal fumo, picchiavo alla porta come se invece cercassi scampo. Al di là c'era soltanto una piccola sala in rovina, ma in quel momento d'esaltazione la immaginavo interamente rilucente d'oro. Non dico quanto agognassi d'entrare in quella fantastica saletta risplendente, mentre ero lì a picchiare disperatamente. Ero certo che se fossi riuscito ad entrarvi, tutto si sarebbe concluso perfettamente. Se fossi riuscito...
Picchiai come un forsennato. Le mie mani non erano abbastanza robuste, mi slanciai allora con tutto il corpo contro la porta.
Ma ancora non s'aprì.
Il Choondo era già pieno di fumo. Sotto i miei piedi avvertivo il crepitio del fuoco. Stentavo a respirare, quasi svenni. Con gli occhi fuori dalle orbite per la tosse, continuai a battere.
Ma la porta resisteva.
Ad un tratto ebbi la certezza di essere respinto, e non esitai.
Mi precipitai giù per le scale. Passando attraverso il turbine di

fumo e fors'anche di fuoco, fui di nuovo nell'Hosui-in. Raggiunta poi la porta occidentale, mi slanciai finalmente fuori all'aperto. Presi a correre come un indemoniato, senza meta. Corsi, non si può immaginare quanto, senza fermarmi. Non ricordo neppure quali luoghi attraversai. Dovetti probabilmente fuggire dal cancello posteriore, a nord, vicino alla torre Kyohoku, poi passare forse per l'aula Myoo, e quindi affannarmi su per il sentiero montano fiancheggiato da bambù ed azalee, fino a raggiungere la cima del monte Hidari Daimonji. Sì, fu certamente in cima a quel monte che mi gettai supino nella macchia di bambù vicino ai pini rossi, e lì attesi che il mio cuore in tumulto si quietasse. Quella montagna, a nord, faceva da riparo al Padiglione d'oro.
Lo strepito di qualche uccello allarmato mi fece tornare in me. Uno svolazzò accosto al mio volto in un vigoroso sbattere d'ali. I miei occhi guardavano in alto verso il cielo notturno. Stridendo, gli uccelli si erano alzati in gran numero oltre le cime degli alberi; sporadiche faville di fuoco già vagavano per l'aria al di sopra di me.
Mi alzai a sedere e aguzzai lo sguardo in direzione del Padiglione, giù nella valle. Ne giungeva un'eco strana. Come uno scoppio di petardi. Come se le giunture di uomini innumerevoli schioccassero tutte insieme.
Da dove stavo, il Padiglione d'oro non si scorgeva. Vedevo soltanto volute di fumo e un gran fuoco levarsi al cielo. Miriadi di faville vagavano tra gli alberi, e sembravano spruzzare di polvere d'oro il cielo al di sopra del Padiglione.
Incrociai le gambe e rimasi a lungo a contemplare la scena. Quando mi riebbi del tutto, scoprii che avevo il corpo cosparso di ustioni e di graffi, e sanguinavo copiosamente. Anche le mie dita erano insanguinate, evidentemente si erano ferite nel gran picchiare contro la porta del Kukyocho. Lambii con la lingua le mie ferite, come un animale scampato ai suoi braccatori.
Frugai in tasca e ne cavai il flacone dell'arsenico, avvolto nel fazzoletto, e il coltello. Li gettai entrambi in fondo alla valle.
Nell'altra tasca le mie dita urtarono contro le sigarette. Ne presi una e l'accesi. Mi sentivo come chi, ultimato un lavoro, si siede a tirare una meritata boccata di fumo. Volevo vivere.

Fine